



BRODO
di
serpe

Miscellanea di cose medicinesi



**PRO LOCO
MEDICINA**

NUMERO 5
Dicembre 2007



Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Luciano Cattani, Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei,
Giuseppe Negroni, Giovanna Passigato, Luigi Samoggia

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il patrocinio di*



Città di Medicina

Copyright © 2007

Associazione Pro Loco di Medicina
Piazza Garibaldi, 21 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "*Punto e*"

Grafica e impaginazione
Studio Pinchiorri - Bologna
a.pinchiorri@tin.it

Stampato nel mese di novembre 2007
presso la Grafica Ragno
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)



Indice

Presentazione

- La Pro Loco e Brodo di Serpe *di* GIUSEPPE NEGRONI *pag.* 4
 In questo numero *di* GIUSEPPE ARGENTESI *e* LUIGI SAMOGGIA . . . *pag.* 5

Monografie

Dante e Pier da Medicina

- A cura di* RAFFAELE ROMANO GATTEI *e* LUIGI SAMOGGIA *pag.* 6

Storia, cultura e personaggi locali

- Il 5° Centenario del Mercato in mostra
di LUIGI SAMOGGIA *pag.* 28

- Memorie di paracadutista tedesco
di CARLO CHIOCCHINI *pag.* 30

- Dante propiziatore a Roma *di* ARGENTO MARANGONI *pag.* 41

- I bagni pubblici di via Cuscini: tra igiene e politica
di GIUSEPPE ARGENTESI *pag.* 42

- Ricordo di don Luigi Cappellari
di ENRICO CAPRARA *pag.* 53

- In tipografia da Galvani con "Ricco" Pasquali
di REMIGIO BARBIERI *pag.* 58

- Ricordo di Giuseppe Negrone
di GIUSEPPE NEGRONI, MARIELLA EMILIANI *e* ARGENTO MARANGONI . . . *pag.* 62

- Profilo di Giuseppe Trombetti
di RENATO SANTI *pag.* 66

- Un ristorante italiano (anzi medicinese!)
 ...in capo al mondo *di* FRANCESCA MIRRI *pag.* 69

- Maratona sulla sabbia
di UGO CENNAME *pag.* 72

- Quattro medicinesi, il deserto, una jeep
di CORRADO PELI *pag.* 75

La lingua della memoria

- La storia delle nostre parole *di* LUCIANO CATTANI *pag.* 83

- Il mercato di Medicina *di* GIULIANA GRANDI *pag.* 87

- Cantine *di* GIOVANNA PASSIGATO *pag.* 96

- Un pomeriggio d'estate *di* CLAUDIO CAMPESATO *pag.* 102

- I ragazzi scrivono *pag.* 105

- "Fausto Coppi": grande acquerello di Claudio Pesci . . . *pag.* 108

Appendice

- Lettere a "Brodo di Serpe" *pag.* 109

LA PRO LOCO E BRODO DI SERPE

Una rivista che si propone di offrire ai nostri cittadini e a quanti si interessano di storia, cultura, tradizioni e vita di un territorio tanto ricco come quello medicinese non può non continuare ad essere valorizzata e diffusa dalla Pro Loco, che ha nella propria missione specifica la promozione delle migliori caratteristiche di Medicina.

Alle già numerose ed apprezzate manifestazioni di attrazione che si svolgono durante l'anno, al cui vertice si pone la "Festa del Gemellaggio" con l'ormai celebre ed animatissima rievocazione storico-spettacolare del "Barbarossa", negli obiettivi della Pro Loco non è mai mancato di affiancare un serio impegno per dare spazio e visibilità alle offerte di carattere meno coinvolgenti, ma di altrettanta importanza per la promozione della più ampia immagine di Medicina e del suo territorio.

Fin dall'inizio la Pro Loco ha preso atto che un'ampia comunità come quella medicinese ha una varietà di sfaccettature e una vitalità di espressione, alcune conosciute e molto apprezzate altre poco note ai più – compresi gli stessi residenti – per quanto frutto di appassionato studio, lunga ricerca, capacità creativa. Anche queste ultime iniziative, che sono attivate da gruppi e da singoli cittadini in forma assolutamente volontaria, rappresentano un capitale indispensabile per fare conoscere anche in profondità ciò che è Medicina.

"Brodo di Serpe", nell'intenzione dei suoi promotori e della Pro Loco, che vuole proseguire a diffondere, è dunque lo strumento che raccoglie, presenta e valorizza in una agile pubblicazione il lavoro di molti – medicinesi e non – che si propongono di creare un appuntamento fisso con un diverso duraturo strumento per fare ulteriormente apprezzare Medicina e la sua gente.

La collana dei volumi di "Brodo di Serpe", che con questo è al sesto appuntamento, sarà così destinata a diventare sempre più un variegato insieme di "cose" in cui potere attingere con interesse e con piacere.

ASSOCIAZIONE PRO LOCO DI MEDICINA
Il Presidente
GIUSEPPE NEGRONI

IN QUESTO NUMERO

Presentiamo ai nostri affezionati lettori il sesto fascicolo, il Numero 5, di “Brodo di Serpe” con la convinzione di essere riusciti anche quest’anno, il 2007, a tenere fede agli intenti iniziali e a confezionare un buon prodotto, grazie al contributo di tanti collaboratori, vecchi e nuovi, che ancora una volta ci hanno inviato loro scritti: diciotto pezzi più tre lettere, firmati da ventidue persone diverse, di cui sette per la prima volta. Ci fa particolare piacere ospitare le note di due giornalisti medicinesi emigrati a Bologna, Remigio Barbieri per tanti anni a “L’Unità” e Ugo Cennamo al “Resto del Carlino”, che si aggiungono a Caterina Cavina e a Corrado Peli. Sale così a 52 il numero complessivo di persone che dal 2002 hanno scritto su “Brodo di Serpe”.

La **Monografia** di quest’anno è dedicata alle iniziative che nel 2006 hanno ricordato *Pier da Medicina*, il personaggio dantesco che forse di più ha reso nota nel mondo la nostra Città.

La **Sezione Storica**, oltre al doveroso richiamo alle iniziative celebrative del 500° anniversario del nostro Mercato, è ricca questa volta di ricordi di vari personaggi e luoghi (*i Bagni Pubblici e Orlando Argentesi, don Luigi Cappellari, Enrico Pasquali e la Tipografia Galvani, Giuseppe Negroni, Luigi Trombetti*); si segnala in particolare la novità del racconto di un *ex-paracadutista dell’esercito tedesco* che ricorda, dal particolare punto di vista della parte che fu sconfitta, gli eventi bellici dei giorni della liberazione di Medicina nell’aprile 1945. Forse la caratteristica più particolare del Numero 5 è tuttavia la quantità di contributi relativi a varie parti del mondo che fanno di “Brodo”, stavolta, un contenitore internazionale e cosmopolita: oltre al già citato *ex-paracadutista tedesco, il ristorante alle Azzorre, la maratona nel Sahara, l’avventura nel Kalahari*, nonché, in appendice, *lettere dal Lussemburgo e dalla svizzera Basilea*.

La sezione **La Lingua della Memoria** ospita come al solito contributi su costumi e dialetto locali (*la storia delle nostre parole e il Mercato*), racconti (*Cantine e Pomeriggio d’estate*), insieme a due racconti di allieve delle nostre scuole elementare e media vincitrici del concorso Youkali, contributi questi ultimi particolarmente graditi.

Infine, dopo l’interruzione dello scorso anno, riprendiamo la pubblicazione di opere grafiche acquisite di recente da “Brodo” o da Medicina: è la volta del “*Fausto Coppi campione del mondo*” donato al Comune di Medicina dal pittore Claudio Pesci in occasione della sua mostra al Carmine nel 2007.

In **Appendice** riportiamo la corrispondenza, anche sintetica, pervenuta ai curatori relativa a “Brodo di Serpe” dal *Presidente Giorgio Napolitano*, da *Loris Cavina* e da *Vanna Solofrizzo*, dal Lussemburgo, a commento della nota pubblicata nel 2004 sul padre Gennaro; ci auguriamo che questa di scrivere a “Brodo” possa diventare una abitudine di un numero crescente di lettori.

Ci sia consentito in chiusura di inviare a nome dell’intera redazione all’amico Luciano Cattani, redattore e collaboratore fisso della rivista, un affettuoso e sentito atto di partecipazione al dolore per la recente scomparsa della moglie Aurora Brini, una perdita grave per la nostra Città per la sua passata attività di insegnante e per il suo attivo e costante impegno di competente appassionata ai temi dell’ecologia e dell’archeologia.

per il Comitato di Redazione
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

MONOGRAFIE

DANTE E PIER DA MEDICINA

A cura di **RAFFAELE ROMANO GATTEI** e **LUIGI SAMOGGIA**

Mostra:
DANTE E PIER DA MEDICINA: STORIA E IMMAGINI
Medicina, Chiesa del Carmine, 16 settembre - 1° ottobre 2006

Convegno di studi:
DANTE, PIER DA MEDICINA E IL LORO TEMPO
Medicina, Sala del Consiglio Comunale, 23 settembre 2006

Nel settembre 2006 Medicina ha dedicato gli appuntamenti di maggior rilievo culturale al mitico personaggio che Dante Alighieri cita nel canto XXVIII dell'Inferno: Pier da Medicina. Ad una figura che ha reso nota la Terra di Medicina nel mondo tra i lettori e gli studiosi della Divina Commedia non era mai stato dedicato un momento ufficiale ed esclusivo di attenzione e di approfondimento come meritava la complessa, interrogativa e torbida personalità che ci viene presentata da Dante. Tutti i commentatori della Divina Commedia avevano cercato di individuare riscontri attendibili per dare consistenza storica a questo personaggio: i suoi rapporti con Medicina, il ruolo politico svolto presso le litigiose corti tra Bologna, Romagna e Marche e se Dante effettivamente lo conobbe di persona, come alcuni hanno sostenuto, o solo per "fama"; infine se il marchio di "seminatore di discordie" abbia radici obiettive oppure inquinata da fonti alimentate da probabili opposti schieramenti. Tutti questi quesiti erano stati affrontati con vera passione di ricercatore da Aldo Adversi che, tra l'altro, aveva accompagnato le ricerche ad una serie di opere pittoriche dedicate alla Divina Commedia e in particolare a Pier da Medicina: un omaggio ad Aldo Adversi era quindi doveroso in questa occasione. Se la mostra, "DANTE E PIER DA MEDICINA: STORIA E IMMAGINI", allestita al Carmine, grazie anche alla collaborazione del Centro Dantesco di Ravenna, aveva come obiettivo esporre immagini antiche e moderne di Piero, di Dante e dei loro percorsi, il convegno di studi "DANTE, PIER DA MEDICINA E IL LORO TEMPO" grazie ai relatori, ha fornito nuovi elementi per conoscere qualcosa di più solido sullo scenario complessivo in cui Dante e Pier da Medicina hanno operato in questa nostra regione.

Come è ormai consuetudine della redazione di BRODO DI SERPE si fornisce una sintesi degli argomenti trattati perché ne resti una traccia utile per chi ne volesse ripercorrere i principali contenuti e perché rimanga memoria dell'interesse che Medicina ha manifestato ad una celebre sconosciuta personalità legata alla sua storia e al suo nome.

MONOGRAFIE



La suggestiva aula della ex Chiesa del Carmine, sede della Mostra.
(Foto R.R. Gattei)

IL CASATO DEI DA MEDICINA

Una genealogia sicura del 'Piero' citato dall'Alighieri e della famiglia da Medicina in generale non può essere costruita sulla base dei pochi e frammentari documenti rinvenuti fino ad oggi. Le indagini storiche al riguardo si possono sintetizzare in due distinti filoni.

Il primo è legato alla figura del personaggio Piero che si presenta a Dante nel canto XXVIII dell'*Inferno*: tutti i commentatori della *Divina Commedia* accettano sostanzialmente quanto scrive Benvenuto Rambaldi da Imola, secondo il quale il Poeta conobbe Piero nella corte di Medicina quando fu ospite della sua *nobile e potente* famiglia che governava il paese.

Riguardo la famiglia di Piero, Benvenuto da Imola scrive nel suo commento – datato intorno agli anni '80 del Trecento – che *attualmente a Medicina di quel casato non risiede più nessuno*.

Il secondo filone è quello percorso dagli storici bolognesi, classici e moderni, che trattano delle famiglie presenti nella vita pubblica della città. Da vari documenti (soprattutto del secolo XII e del successivo) appare evidente che i da Medicina risultano ben radicati in Bologna, presenti in posizione di rilievo in diversi settori ma anche collegati, e spesso imparentati, con nobili famiglie della Romagna. Si sa che Guido da Medicina, padre di Piero, aveva sposato Adelasia, nipote di Guido da Polenta di Ravenna; sempre a Ravenna il

MONOGRAFIE

canonico Alberico di Guido da Medicina, fratello quindi di Piero, è nominato *cardinale* (antico titolo riservato ai canonici della Metropolitana ravennate) di quella Chiesa.

Il personaggio più noto e documentato del casato, oggetto di approfonditi studi anche recenti, risulta essere il giureconsulto Pillio da Medicina, glossatore formatosi a Bologna e autore di opere giuridiche di prestigio, autorevole docente all'Università di Modena, attivo tra il 1169 e il 1222.

Nello studio (1990) del medicinese A. Adversi: *Pier da Medicina e i "due miglior da Fano" nell'inferno dantesco*, si incontra una serie di personaggi appartenenti al diramato ceppo *da Medicina*, che se da un lato dimostra l'importanza assunta dai suoi membri in svariati ruoli, a Bologna e all'esterno, dall'altro - per la frequente omonimia riscontrata - rendono difficoltoso, individuare tra i diversi *Petrus* e *Petriciolus*, più o meno coevi e titolari di importanti incarichi in città e fuori, quale possa essere con sicurezza documentaria il famigerato Piero citato da Dante. Riguardo a Petricciolo sono riportati alcuni atti notarili che documentano alienazioni di immobili, tra i quali una torre, posti in prossimità di Porta Ravennana. Nei primi due atti al nome Petricciolo segue il *da Medicina*; nell'atto rogato il 12 luglio 1290 si legge accanto al nome di battesimo, non *da Medicina*, ma *de Blanchucijs*: questo 'cognome' aggiunto potrebbe essere una connotazione, o un'acquisizione, assunta da questo ramo della famiglia *da Medicina*, per distinguersi da altri rami presenti in Bologna.

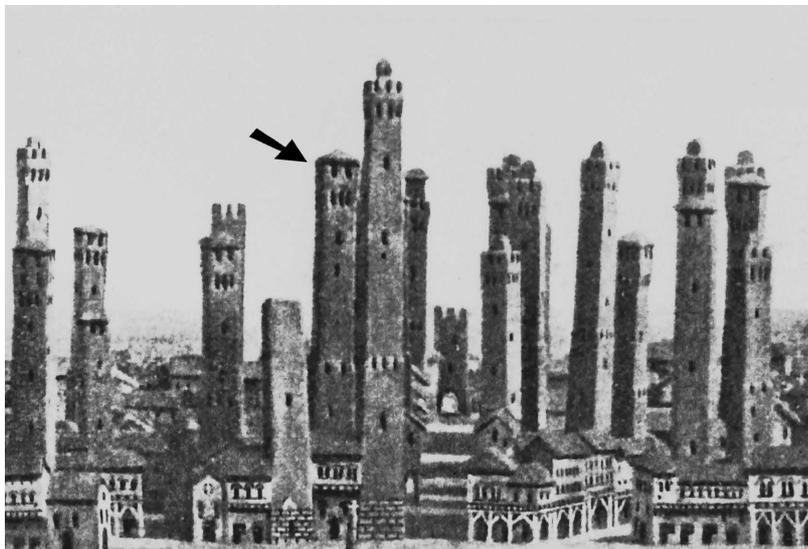
Parte della famiglia, pur conservando ancora per qualche tempo beni nella terra d'origine, a

motivo del distinto livello sociale ed economico raggiunto, stabilisce la residenza in Bologna; altri rami trasferiscono altrove la propria attività a seconda degli incarichi e delle professioni svolte. Diversi storici individuano altri componenti della famiglia vissuti in epoche successive a quella del Piero dantesco. Nel secolo XIV viene ricordato un Giacomo *nobile bolognese* che fu anche *capitano veneziano*. A Bologna sono documentati in atti pubblici: Francesco di maestro Guglielmo, Andrea di Corradino, Matteo del fu Iacopo *anziano e console* di Bologna, Gerardo Gandolfino *medico*. Nel secolo XV si trova Cola (Nicola), anche questi *capitano di Bartolomeo Colleoni* ed ancora, come *capitano* di Giovanni I Bentivoglio, un Raffaele. Infine Gaspare e Taddeo, combatterono a Bologna in un torneo.

Testimonianza di come in Bologna la famiglia *Medicina* - come ormai viene identificata in secoli più vicini - ancora nel secolo XVIII sia presente e ben inserita nel contesto cittadino è la collocazione del suo stemma gentilizio tra le famiglie nobili nel grande blasonario miniato del Canetoli. La figura araldica che contrassegna il casato è una 'branca' (una zampa di animale munita di artigli) su sfondo azzurro. Il significato 'programmatico' espresso dall'emblema adottato dagli antichi capostipiti della famiglia (tra l'altro la pezza araldica è di ascendenza ghibellina) può chiarire forse quale fosse il temperamento di fondo dei discendenti del ben noto Piero, *seminatore di divisioni e discordie* e parente di soggetti non di rado *turbolenti*.

Da alcuni secoli rami del ceppo *Medicina* non sono documentati nel Bolognese; A. Adversi rinvenne (1990) negli elenchi telefonici di

MONOGRAFIE



Fotografia d'epoca del plastico della "BOLOGNA DANTESCA" costruito da A. Finelli nel 1916. La Torre dei da Medicina è indicata dalla freccia.

Milano alcuni abbonati con il cognome Medicina. Anche in vista di questa mostra una ricerca su Internet ha dato risultati abbastanza sorprendenti: in Emilia-Romagna soltanto nella provincia di Modena sono accertati almeno cinque individui con tale cognome; altrettanti vengono segnalati in alcune province della Lombardia e del Piemonte, ma soprattutto in Liguria – e in particolare nel Genovese – esistono tuttora oltre un centinaio di cittadini con il cognome Medicina. Interessante la loro presenza, limitata, nel Lazio, e in numero più consistente in Sicilia, nella provincia di Enna.

LA TORRE DEI DA MEDICINA NELLA BOLOGNA MEDIEVALE

Nella Bologna medievale dalle cento torri anche i da Medicina, per un certo tempo ne possedettero una: simbolo della buona posizione economica e sociale goduta nel contesto cittadino.

Dall'indagine di Giovanni

Gozzadini, pubblicata nel 1875 col titolo: *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero*, apprendiamo che Princivalle di Petrizzolo da Medicina, nel 1290 acquista dai fratelli Guidotto e Guglielmo Prendiparte una casa detta nuova e una torre poste presso l'attuale chiesa di S. Bartolomeo di Porta Ravennana, vicino alle torri Asinelli e Garisenda.

Sulla base dei documenti pubblicati dal Gozzadini, un appassionato cultore bolognese di costruzioni medievali, Angelo Finelli, negli anni '20 del

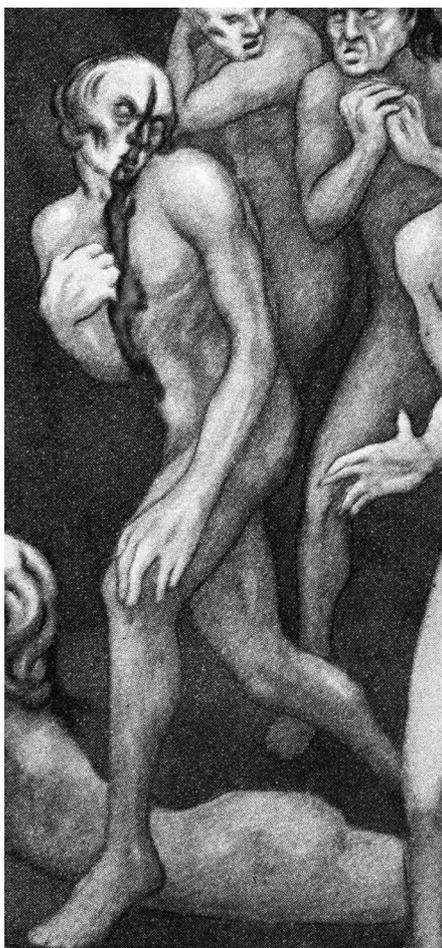
Novecento, dopo un lungo lavoro di ricognizione, realizzò un grande plastico della Bologna medievale in cui venivano concentrate dentro la cinta muraria 'del Mille' tutte le torri da lui individuate. Nel 1929 l'abilissimo costruttore del plastico ne diffuse le fotografie nella pubblicazione: *Bologna ai tempi che vi soggiornò Dante, secolo XIII - Aspetto della città con le 180 torri gentilizie allora esistenti*. Le molte fotografie (riprese da diverse angolazioni su sfondo dipinto) presentano tutte le torri con i nomi delle rispettive famiglie titolari. La torre dei da Medicina (da lungo tempo scomparsa), figura in diverse immagini, sempre prossima alle due più famose torri. L'attendibilità dell'opera del Finelli non è rigorosa: studi più recenti di Mario Fanti dimostrano come le torri non fossero 180 ma poco più della metà, molte torri infatti - compresa quella dei da Medicina - passarono in proprietà a nuovi acquirenti in tempi diversi: una stessa torre, quindi, si può trovare attribuita a diversi casati.

MONOGRAFIE

Attilio Razzolini - Pier da Medicina - La Divina Commedia, Ed. Alfieri & Lacroix, Milano 1902



Emma Mazza - Pier da Medicina - La Divina Commedia, con commento di Giovanni Roatta, Ed. SAIE, Torino 1956.



Nella pagina seguente, in senso orario: Federico Zuccari - Pier da Medicina (1585-1588) - Firenze, Museo degli Uffizi.

Londra, British Museum - Priamo della Quercia - Pier da Medicina - Ms Y. Thompson 36 - F 51r, 1442-1450.

Miniatore fiorentino, 1335-1345 - Pier da Medicina - Firenze, Biblioteca Laurenziana.

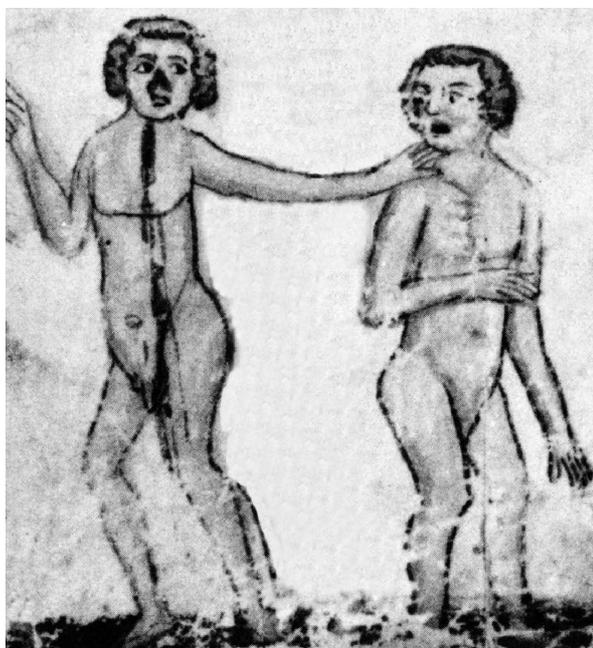
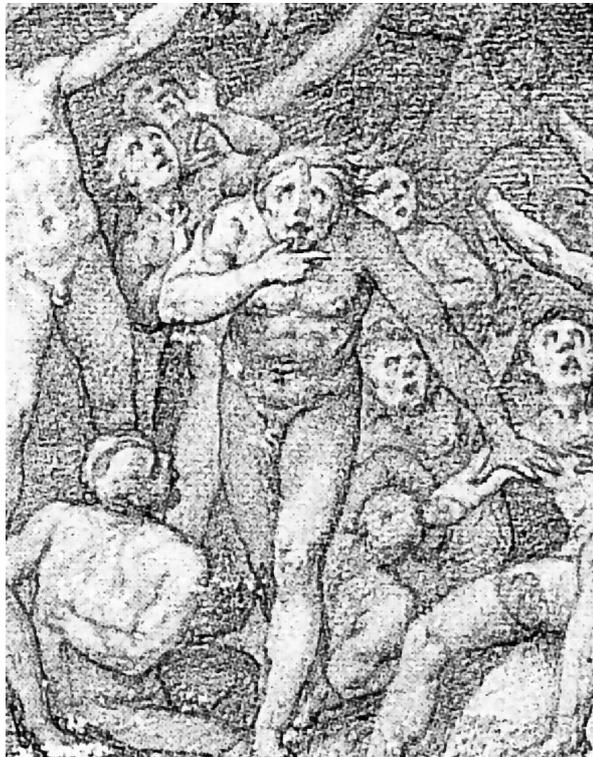
PIER DA MEDICINA NELLE IMMAGINI

Le immagini miniate ebbero uno spazio importante già nelle copie manoscritte della *Commedia*, redatte nei primi decenni successivi alla morte di Dante, nel presentare l'immenso 'affresco' che Dante aveva concepito nel suo viaggio nell'oltretomba. Situazioni e personaggi disseminati nel percorso allegorico, e tragico nella cantica dell'*Inferno* soprattutto, costituirono uno stimolo straordinario all'immaginazione degli artisti e dei lettori.

A seguito dell'invenzione della stampa, alle raffigurazioni miniate si aggiunsero illustrazioni incise, dapprima con schematiche silografie; via via che la tecnica grafica si perfezionava, nel tardo Ottocento si giunse ai celebri effetti chiaroscurali ed evocativi di Gustave Doré.

La figura di Pier da Medicina è presente e sempre individuabile tra i compagni di pena: è riconoscibile per le mutilazioni infertegli dalla spada al naso, alla gola e all'orecchio secondo la dettagliata descrizione dantesca. In altre immagini invece Piero si identifica per il gesto crudele che egli compie sul dannato che lo segue. Infatti dopo avere predetto a Dante il tradimento e l'uccisione dei *due miglior da Fano* ad opera del tiranno di Rimini, terra che il dannato a lui vicino non vorrebbe mai avere veduto, Pier da Medicina è incalzato dal Poeta a dire il nome del compagno di pena al quale è *amaro* essere stato a Rimini. Per tutta risposta Piero afferra e apre la mascella del vicino. Il dannato, a cui nel girone dei fautori di divisioni è stata tagliata la lingua e al quale Piero *la bocca... aperse*, è Caio Curione, il tribuno della plebe che

MONOGRAFIE



convinse Giulio Cesare a passare il Rubicone, presso Rimini, ribellandosi così al senato e innescando la guerra civile che insanguinò Roma.

Le tante immagini che gli illustratori dell'*Inferno* propongono di Pier da Medicina presentano dunque due aspetti contrapposti del personaggio così come viene tratteggiato da Dante. Prima il Piero, mutilato dalla pena ma quasi commosso nel riconoscere il Poeta, suo ospite *in su terra latina*, che si mostra desideroso di essere ricordato quando Dante ritornerà a *veder lo dolce piano*, e si premura di fare avvisare Guido e Angiolello del tradimento che li aspetta, poi prende il sopravvento il Piero crudele nell'atto di compiere su Curione il gesto maligno che viene spesso raffigurato.

MONOGRAFIE



Sopra: Aldo Adversi - Pier da Medicina (Medicina, Biblioteca Civica).

A destra: Sandro Botticelli - Pier da Medicina - 1480-1495 - Berlino, Kupferstich-kabinet.



Per la prima volta sono stati presentati in pubblico disegni realizzati dal medicinese Aldo Adversi che, come pochi sanno, ha coltivato in privato l'arte del disegno. Le opere riguardanti Pier da Medicina, realizzate utilizzando il pastello, a volte insieme al pennarello, più che illustrazioni da utilizzare per eventuali pubblicazioni, sembrano una sorta di personale commento figurativo al percorso narrativo e poetico del testo dantesco. I disegni esposti, dedicati a Pier da Medicina, provenivano dalle raccolte di manoscritti donate dallo stesso Adversi al Centro Dantesco di Ravenna e alla Biblioteca Civica di Medicina.

LE IMMAGINI DI DANTE NELL'ARTE

Le immagini che ritraggono il Sommo Poeta o che sono dedicate al suo poema sono numerosissime dal secolo XIV ad oggi. I ritratti più antichi – se non i primi – sono quelli trecenteschi dipinti ad affresco in un

MONOGRAFIE



Luca Signorelli - Ritratto di Dante (1499-1502) - Orvieto, Duomo.

contesto iconografico di ampia dimensione: il primo è di Giotto – contemporaneo di Dante – e si trova a Firenze nella cappella della Maddalena del Bargello: qui il Poeta figura tra gli eletti di un Giudizio universale, in un affresco eseguito intorno al 1337. Il secondo (un affresco di scuola riminese del '300) si vedeva a Ravenna – prima dei bombardamenti della seconda guerra mondiale – nella chiesa di S. Maria in Porto Fuori e, secondo la tradizione, raffigurava *Dante che conversa con Guido Novello da Polenta*.

Un secondo, supposto, ritratto di Dante a Ravenna, pure di scuola riminese del '300, si trovava nella

chiesa 'dantesca' di S. Francesco. Purtroppo di queste ultime immagini restano soltanto alcune vecchie fotografie.

Singolarmente i ritratti ravennati presentano Dante con la barba: tutti gli altri, compreso quello eseguito da Giotto, mostrano il Poeta sbarbato, contrariamente alla descrizione fisica di Giovanni Boccaccio, fiorentino, di poco posteriore all'autore della *Commedia*, che nel suo *Trattatello* in onore di Dante della metà del '300, così scrive: *...il suo volto fu lungo, il naso aquilino, occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato: il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, neri*

e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso...

Nonostante che gli umanisti preferissero la raffinata poesia del Petrarca a quella di Dante, ritenuta espressione di un'età passionale e eccessivamente dottrinale, nei secoli XV e XVI il culto dell'Alighieri, come altissima espressione di cultura e di speculazione cristiana, non venne mai meno in particolare nell'arte figurativa. Sono noti i volti di Dante interpretati da Sandro Botticelli, da Pedro Berruguete, da Luca Signorelli, da Domenico di Michelino e più tardi da Raffaello (che lo ritrae due volte nelle stanze vaticane di Giulio II) e dal manierista

MONOGRAFIE

Taddeo Zuccari.

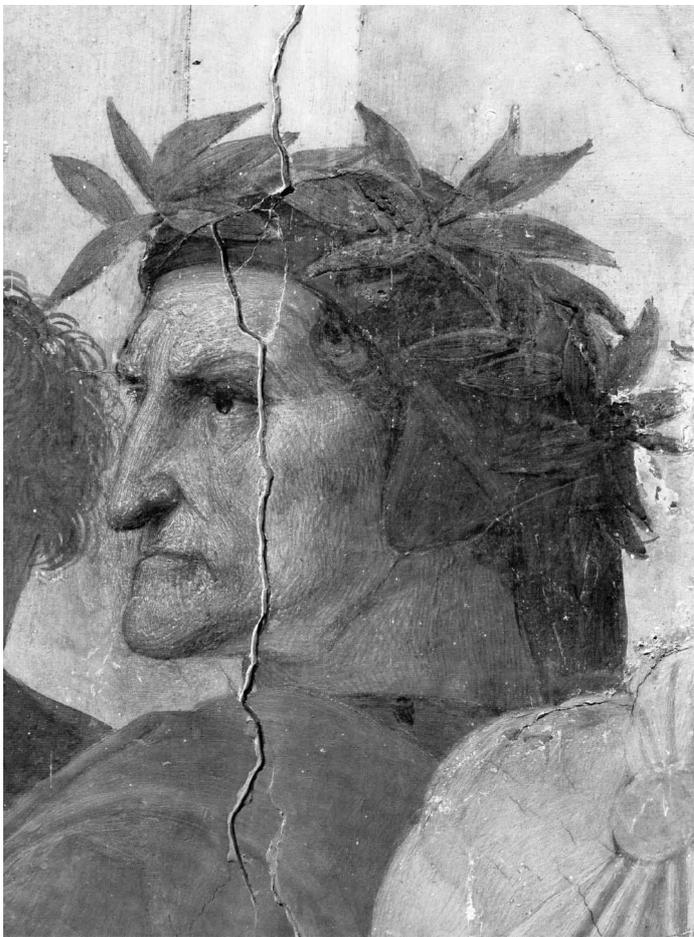
Nei due secoli dell'esuberanza poetica del barocco, Dante e la Divina Commedia restarono più in ombra; fu l'Ottocento romantico a riscoprirne, insieme con la civiltà e l'arte medievale - ritenute dal classicismo precedente 'barbare' - la straordinaria grandezza poetica. Con le numerosissime riedizioni del poema, ricche di illustrazioni, si moltiplicano le rappresentazioni pittoriche e scultoree dedicate a Dante, alla sua vita e alla sua poesia.

**SCRITTORI
MEDICINESI
SU PIER DA
MEDICINA**

**Raffaello -
Ritratto
di Dante
(1509-1511)
- Roma,
Stanze del
Vaticano.**

Lo storico medicinese Giuseppe Simoni, nella sua *Cronistoria del Comune di Medicina* (1880), a proposito di Piero e della famiglia *da Medicina*, dapprima richiama le note manoscritte che Domenico Belletti, a metà del sec. XIX, aveva redatto riguardo la famiglia da Medicina, poi riporta altre notizie che il cronista medicinese Evangelista Gasperini aveva a sua volta tratto dalle opere degli storici bolognesi Savioli, Ghirardacci e Gozzadini.

Il Simoni riporta le diverse denominazioni della famiglia di Piero: Biancuzzi, Cattanei e da Medicina, tralasciando il particolare che il Belletti, nella serie dei 'blasoni' delle antiche famiglie medicinesi, quando tratta dei *da*



Medicina elenca solo alcuni personaggi, tra i quali Piero, senza accennare allo stemma del casato mentre descrive quello relativo al cognome *Biancucci o Biancuzzi*, al quale però non ascrive alcun personaggio né di Medicina né di Bologna.

Inoltre nella sua *Cronistoria* il Simoni riporta una breve composizione in versi dedicata a Pier da Medicina dall'amico e conterraneo Casimiro Bonfiglioli. Il sonetto doveva essere inserito, ma poi non lo fu, in un'opera di vaste dimensioni che l'autore pubblicò nel 1888 con il significativo titolo: *Lo*

MONOGRAFIE

Stemma della famiglia da Medicina (rielaborazione in forma araldica moderna di Luigi Samoggia).

spiritismo nella umanità. L'ampio lavoro, come scrive Adversi, che lo ha letto e esaminato, è composto di testi dichiarati tutti dettati medianicamente (e talvolta incompleti), con interventi di personaggi storici fra i più famosi, antichi e recenti, e con l'evidente intenzione di fare una specie d'aggiornamento della Commedia di Dante, che in qualche modo cerca di imitare, e precisando in premessa: tutto ciò che si leggerà non è che poca parte di quanto a noi venne, pel sublime dono, dalla eternità manifestato. Nonostante l'ispirazione 'soprannaturale' il sonetto non aggiunge nulla di nuovo alle notizie già in possesso degli studiosi su Pier da Medicina.

Certamente il noto interesse di Aldo Adversi per Pier da Medicina fu facilitato dalla professione di bibliotecario e di ricercatore attivo a Bologna e nelle Marche, dove lo storico personaggio dantesco lasciò tracce di sé ma ovviamente pesano anche le origini medicinesi: era nato infatti nel 1227 nella 'matildica' Villa Fontana.

Oltre al già citato studio *Pier da Medicina e i "due miglior da Fano" nell'Inferno dantesco*, pubblicato a Fano in "Studia Picena" (1990) si deve ad A. Adversi anche un esteso lavoro inedito dedicato alla *Divina Commedia* e in particolare a Pier da Medicina. Concludiamo riportandone un significativo brano:

"Il Piero da Medicina che Dante pose all'"Inferno" perché seminatore di discordie, era figlio di una Polentana, fra i propri fratelli



aveva un "cardinale" della Chiesa di Ravenna e due capitani che erano stati alleati di quel Venedico Caccianemici che pure era stato posto all' "Inferno" e col quale anche suo padre aveva avuto benevolenza; ma è stato documentato solo come testimone, anche in questione riguardante i Lambertazzi (1276). I

contemporanei di Dante hanno scritto che (Piero) era un capitano, e per interesse proprio aveva suscitato contese entro Bologna e nel suo contado, fra i tiranni della Romagna e delle Marche, in particolare fra i Malatesta ed i Polentani, e parteggiando anche con gli Estensi. C'è chi scrive che facesse ciò, intendendo mantenere potere e indipendenza a Medicina, comunque sempre nell'ombra, cosicché ben poco è rimasto documentato e certo. Non figurò neppure fra i da Medicina che nel 1283 vennero banditi da Bologna e nel 1292 vennero processati perché detentori di beni dei Lambertazzi.

Dante stesso scrive comunque che l'aveva conosciuto su in "terra latina" – quindi probabilmente nel 1287 quando fu nel Bolognese –, e Benvenuto da Imola narrò che ne giudicò la corte la più bella della Romagna, ma con troppo disordine. Altri narrano che, scacciato da Bologna, abbia risieduto a lungo in Fano, e ciò spiegherebbe il suo interesse per Guido e Angiolello, i "due miglior da Fano", secondo lo stesso Dante, che del resto in argomento ci ha lasciato il testo più lungo e dettagliato nel citato "Inferno".

MONOGRAFIE

Il Convegno di studi DANTE, PIER DA MEDICINA E IL LORO TEMPO si è svolto il 16 settembre 2006 nella prestigiosa Sala del Consiglio Comunale, alla presenza del Sindaco di Medicina Nara Rebecchi, con il seguente programma:

Luigi SAMOGGIA - I motivi di un convegno

Anna Laura TROMBETTI - Bologna e Medicina al tempo di Dante

Raffaele Romano GATTEI - La presenza di Dante a Medicina nelle epigrafi locali

Giovanni RIMONDINI - I Signori di Romagna e delle Marche nella Divina Commedia

Maria DE MARCO - Il Canto XXVIII dell'Inferno e Pier da Medicina

Michele FILIPPINI - Lectura Dantis

Si riportano gli interventi pervenuti.

Luigi Samoggia
I MOTIVI DI UN CONVEGNO

Finalità del convegno – che insieme alla mostra costituisce la prima manifestazione pubblica a Medicina dedicata a Pier da Medicina – è quella di aggiungere qualche tassello in più alla conoscenza di due importanti contesti storico-politici del tempo, Bologna e la Romagna, per consentire di comprendere meglio il diffuso, concitato clima in cui visse, si addentrò - e certamente ne venne travolto - Pier da Medicina, analogamente a quanto avvenne per lo stesso Dante Alighieri nella Firenze dell'ultimo Duecento.

Anche se i relatori, qualificati studiosi e specialisti difficilmente porteranno risolutivi contributi per definire il vissuto e la personalità di Piero, l'incontro è sicuramente un'occasione importante per avvicinarci con maggiori strumenti al mondo medievale, feroce, passionale e nel contempo umanissimo che permea il brano del canto XXVIII (vv. 64-102, Cerchio VIII - Malebolge, 9° Bolgia, Fraudolenti in chi non si fida: seminatori di discordie e di scismi) riferito a Pier da Medicina e che ancora affascina.

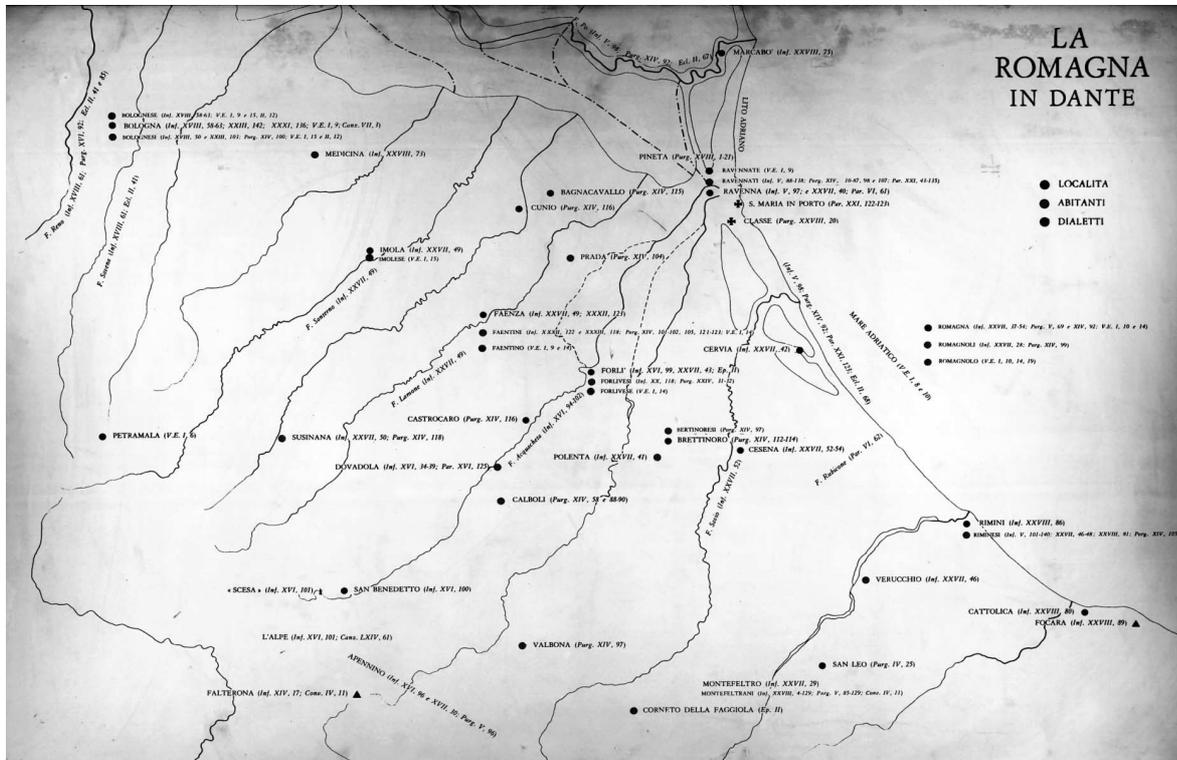
La presentazione dei coinvolgenti versi danteschi, il penetrare nella loro variegata forma espressiva, ade-

rente ai mutevoli moti interiori di Piero e la *lectura Dantis* che conclude il convegno, rappresentano una ulteriore occasione di arricchimento culturale non soltanto per chi, come gli studenti, ha iniziato ad amare la grande poesia dell'Alighieri e per chi già la frequenta, ma anche per i cittadini di questa terra che, sia pure grazie a un peccatore, è conosciuta ovunque venga letta la Divina Commedia.

Nell'immaginario percorso allegorico dantesco attraverso i tre regni dell'oltretomba per ritrovare la *retta via* che conduce a Dio, il Poeta figura di incontrare un personaggio che dichiara di averlo visto nella sua vita terrena. La situazione e le condizioni dell'interlocutore di Dante non sono onorevoli: il luogo è nel profondo dell'Inferno; la pena che colpisce il peccatore e i suoi compagni è tra le più atroci: la continua lacerazione delle membra perché – per la legge del contrappasso – la colpa commessa in vita era stata quella di avere operato divisioni, di avere seminato discordie e contrasti tra persone o nella società. L'anima dannata si rivolge a Dante presentandosi con le accorate e nostalgiche parole del celebre passo della Divina



MONOGRAFIE



La Romagna ai tempi di Dante - Ravenna - Museo Dantesco della Biblioteca Classense.

Commedia. Il dannato, consapevole che Dante si trova, vivo, in quel girone infernale, e per volere divino soltanto in transito, essendo quasi sicuro di averlo incontrato durante la sua vita terrena in suolo italiano, si raccomanda di ricordarsi di lui, Piero da Medicina, se mai il Poeta farà ritorno nella sua terra, posta nella dolce, declinante pianura che, distesa dal Piemonte al Mare Adriatico da Vercelli a Marcabò dichina.

Se Pier da Medicina non fosse stato ricordato da Dante nell'Inferno, e in maniera tanto ampia e puntuale, certamente di lui non sarebbe rimasta memoria se non nelle scarse tracce documentarie di esponenti della sua famiglia, presenti in posizione emergente a Medicina e soprattutto a Bologna tra i secoli XII e XIV.

Piero dunque visse e operò nel-

l'ambito circoscritto tra Bologna, Medicina, Ravenna, la Romagna e qualche zona delle Marche, in un periodo storico complesso e agitato da violente dinamiche politiche per l'egemonia tra Impero e Papato, tra Guelfi e Ghibellini (a Bologna Geremei e Lambertazzi), e caratterizzato dal disegno del Comune di Bologna di allargare la propria sfera di influenza soprattutto in direzione della Romagna. In tali condizioni è comprensibile che un uomo inserito nella gestione delle cose di governo e degli interessi locali non potesse non essere coinvolto in azioni di parte anche se sembrano ancora mancare, dai documenti emersi, motivi di rilevanza tale da giustificare la triste e fosca fama che Dante assegna indelebilmente alla figura di Pier da Medicina. Su questo versante la ricerca degli studiosi



MONOGRAFIE

deve ancora fare piena luce.

Così anche la mostra, non potendo presentare novità di rilievo, si limita a proporre all'attenzione dei medicinesi e degli interessati come Dante abbia presente alla memoria – sia pure a motivo di un personaggio alquanto discusso – la Terra di Medicina citandone con affetto quasi commosso la particolare collocazione nel *dolce piano che da*

Vercelli a Marcabò dichina.

Medicina, con la rassegna espositiva e il convegno collegato, vuole anche rendere omaggio alla memoria di un suo illustre concittadino recentemente scomparso: ALDO ADVERSI, che alla figura di Pier da Medicina ha dedicato con competenza e con straordinaria passione gran parte della propria attività di studioso e di artista.

Raffaele Romano Gattei
LA PRESENZA DI DANTE A MEDICINA
NELLE EPIGRAFI DANTESCHE

Mi occuperò delle epigrafi medicinesi dedicate a Dante cercando di “spremerle”, come diceva il grande epigrafista bolognese Susini, per rivelarne il contenuto e i significati non sempre immediatamente espliciti con particolare riguardo al fatto che Dante sia stato personalmente a Medicina. La città di Medicina possiede due epigrafi dantesche. Non sono poche considerato che a Ravenna, escludendo quelle della Tomba di Dante, esistono due epigrafi dedicate al Poeta e a Firenze, escludendo quelle del cenotafio, tre.

La prima iscrizione medicinese si trova nell'atrio al primo piano della casa Dall'Olio, Via Libertà n. 68:

TRADIZIONE E CRONACHE
 VOGLIONO CHE IN QUESTA CASA /
 UN TEMPO DEI DONATI-ZUCCHI
 AVESSE CONSUETA / OSPITALITA'
 DANTE ALIGHIERI QUANDO PER
 CONFORTARSI / DELL'INGIUSTO
 ESILIO QUI VENIVA DA RAVENNA /
 A RINVERDIRE I DOLCI RICORDI
 DELL'INGRATA / FIRENZE CON I
 CONCITTADINI DONATI A LUI /
 CARISSIMI PER VINCOLI DI
 PARENTELA E PER / COMUNANZA
 DI SORTE

Pierina Mòdoni di Antonio pose
 1912.

La famiglia Mòdoni (in antico Mòdena o Mòdona) di evidente origine ebraica è presente a Medicina almeno dal Seicento. I suoi membri appartenevano ad un ceto socialmente ed economicamente solido: alcuni facevano parte della Partecipanza di Medicina, altri erano possidenti, religiosi, militari e spesso ricoprivano cariche pubbliche di rilievo. Nell'Ottocento erano imparentati con le più influenti famiglie medicinesi compresa la famiglia Donati. Nell'atrio di Casa Mòdoni (già Donati poi Donati-Zucchi ora Dall'Olio) si trovano alcune epigrafi – tutte poste su iniziativa della famiglia Mòdoni – attestanti l'ospitalità data dalla famiglia Donati, precedente proprietaria dell'edificio, a personaggi storici di rango tra i quali anche Dante.

Per quanto riguarda Dante l'iscrizione dà per scontate sue frequenti visite a Medicina (*consueta ospitalità*), durante gli anni della permanenza a Ravenna, per ricordare i tempi migliori insieme alla medicinese famiglia Donati cui, secondo l'epigrafe, Dante era legato oltre che dalla comune condanna all'esilio anche da vincoli di parentela. Ovviamente l'allusione fa riferimento alla casata fiorentina dei

MONOGRAFIE



Iscrizione dantesca di Casa Dall'Olio.
(Foto R.R. Gattei)

Donati alla quale apparteneva Gemma, sposata da Dante tra il 1283 e il 1285. A testimonianza della frequentazione di Dante della casata della moglie si può notare che nella Divina Commedia sono menzionati altri Donati: Ubertino, Cianfa Simone, Gualdrada e i due Buoso. La casata, una delle più potenti e antiche di Firenze, era di parte guelfa della fazione dei Neri e combattè con furibonda rabbia la parte avversa dei Cerchi (i Bianchi) alla quale aveva aderito Dante che pagò l'adesione alla Parte bianca con l'esilio e la morte in esilio. Il dantista Renato Piattoli nella voce dell'Enciclopedia Dantesca riguardante la famiglia fiorentina dei Donati dedica parecchie pagine alla storia del casato e ne segue le tracce fino alla sua estinzione in Toscana nel 1616 ma senza mai citare alcuna parentela con le altre numerosissime famiglie Donati diffuse in tutta Italia.

Anche la casata medicinese dei Donati o Donadi (i cui membri sono definiti nell'epigrafe "concittadini" di Dante) era antica e di notevole

rilievo economico-sociale tanto che risulta quella parentela con i Donati di Firenze, affermata nell'epigrafe (*i concittadini Donati a lui carissimi per vincoli di parentela e comunanza di sorte*) sulla base di tradizione e cronache non meglio specificate; delle quali purtroppo non si trova traccia neanche nei cronisti locali (Gasparini, Belletti, Orlandi e Simoni) pur generosi nel riferire altre millantate ascendenze di famiglie medicinesi da personaggi illustri: gli Hercolani da Ercole, i Bonaparte da Napoleone, gli Alberoni dalla famiglia del Cardinale Alberoni etc.

Si consideri infine che le esperienze romagnole cui si fa cenno durante l'incontro di Dante con Pier da Medicina non possono essere avvenute dopo il 1307-1309, periodo in cui, secondo le ipotesi più accreditate, Dante compose l'Inferno e d'altra parte la sua presenza a Ravenna, presso i da Polenta, iniziò nel 1318 quindi l'ospitalità, citata nell'epigrafe, ricevuta a Medicina provenendo da Ravenna, non può trovare conferma nei famosi versi riguardanti Pier da Medicina, per dirla con Dante, *per la contraddizion che nol consente*.

Si può pertanto concludere che le affermazioni di questa prima epigrafe sono frutto della innocente ma infondata aspirazione dei Mòdoni a menare vanto di antiche patenti di nobiltà familiare in questo caso peraltro prive di riscontri storici e che le visite di Dante, durante la sua permanenza ravennate, a Medicina (*la consueta ospitalità*) dovute a motivi affettivi o di parentela non sono affatto provate.

La seconda iscrizione fu collocata sul lato nord della Torre Civica dell'Orologio sotto la nicchia della Madonna del Rosario, nel dicembre 1921 in occasione del VI centenario della morte di Dante, a cura di un

MONOGRAFIE



Iscrizione dantesca della Torre Civica dell'Orologio.
(Foto R. R. Gattei)

comitato cittadino, con il patrocinio dell'associazione "Bologna storico-artistica":

RIMÈMBRATI DI PIER DA
MEDICINA
SE MAI TORNÌ A VEDER LO
DOLCE PIANO
CHE DA VERCELLI A MARCABÒ
DICHINA INFERNO C. XXVIII

CON QUESTI VERSI DANTE
RICONSCENDO NELL'INFERNO /
PIER DA MEDICINA UNO DEI PIU'
FAZIOSI SIGNORI DI / ROMAGNA
VOLLE RICORDARE LA NOSTRA
TERRA CHE SECONDO / IL
RACCONTO DI BENVENUTO DA
IMOLA COMMENTATORE DELLA /
DIVINA COMMEDIA EBBE
L'ONORE DI OSPITARE IL SOMMO
POETA

Nei vv. 73-75 del Canto XXVIII dell'Inferno Dante cita, nella perifrasi con cui indica la pianura padana due località, Marcabò e Vercelli. La prima era un castello, edificato dalla Repubblica di Venezia intorno alla metà del XIII secolo vicino alla foce del Po di Primaro a difesa dei suoi traffici commerciali e poi distrutto nel 1309 durante la guerra tra Ferrara e Venezia. Il toponimo è sopravvissuto alla distruzione del castello: esiste ancora oggi infatti una Via Marcabò e una Valle di Marcabò nei pressi di Casal Borsetti (RA). La seconda, la città piemontese di Vercelli, ha dedicato al Poeta - in occasione del VI centenario della morte - una iscrizione, analoga a quella medicinese, che si limita però a riportare semplicemente i vv. 73-75.

La frase dell'epigrafe "... *Dante riconoscendo nell'Inferno Pier da Medicina...*" è ambigua perché in realtà nei versi precedenti, è Pier da Medicina che riconosce Dante e ne richiama l'attenzione e non viceversa. Nell'epigrafe medicinese dopo la terzina dantesca, si fa espresso riferimento alla testimonianza di Benvenuto Rambaldi da Imola sia per tratteggiare la figura di Pier da Medicina (*uno dei più faziosi signori di Romagna*) sia per sottolineare la presenza di Dante a Medicina (*la nostra Terra che secondo il racconto di Benvenuto da Imola ebbe l'onore di ospitare il sommo Poeta*). Il riferimento a Benvenuto Rambaldi, più noto come Benvenuto da Imola, si trova sia nelle opere dei cronisti locali medicinesi sia in tutti i commentatori della Divina Commedia anche recenti che di solito riportano ampi brani del testo del suo commento. Benvenuto, nato nel 1320 circa a Imola e morto intorno al 1388, personalità culturale di trapasso fra il Medioevo e

MONOGRAFIE



Ravenna, Basilica di San Francesco, Cappella Polentani - Presunto ritratto di Dante - Scuola giottesco-romagnola, XIV sec., (affresco perduto).

l'Umanesimo, conobbe personalmente Petrarca e Boccaccio e anzi di quest'ultimo ascoltò a Firenze le lezioni sulla Divina Commedia. Autore di varie opere storiche e anche di un commento alle opere di Virgilio e di Lucano, oggi è soprattutto noto proprio per il suo *Comentum super Dantis Aldigherij comoediam* rielaborato in più riprese sin verso il 1383.

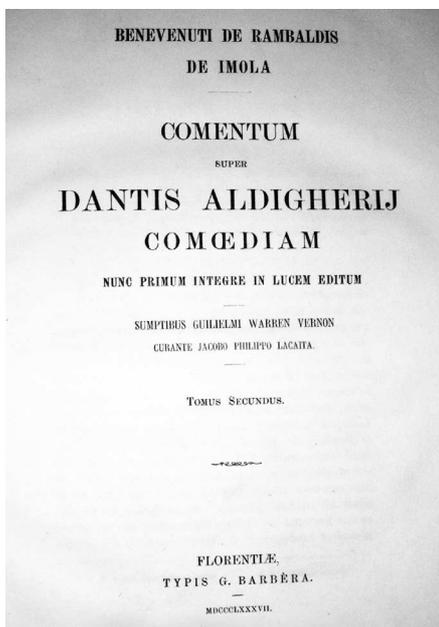
Vediamo dunque cosa dice Benvenuto delle visite di Dante a Medicina, tenendo conto che la sua testimonianza è particolarmente importante sia perché Benvenuto da Imola era conterraneo di Pier da Medicina sia perché il suo commento redatto intorno al 1380 è solo di qualche decennio successivo alla composizione e alla

pubblicazione della Divina Commedia. Occorre premettere che il manoscritto originale autografo del *Comentum* dedicato da Benvenuto al Marchese di Ferrara Niccolò II d'Este e a lui inviato non esiste più da secoli mentre ci sono pervenute numerose copie alcune anche molto vicine, cronologicamente, all'originale e pertanto più attendibili. Il codice più antico è il membranaceo conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi che alla fine del commento al Purgatorio porta la data 1394, altri, non sempre completi, sono a Milano, a Modena, a Ravenna, a Firenze e a Roma. Il Municipio di Imola fece eseguire nel 1843-1844 dall'imolese Giovanni Tamburini una copia manoscritta integrale del Codice Estense. Infine nel 1887 fu pubblicata, per i tipi di Barbèra, Firenze, un'edizione critica integrale del *Comentum* a cura di Jacopo Filippo Lacaïta condotta sulla base del codice membranaceo, datato 1409-1410, della Biblioteca Laurenziana ma con l'indicazione, nell'apparato critico, delle varianti presenti negli altri codici più importanti.

Benvenuto dopo aver diffusamente commentato l'incontro di Dante con Pier da Medicina, ben sei pagine nell'edizione a stampa del Lacaïta, passa poi a parlare di Medicina. Traduco avvertendo che Benvenuto riporta i versi danteschi, ne fa la parafrasi e li commenta: "...o tu cui colpa non condanna... ossia o Dante, che non sei dannato come me e gli altri infelici... e cui già vidi su in terra latina... ossia in Medicina, mia patria che è tra Bologna e Imola e dice se troppa simiglianza non m'inganna... dice questo perchè una forte somiglianza spesso inganna l'uomo, quasi voglia dire se non m'inganno mi sembra di avverti

MONOGRAFIE

**Comento
di Benvenuto
da Imola -
Tomo II,
frontespizio
(Centro
Dantesco di
Ravenna).**



visto in vita nella mia patria e dice il vero e non sbaglia. Devi inoltre sapere che Medicina è una città grossa e ricca tra Bologna e Imola; ed è un territorio autonomo che aveva un tempo una forte rocca. E vi comandavano un tempo alcuni potenti nobili che erano chiamati Capitanei (o Cattanei) di Medicina dei quali oggi non resta più alcuno. A questa casata appartenne quel Pietro del quale ho detto prima. Alla casa di costoro giunse una volta Dante e vi fu egregiamente onorato, anzi richiesto di un parere su Medicina rispose di non aver vista alcuna città più bella in Romagna se solo vi fosse stato un poco di ordine”.

Dante dunque, secondo l'autorevole testimonianza di Benvenuto, nato a pochi chilometri da Medicina, e quindi diretto conoscitore del territorio circostante, venne certamente a Medicina. Nel codice Laurenziano utilizzato per l'edizione del Lacaïta citata è scritto “... ad domum

istorum pervenit semel Dantes...”. L'avverbio di tempo SEMEL significa UNA VOLTA ma in nota è riportata la variante del codice Estense della Biblioteca di Modena dove è scritto SAEPE che significa SPESSO, SOVENTE, FREQUENTEMENTE. Considerato che Dante aveva, come riferisce Benvenuto, una conoscenza così approfondita di Medicina da poterne, su richiesta, valutare sia la bellezza (*una delle città più belle della Romagna*) sia la situazione politica (*la mancanza di ordine pubblico*) si può ragionevolmente supporre che Dante non sia venuto a Medicina una sola volta ma più volte e che quindi il codice Estense (esattamente ricopiato anche nel manoscritto del Tamburini citato sopra) che riporta la variante SAEPE (spesso) sia la copia fedele del manoscritto originale perduto.

Le parole di Benvenuto non lasciano intendere quando siano avvenute queste visite a Medicina ma considerando che l'Inferno probabilmente è stato scritto dal 1307 al 1309 si deve dedurre, che siano avvenute prima e cioè nel periodo degli studi universitari bolognesi, quando Dante visse a Bologna per alcuni mesi nel 1287 o quando, tra il 1303 e il 1305, già in esilio trovò ospitalità prima a Forlì presso Scarpetta degli Ordelaïff, poi a Verona presso Bartolomeo della Scala e a Treviso presso Gherardo da Camino e forse anche a Padova e a Bologna però prima del 1306 quando fu in Lunigiana presso i Marchesi Malaspina. Certamente queste visite non avvennero dopo il 1314, probabile data di pubblicazione dell'Inferno, quindi le peregrinazioni successive a Verona presso Cangrande della Scala e a Ravenna presso Guido Novello da Polenta e i relativi spostamenti per motivi diplomatici su incarico dei rispettivi Signori, possono

MONOGRAFIE

ipoteticamente aver comportato passaggi da Medicina ma di essi non v'è traccia né nella Divina Commedia né in altri documenti.

Concludendo si può confermare quanto asserito nell'epigrafe e cioè che Dante, è certamente venuto a

Medicina, con ogni probabilità prima del 1307, e ancora con ogni probabilità vi ha soggiornato o vi è tornato più volte tanto da poterne ricordare la bellezza architettonica e la vivacità dell'impegno civile e politico degli abitanti.

Giovanni Rimondini
I MALATESTA E DANTE. OSSERVAZIONI
CRITICHE AI MARGINI DEI COMMENTI STORICI
SU INFERNO V, XXVII, XXVIII

Le parti guelfa e ghibellina a Firenze lottano finché il partito filoimperiale viene sconfitto ed esiliato nel 1267, poi i guelfi si dividono in guelfi bianchi e guelfi neri e i bianchi vengono cacciati nel 1301. Comincia il duro esilio di Dante. Anche le società comunali italiane, pur nel momento del dominio delle classi 'popolari' e non aristocratiche o feudali, non sono affatto pacifiche e l'avvento delle signorie si pone come necessario sviluppo di quella logica della guerra che, all'inizio della stagione storiografica della polemologia femminista, Maria Ludovica Lenzi attribuiva principalmente alle oligarchie guerriere che dalla metà del Duecento stavano abbattendo le istituzioni comunali.

Difficile quindi ipotizzare e verificare nei cronisti e negli storici, e anche in un poeta sommo come Dante, l'esistenza di una mentalità *super partes*, e di una prospettiva di veduta e comprensione delle vicende e dei fatti accaduti, per così dire, a volo d'uccello, in una situazione di perenne conflitto, sorretta, come succede oggi, dalla fiorente economia di guerra. Per avere un'approssimazione alla verità oggettiva è necessario tarare le affermazioni degli storici e degli scrittori medievali e sospettare sempre una collocazione di parte che impone una curvatura precisa non solo alle interpretazioni ma alle stesse notizie di 'fatti' accaduti riportate. Per

Dante i re di Francia e i loro parenti Angiò di Napoli, vertici della piramide politica guelfa sua nemica, discendono da "un beccaio di Parigi", Bonifacio VIII, il grande papa in cui culmina la teocrazia medievale, è condannato all'Inferno da vivo, e i Malatesta e gli altri caporioni guelfi sono definiti "gente nuova", "villani" che "parteggiando" sanguinosamente e vilmente hanno preso il potere sulle città a spese di antiche famiglie gentilizie. E' ben curioso e inquietante il fatto che, malgrado queste manifeste e oggettivamente circoscrivibili limitazioni partigiane della verità storica, il testo di Dante venga pressoché da tutti i dantisti e persino dagli stessi storici considerato come una fonte assoluta e indiscutibile di verità storiche fattuali.

Augusto Campana, il maggiore degli storici romagnoli del '900, in una conferenza a Padova il 29 febbraio 1972, pubblicata di recente, scrive: "*Ci si dimentica abbastanza spesso, a mio sommesso avviso, di sottolineare il valore di fonte storica del testo dantesco e di chiarirne estesamente, caso per caso, i termini e i fondamenti. Ci sono i casi, numerosissimi, in cui Dante è fonte unica e i commenti antichi tacciono o ci offrono dei puri autoschediasmi. Ci sono i casi in cui oltre al testo di Dante anche i commenti hanno valore di fonte, a conferma o a integrazione*

MONOGRAFIE



Antichi stemmi delle città di Firenze, Bologna e Medicina.
(Foto R. R. Gattei)

della sua testimonianza, ma è chiaro che anche questa fonte la dobbiamo a Dante, cioè essa non esisterebbe se non esistesse il testo. Ci sono infine i casi, più fortunati, in cui hanno valore di fonte indipendente e Dante (coi relativi commenti) e altre testimonianze di varia natura”.

Nella conferenza, Augusto Campana metteva il suo pubblico a conoscenza di un “caso fortunato”, un’epigrafe fanese del 1298 conservata nella chiesa di san Domenico relativa a Jacopo del Cassero, cugino, forse, di “messer Guido” la cui morte profetizza Piero da Medicina, monumento che anticipa la vicenda raccontata da Dante in *Purgatorio*, IV, 38-84.

Ma non si vede su cosa di ‘universale e necessario’ si fondi questa fiducia a priori su una presunta oggettività storica quasi positivista del testo dantesco. La ‘mia maestra’, la storica Gina Fasoli era di un altro avviso. In due articoli del 1956 e 1959 sulla rivi-

sta bolognese “Convivium”, non mette in dubbio l’integrità etica, culturale, politica, religiosa di Dante, ma ne colloca la mentalità in quella cultura ‘faziosa’ comune a tutti gli uomini politici del suo tempo. Il valore della sua testimonianza è indubbiamente prezioso per gli storici, ma non come fonte di verità storica, sebbene come rilevante posizione di identità soggettiva condivisa. I lettori e gli studiosi della Divina Commedia non dovrebbero identificarsi allora semplicemente col poeta narrante sposandone le certezze storico-politiche, ma distaccarsi al momento della ricostruzione storica e cercare di ricostruire la verità oggettiva di fatti e personaggi del poema.

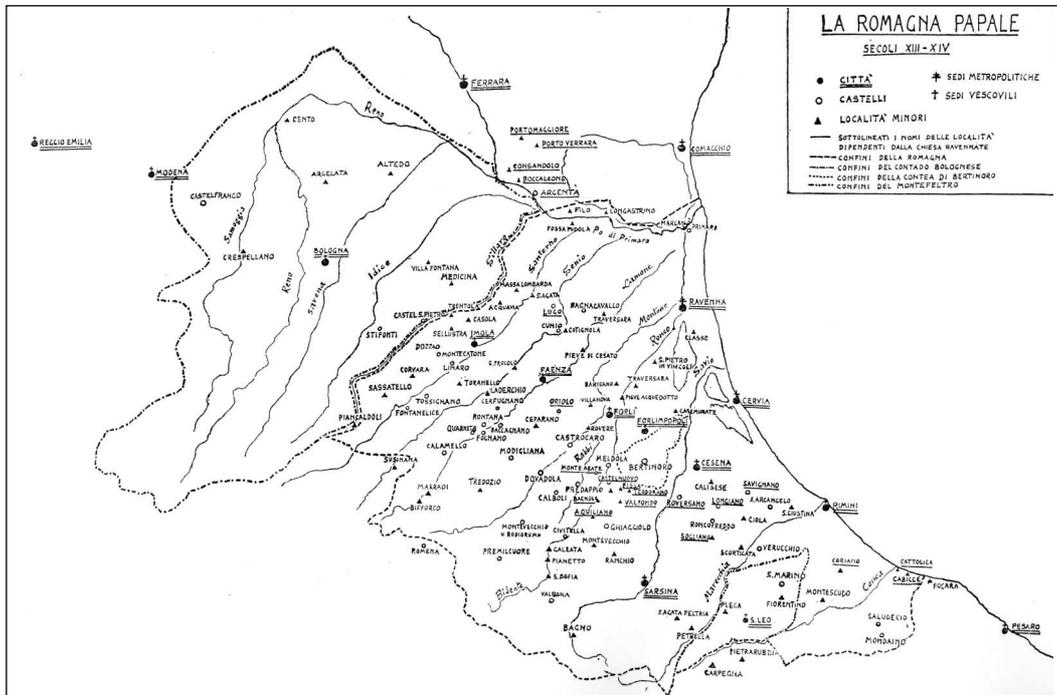
Il rapporto di Dante coi Malatesta, e anche col nostro Piero da Medicina, è tanto importante nell’economia della prima cantica da occupare ben tre canti, come vedremo, il V con i personaggi di Paolo Malatesta e di Francesca

da Polenta, moglie di Giovanni Malatesta – detto dai dantisti “Gianciotto” –, il XXVII col ferino capo dinasta e il suo primogenito [?] e successore: il “Mastin vecchio e l’nuovo da Verucchio”, ossia di Malatesta da Verucchio e Malatestino suo figlio, il XXVIII con la riapparizione del “traditor che vede pur con l’uno”, ossia ancora di Malatestino.

Non si vedono le ragioni, scrive la Fasoli, dell’accanirsi di Dante contro questi dinasti romagnoli “i quali non erano fior di gentiluomini e di galantuomini, ma non erano né meglio né peggio di tanti altri signorotti della regione”.

Circa la vicenda tragica dei due cognati, esistono solo un paio di documenti superstiti degli archivi malatestiani; una dispensa di papa Nicolò IV dell’8 agosto 1288 che sana il difetto di consanguineità di Tino di Giovanni Malatesta – “Gianciotto” – e della seconda moglie Zambrasina

MONOGRAFIE



La Romagna ai tempi di Dante (Centro Dantesco di Ravenna).

negli sponsali con Agnese di Corrado da Montefeltro – il ramo guelfo della grande famiglia feretrana –, ma non si occupa di dispensare un eventuale difetto di età, che ci sarebbe stato se i promessi sposi avessero avuto meno di sette anni. Non sembra ragionevole pensare ad un'altra dispensa relativa all'età. Quindi Tino doveva avere più di sette anni e doveva essere nato nel 1281. Francesca, prima moglie di Giovanni Malatesta – "Gianciotto" – doveva essere morta almeno nel 1280. Ma Paolo Malatesta, conte di Giaggiolo, era capitano del popolo di Firenze. Facile trarre le conclusioni sull'inesistenza della tragedia dei "due cognati"; ma un solo documento, se la sua interpretazione è giusta, non permette delle certezze assolute.

L'indignazione di Dante espressa nel canto XXVII dell'*Inferno*, vv. 46-48, riguarda la presa del potere dei Malatesta su Rimini avvenuta, secondo i cronisti filomalatestiani, la notte

di santa Lucia del 1285, con un 'inganno' teso a guadagnare tempo nei confronti dei ghibellini Parcitadi, intenzionati, con l'aiuto del comune di San Marino e di Guido da Montefeltro, a eliminare i Malatesta e i guelfi. Il cronista lascia credere che se i Parcitadi avessero avuto tempo avrebbero massacrato i Malatesta, ma il vecchio "mastino" "da Verucchio" li avrebbe sorpresi e annientati.

Il *modus operandi* dei Malatesta, capi, famiglia, consorteria e parte guelfa nel prendere il potere su una città prevedeva alcune fasi o mosse strategiche. L'occupazione del maggior castello del territorio -Verucchio per Rimini, Gradara per Pesaro, Giaggiolo per Cesena, ecc.- in cui accumulare risorse belliche e accasermare guerrieri.

Contemporaneamente, un Malatesta diventava capo della parte guelfa della città e cercava di occuparne il governo come podestà. Un incidente

MONOGRAFIE



**Firenze,
Santa Maria
del Fiore,
Dante
e i regni del-
l'oltretomba,
Domenico
di Michelino,
1465.**

**A destra:
Rimini,
Chiesa di
S. Agostino,
presunto
ritratto
di Dante -
Scuola
giottesco-
romagnola,
XIV secolo.**

vero o artificiale faceva precipitare la situazione, portata ad un alto livello di conflittualità con la parte avversa.

La strategia sottesa alla profezia di Pier da Medicina, circa i “due migliori di Fano”, *Inferno* XXVIII, vv. 79-87, cioè l’eliminazione dei notabili più potenti di una città, è un *locus* della storiografia classica ma ci fornisce uno scenario ‘ragionevole’ della presa del potere dei Malatesta sulla città di Fano; potrebbe far parte dei loro *modus operandi*. Ma non ci sono conferme documentali contemporanee, ed uno storico ‘ragionevole’ dovrebbe anche in questo caso, come in quello di Paolo e Francesca, almeno sospendere il giudizio.

Ancor meno accettabili, senza una severa verifica, sono i racconti dei commentatori di Dante, compreso il nostro vicino Benvenuto da Imola. La sua ricostruzione di un inganno di Piero da Medicina ai danni dei Malatesta e dei da Polenta, un mancato matrimonio tra le due grandi famiglie guelfe, è assai poco credibile, agli occhi di chi ha una minima informa-

zione della storia malatestiana o polentana. Le due famiglie guelfe romagnole si erano imparentate una prima volta – il matrimonio tra Giovanni e Francesca – in occasione della presa del potere di Guido il vecchio da Polenta su Ravenna nel 1275, con l’aiuto dei Malatesta; una seconda volta nel primo decennio del ‘300, col matrimonio della giovanissima Maddalena, ultima figlia di Malatesta da Verucchio e Margherita Paltonieri da Conselice, con l’anziano Bernardo, fratello di Francesca e signore di Cervia. Ostasio, il figlio decenne dei due, con l’aiuto dei Malatesta, assassinò Ramberto, lo zio arcivescovo eletto che teneva Ravenna per il fratello Guido novello, al momento podestà di Bologna, nel 1321, l’anno della morte di Dante a Ravenna. A parte questa densa presa di coscienza e di potere dei protagonisti della politica sui fatti dei dinasti e delle loro parentele, in generale i matrimoni tra le grandi famiglie erano oggetto di alte considerazioni e strategie politiche in cui intervenivano i papi e i vertici del par-

MONOGRAFIE



Pietro Lombardo - Dante (1483) - Ravenna, Tomba di Dante.

tito guelfo, non dipendevano dalla volontà estemporanea di un capofamiglia e tanto meno dalle pressioni e dai raggiri di personaggi minori della corte, come doveva essere il vero Piero da Medicina, parente dei Polentani.

Dovrebbero poi essere riconsiderati anche certi giudizi critici di individuazione storica dei luoghi oltre che dei personaggi della Divina Commedia. E' il caso di "Vercelli" (*Inferno* XXVIII, 83-5) uno dei due termini topografici usati da "Piero da Medicina" per situare il "dolce piano". Si dice solitamente che sia la città piemontese di Vercelli (Sesia), ma il toponimo di origine celtica 'Vercelli' è molto diffuso e sembra aver indicato in origine in modo generico un luogo minerario celtico. Nel nostro caso, Jacopo Zennari ha meglio precisato il punto di riferimento topografico, in riferimento a "Marcabò", castello ligneo, o nave castello, veneziano sul Po di Primaro. Si tratterebbe dei "vercelli ravennati" cioè "nel piano tra Bologna e la bassa Romagna [...] Non

avvertì Dante che la pianura padana non può essere delimitata da tre punti: Medicina, Marcabò, Vercelli Sesia, tanto che congiungendo i tre punti n'esce un piano siffatto che non delimita né la Romagna né la pianura padana? Come potè Dante chiamare dolce piano che dichina un estesissimo territorio nel quale non s'avverte in alcun modo la dolce pendenza alla quale il poeta volle dare particolare rilievo? Come mai Dante designa quali punti di riferimento Marcabò, uno sconosciuto castello veneto alle foce del Primaro e che, chiamato in causa nella delimitazione della pianura padana, sembra non addurre il minimo apporto all'argomento, e un Vercelli Sesia che si intuisce estraneo perché il pensiero di Piero era quello di essere ricordato ai viventi della sua terra, non agli sconosciuti del Piemonte?

La soluzione si trova facilmente quando si osservi che il castello di Marcabò era situato precisamente alla foce del Primaro, mentre i vercelli erano, in corrispondenza opposta a Marcabò, proprio all'inizio dello stesso Primaro; che la terra era la stessa cui altra volta il Poeta fece richiamo ispirandosi allo stesso concetto di pianura declinante dolcemente:

Su la marina dove il Po' discende.
[*Inferno*, V, 98.]

Ristabiliti i limiti della ragionevolezza e credibilità storiche, non viene intaccato minimamente lo splendore luminoso, l'"agalma", il "guizzo" che emana dai versi creati da "l'alta fantasia", e rimane godibile il caloroso alone che la poesia di Dante ha proiettato intorno a personaggi e a luoghi storici, facendoli diventare dei punti di riferimento dell'immaginario poetico collettivo di tutto l'Occidente e del mondo intero. L'elemento estatico della grande poesia diffonde i suoi tesori di stimolazione creativa trasfigurando persino le povere identità di campanile in "luoghi di delizia pieni".

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

IL 5° CENTENARIO DEL MERCATO IN MOSTRA

di **LUIGI SAMOGGIA**

Cartolina stampata per l'annullo postale straordinario del 500° del Mercato. (Disegno di Luigi Samoggia)

Sono stati numerosi gli eventi promossi a Medicina nel 2007 per ricordare e valorizzare il mercato settimanale del giovedì che compiva ufficialmente 500 anni di vita. Più che le iniziative attivate dalla pubblica amministrazione, che hanno coinvolto soprattutto le categorie dei commercianti in riflessioni e proposte operative riguardanti il futuro del settore, a “Brodo di Serpe”

spetta – come da sua tradizione – dedicare uno spazio a quanto di storia e tradizione è stato presentato all'attenzione dei cittadini nella mostra di settembre al Carmine diventata, da tempo, occasione privilegiata per approfondire e comunicare aspetti salienti del nostro patrimonio. Nel 2007 era d'obbligo dedicare attenzione ai 500 anni del mercato del giovedì.

I protagonisti dell'istituzione del mercato di Medicina sono in sostanza due:

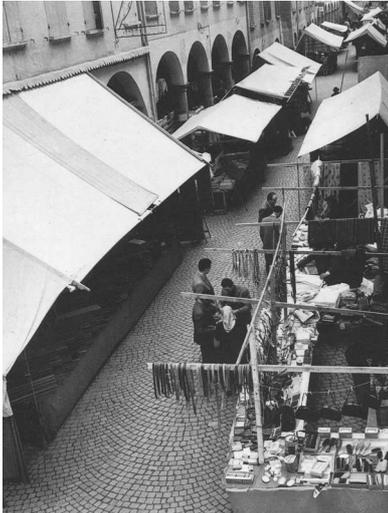
gli “Uomini” di Medicina - vale a dire gli amministratori della Comunità – e papa Giulio II, Giuliano della Rovere; e il contesto storico in cui ciò avviene è quanto mai critico per il nostro territorio, riguardo alle condizioni economiche generali, e nello stesso tempo di determinante importanza per la svolta politica impressa dall'energico e battagliero papa allo Stato della Chiesa in generale e alla città di Bologna in modo tutto particolare. Tutta la Romagna, negli ultimi anni di Alessandro VI Borgia, era stata oggetto dell'azione intrapresa dal figlio Cesare Borgia, nominato dal papa duca di Romagna, per recuperare alla Chiesa le città governate da signorie che solo nominalmente riconoscevano la sovranità della Santa Sede, di fatto agivano con pieni poteri e spesso in lotta tra loro.

Medicina e il suo territorio sono teatro di pesanti scontri tra le truppe del duca Cesare Borgia e dei Bentivoglio, divenuti anch'essi signori di fatto a Bologna; a Villa

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

Fontana si accampano armati di Cesare, che stenta ad affrontare il signore di Bologna a motivo dei suoi potenti alleati. La popolazione locale è comunque stremata dalle scorrerie degli armati e intorno avanzano miseria e fame.

Scomparso Alessandro VI nel 1503, dopo un fulmineo pontificato di Pio III, viene eletto papa Giuliano della Rovere, da sempre nemico dei Borgia, col nome di Giulio II. Uscito di scena il duca Valentino, il nuovo sovrano pontefice riprende la politica di riconquistare alla Chiesa



Il mercato di Medicina nel 1955 in una foto di Enrico Pasquali da "Ritratto di un paese", Ed. Grafis, 1988.

la Romagna e soprattutto Bologna. Dopo un lungo e tortuoso percorso attraverso Umbria, Marche e Romagna, alla testa di un'armata e con un seguito di dignitari, Giulio II l'11 novembre 1506 entra senza colpo ferire nella

Bologna già abbandonata dai Bentivoglio.

Subito il papa emette una serie di provvedimenti a beneficio del popolo, porta il "senato" bolognese da 16 a 40 membri e ripristina prerogative ed esenzioni a diverse Comunità del contado. "I nostri Rappresentanti Municipali – scrive Giuseppe Simoni – non lasciarono sfuggire questa favorevole occasione per liberarsi dalla servitù bolognese e per assicurare di nuovo gli interessi materiali alla loro patria... il nostro Comune avanzò un

memoriale alla magnanimità del Sovrano Pontefice, pregandolo a volergli riconfermare i suoi privilegi... la supplica fu accolta favorevolmente...". Con un primo breve il papa ripristina per Medicina tutte le disposizioni che la sottraggono alle imposizioni fiscali del governo bolognese; con un secondo breve, del 24 febbraio, il pontefice concede ai medicinesi di tenere "entro al Castello" mercato ogni giovedì riconfermando "tutti i privilegi acquisiti".

La politica di favorire le comunità periferiche allo scopo di controllare l'espansione delle città si ripete ancora una volta a vantaggio di Medicina: ciò era avvenuto nel 1155 con il diploma di Federico Barbarossa, nel 1507 si ripropone per volontà di Giulio II. Il nuovo assetto politico consentirà al territorio medicinese due secoli e mezzo di stabilità e di sviluppo economico, comunitario e culturale che conferiranno a Medicina il carattere e l'aspetto che ancora oggi presenta. Il secolare mercato fa parte integrante di questo percorso di crescita.

Nelle varie sezioni della mostra, oltre ai documenti originali, erano proposti richiami ad episodi storici di quel particolare snodo storico e profili dei principali personaggi attivi in quel complesso scenario.

Oltre ad un accenno ai mercati e alle fiere una testimonianza di immediato interesse era dedicata alle immagini, storiche ed attuali, della vita che anima il mercato. Foto di diversi periodi mostrano l'evolvere della conformazione, della tipologia del mercato di Medicina e soprattutto fissano efficacemente le figure che ne costituiscono il nerbo: gli ambulanti, i commercianti, i frequentatori e soprattutto le donne, vere protagoniste della vitalità di ogni mercato.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

MEMORIE DI PARACADUTISTA TEDESCO

In questo numero la rivista riporta alcuni brani tratti da una pubblicazione tedesca che titola: “Storia del IV Reggimento paracadutisti 1942-1945”.

Vale la pena di narrare come l'opera è pervenuta alla redazione.

Una mattina della tarda primavera del 1998 mi trovavo nell'ufficio dell'allora Sindaco Tassoni quando giunse, dall'Ufficio Anagrafe, una telefonata che comunicava che un 'tedesco' desiderava parlare con il Sindaco. Una volta ricevuto, il 'tedesco' – un signore dell'apparente età di circa 70 anni, di un'evidente vigoria fisica, magro, di statura medio bassa, folta capigliatura bianca - si qualificò come un danese in vacanza in Italia. Era accompagnato dalla moglie, una simpatica, anziana, piccola signora, le cui abbondanti forme compensavano la magrezza del marito. Aveva chiesto di conferire con il Sindaco per vedere se era possibile chiarire un fatto che gli stava a cuore.

Nel corso del secondo conflitto mondiale si era arruolato, giovanissimo, nell'esercito tedesco ed era stato incorporato nel IV Reggimento Paracadutisti che aveva combattuto contro gli Alleati in Italia e, per quel che qui interessa, anche nella zona di Medicina.

In occasione di una recente visita ad un cimitero di guerra aveva avuto la sorpresa di imbattersi in una croce che riportava il suo nome. Dagli accertamenti fatti aveva appreso che la salma sepolta sotto quella croce proveniva, con quelle generalità, dal cimitero di Medicina. Desiderava chiarire la situazione per cercare di identificare l'ignoto camerata seppellito con il suo nome dato che lui stesso era la prova provata dell'errore in cui era incorso chi aveva, a suo tempo, proceduto all'identificazione del corpo del caduto.

Detta così, a parte la singolarità del caso, la vicenda pare semplice, ma il lettore provi ad immaginare un colloquio, su questo argomento, fra un danese che parlava uno stentato inglese e la di lui moglie, che masticava un appena comprensibile francese, e due italiani che, di entrambe le lingue, avevano una conoscenza scolastica; anzi un'ormai antica conoscenza scolastica. Ritengo che se filmata la scenetta avrebbe potuto avere, a buon diritto, una significativa collocazione nel mondo delle comiche.

Chiarito che il Comune non disponeva di una documentazione che avrebbe potuto essergli di aiuto, memori dell'esistenza di pubblicazioni inglesi sulla “Battle of Medicina” chiedemmo al “tedesco” se era a conoscenza dell'esistenza di qualche libro, diario o altro attinente al periodo passato dal suo reparto a Medicina. Rispose di sì e promise di inviare quanto ci interessava. Da buon “tedesco” ha puntualmente mantenuto la parola.

Lo scritto riveste un indubbio interesse in quanto riporta una parte importante della cronistoria della ritirata tedesca nel corso dell'offensiva alleata in Italia nell'aprile del 1945. Abbiamo, ovviamente, focalizzato la nostra attenzione su quanto avvenuto nelle nostre zone.

In particolare va segnalato che l'ultima linea difensiva in Italia su cui l'esercito tedesco riuscì ad imbastire, per qualche giorno, una difesa organizzata, fu la “linea Anna” che si posizionava lungo il percorso del torrente Gaiana; poi fu la rotta.

Da un punto di vista più generale è interessante apprendere che i comandi sul campo avevano chiesto, in previsione dell'attacco degli Alleati, di arretrare la linea difensiva dietro il Po o addirittura sulle Alpi. E' evidente che se tale richiesta fosse stata accolta per i tedeschi la difesa sarebbe stata più agevole e le nostre popolazioni non avrebbero subito le perdite che gli scontri poi comportarono. Come sappiamo il Comando Supremo negò l'autorizzazione forse perchè quanto proposto rispondeva troppo al comune buon senso.

CARLO CHIOCCHINI

La traduzione dal tedesco è stata eseguita da Ettore Grandi, medicinese residente a Rosenheim, al quale vanno i più sentiti ringraziamenti di “Brodo di Serpe” per l'impegnativo lavoro svolto.

Tutte le illustrazioni di questo articolo sono tratte dal volume di Luciano Trerè “16 aprile 1945 - Una battaglia per Medicina”; 1998.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

Storia del IV Reggimento paracadutisti 1942-1945**CAPITOLO VIII: DAGLI APPENNINI ALLE ALPI**

Gli ultimi combattimenti dal 28.03 al 02.05.1945

SITUAZIONE INIZIALE

Nell'autunno del '44 eravamo di nuovo riusciti ad impedire il dilagare del nemico nella pianura del Po. Solo sul fronte laterale adriatico il nemico era avanzato fino alle propaggini meridionali delle Valli di Comacchio. Qui, come pure nella zona del MONTE GRANDE, gli ultimi sforzi degli alleati si erano esauriti su un fronte di neve e pantano, anche grazie al valoroso impegno della prima FJD. Alla neutralizzazione dell'attacco americano nella zona di VEDRIANO aveva contribuito in modo sostanziale il nostro RgtKpfGrp, costituito dal secondo Btl con staffette. Pertanto si doveva sicuramente contare su una grande offensiva all'inizio della primavera intesa ad annientare le truppe tedesche a sud del Po. L'approvvigionamento del Gruppo si era fatto molto critico a causa della situazione strategica generale. Si registravano scarsità di munizioni, in particolare per l'artiglieria, di combustibile e di armi da fuoco

portatili. Lo spazio aereo era dominato dagli alleati, i passi alpini erano sottoposti a bombardamenti continui, rifornimenti e movimenti di truppe erano possibili solo di notte. Ogni movimento diurno, sia sul campo di battaglia che nelle retrovie, veniva ostacolato dai caccia. Due richieste del Gruppo di ritirare in più tempi l'HKL dietro il Po e poi a ridosso delle Alpi furono respinte dall'OKW. Attendendo due attacchi contemporanei del nemico a partire dai due punti avanzati del fronte, cioè dall'Adriatico e a sud di Bologna, con lo scopo di rinchiudere le nostre truppe in una morsa, furono ispezionati ed in parte allargati i fiumi e i canali della pianura padana per preparare le difese. Poiché un grande numero di fiumi ed argini, dalle sembianze molto simili e quindi facilmente confondibili tra loro, giocano un ruolo importante nelle cronache che seguono, cerchiamo nella seguente tabella di metterli in relazione ai nomi di località e postazioni ricorrenti nelle nostre Memorie .

*In basso:
un paracadutista
tedesco con
MG 34.*

Fiume	postazioni	data	località
Senio	HKL	28.03 - 10.04	Riolo Bagni
Santerno	Linea Laura	13.04 - 14.04	Imola
Sillaro	Linea Paula	15.04 - 16.04	Castel S. Pietro
Canale di Medicina	Linea Intermedia	16.04	Medicina
Canale della Gaiana	Linea Anna	17.04 - 19.04	Medicina Quaderna Forno
Idice	Linea Gengis Kan	20.04 - 21.04	Budrio Castenaso
Canale del Reno		21.04 - 22.04	Castelmaggiore Pieve di Cento



STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

La forza del nemico era per truppe e materiali largamente superiore. Le sue divisioni, specialmente quelle d'artiglieria, possedevano una forza almeno due volte maggiore a quella delle nostre, già stremate da mesi. L'aviazione e la marina degli Alleati non avevano più una nostra controparte di forza paragonabile. Lo scopo dell'offensiva di primavera era quello di accerchiare ed annientare le truppe tedesche a sud del Po, per impedire che potessero riorganizzarsi sulle Alpi.

L'attacco delle truppe alleate fu predisposto su due direzioni principali.

L'ottava Armata britannica, posizionata su MONTE GRANDE e sul fronte adriatico aveva il compito di:

- condurre l'affondo principale col quinto Corpo britannico partendo dalle Valli di Comacchio, dove questo già si era insediato nell'autunno-inverno;
- di impiegare il secondo Corpo polacco lungo la via Emilia, mentre i due Corpi ad occidente di questi dovevano attaccare frontalmente dall'Appennino per impegnare l'ala occidentale della decima Armata.

Inizio dell'attacco: 9.04.44

La quinta Armata americana, il cui comando si estendeva da MONTE

GRANDE alla costa

ligure, condusse gli attacchi con:

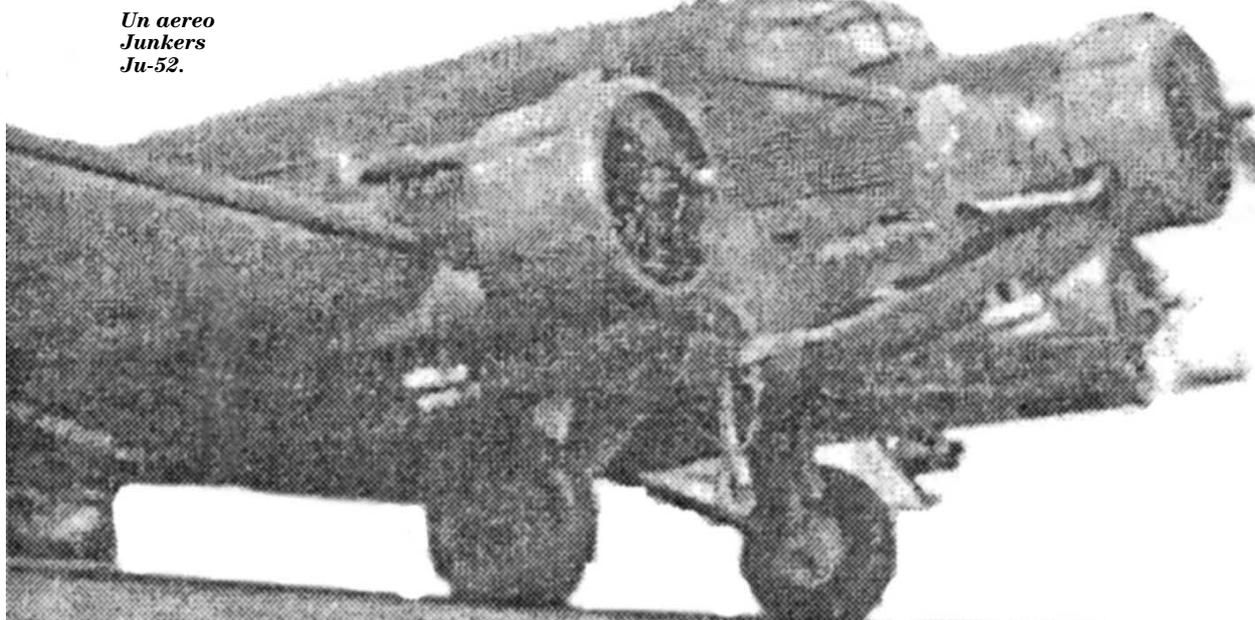
- il quarto Corpo americano contro i ponti sul Po di Ostiglia passando ad ovest di Bologna;
- il secondo Corpo americano contro Bologna e poi verso Finale.

Le operazioni, concordate con l'attacco britannico, erano previste per il 12.04 e furono spostate al 14.04 per il clima sfavorevole.

Le direttrici d'attacco del nemico erano diverse da quelle previste per il nostro ritiro, cosicchè ci ritrovammo a che fare con nemici diversi. Sulle prime furono i combattenti italiani del Gruppo Friuli a tentare invano di scacciarci dalle postazioni sul Senio per permettere lo sfondamento del Corpo britannico verso la Via Emilia. Sull'ala sinistra eravamo attaccati da una brigata ebraica e un Corpo neozelandese.

Lungo la via Emilia avanzò verso di noi il Corpo polacco, mentre il decimo e tredicesimo Corpo britannico calarono dalle montagne nella pianura del Po. Ancora prima del Po si portarono nel nostro teatro d'operazioni anche la sesta Divisione corazzata britannica, la decima Divisione indiana e la seconda neozelandese.

*Un aereo
Junkers
Ju-52.*



STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

E infine c'erano i partigiani, che erano stati incitati dal Comandante alleato Gen. Mark W. Clark per via radio ad intensificare le operazioni. In questa fase essi ci diedero più da fare che in ogni altra precedente occasione nella campagna d'Italia, rappresentando un considerevole problema per i piccoli gruppi e le unità di servizio e di comando delle retrovie. Successivamente dopo la caduta del fronte i partigiani divennero oltretutto un pericolo per singoli soldati o gruppi di soldati sbandati. Solo con l'azione decisa e una ferrea coesione dei reparti si poteva contrastare tale pericolo.

06.04 Si registrò un intensificarsi delle attività del nemico. Attraverso i prigionieri catturati, capimmo che il nemico che ci fronteggiava era il Gruppo di Combattimento FRIULI agli ordini del corpo polacco. La rivista militare italiana RIVISTA MILITARE ne parla diffusamente nel suo numero del luglio/agosto 1985 e rivela che per il pianificato sfondamento stavano pronti: 2 reggimenti di granatieri, 2 di artiglieria, 2 plotoni di assaltatori/pionieri, una squadra di carri Sherman e diversi cacciabombardieri. Il piano di battaglia prevedeva due fasi: innanzitutto attacchi simulati, per distogliere l'attenzione del nemico dall'attacco principale e dalla linea di sfondamento e per disperdere le forze di riserva; poi sfondamento con 2 battaglioni d'assalto nel settore ABBAZIA-PUNTA (2° e 3° Kp), questi 4 battaglioni erano di riserva. Il rapporto di forza viene stimato dal KpfGrp FRIULI al 2,5: 1. In realtà tale rapporto era ancor più sfavorevole nei nostri confronti, perchè in seguito, al nuovo ordinamento del III./4 avevamo dovuto rinunciare a uomini con esperienza di fronte, per lo più

comandanti di rango inferiore. La forza della Kp si aggirava ormai su circa 70-80 uomini.

A partire dal 02.04 cominciarono i preparativi per la "fatale ora H". Il fuoco dell'artiglieria si accentuò probabilmente per aggiustare la mira sugli obiettivi singoli e le zone di battaglia.

09.04. Un gruppo di osservazione della 3° Kp registra una considerevole concentrazione di truppe dall'altra parte del SENIO.

10.04 ore 02.30 della mattina: piccole scaramucce ed attacchi simulati contro RIOLO e CUFFIANO, che vengono respinti. Ore 04.30: improvviso fuoco battente sui settori della 2° e 3° Kp, che termina ad un tratto dopo un'ora. Successivamente un battaglione d'assalto italiano sorpassa il SENIO e si avvicina alla nostra HKL. Tali attacchi nel settore 3° Kp vengono respinti con operazioni che partono da postazioni favorevolmente sopraelevate, appoggiate magistralmente dalle nostre armi pesanti, in particolare dalla GrW 13^a e dalla 4^a Kp. Dopo due ore tiriamo un sospiro di sollievo: il nemico si ritira e trasporta nelle retrovie i feriti sventolando le bandiere della Croce Rossa.

Nel primo pomeriggio dopo il tiro preparatorio dell'artiglieria riprendono gli attacchi, questa volta anche da CUFFIANO. Dopo due ore anche questi attacchi devono essere interrotti.

Le nostre posizioni furono mantenute, il nemico non riuscì a sfondare da nessuna parte. Avevamo guadagnato piena fiducia quando ci giunse l'ordine di sganciarci perchè uno sfondamento del nemico sulla via Emilia rischiava di asserragliare le truppe sul SENIO. Beelitz/Heckel nel loro saggio affermano che "non

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

si voleva nuovamente esporre le truppe sul SENIO al fuoco martellante preferendo piuttosto parare l'attacco in profondità".

LE OPERAZIONI A SUD DEL PO

11.04. Quando cessò il fuoco di sbarramento nel nostro settore, il nostro reggimento si insediò sulla linea Hermann, un fronte intermedio davanti al SANTERNO. Le retroguardie protessero lo spostamento. La 5^a Kp, durante un passaggio in salita nei pressi di BERGULLO, dovette difendersi da gruppi nemici in perlustrazione. A nord si udivano i combattimenti sulla VIA EMILIA e nel cielo si vedevano come fuochi d'artificio. Ciò confermava quanto si supponeva sul SENIO e cioè che il pericolo di sfondamento non stava di fronte a noi, ma alle spalle lungo la VIA EMILIA.

Il 12.04 il secondo battaglione fu coinvolto in accesi combattimenti già sulla VIA EMILIA. Dopo che era riuscito a sottrarsi al nemico fu impiegato con la quarta FJD nella zona di CASTEL GUELFO, dove la postazione del SILLARO era gravemente minacciata.

La grande pianura del Po, coi suoi innumerevoli canali d'irrigazione e i suoi alberati, per lo più allineati su strade lunghe e diritte, ci aveva così accolti per le dure battaglie delle ultime settimane e doveva legarsi al nostro destino per i giorni a venire.

12.04 Il comando del reggimento e il Centro Comunicazioni si trovavano fino a quel giorno a IMOLA. Il Centro Comunicazioni dichiarava nel suo rapporto che le linee telefoniche venivano ripetutamente distrutte. La comunicazione era solo possibile per via radio.

13.04 Il primo battaglione aveva evacuato di notte le ultime postazioni sulle montagne e si era posizionato sul Santerno a nordovest di IMOLA.

14.04 Mentre gli attacchi frontali dei carri erano stati bloccati davanti ai ponti fatti saltare in precedenza, parti del corpo polacco avevano sfondato più a sinistra. Per questo l'ala sinistra del primo battaglione dovette ripiegare a scaglioni. MASSA LOMBARDA (a circa 12 Km da IMOLA) era già caduta la sera del 13 e il nemico avanzava sul SILLARO attraverso una larga testa di ponte.

15.04 Le unità ancora sottoposte al comando del reggimento si erano separate nella notte per raggiungere posizioni a nord di CASTEL SAN PIETRO.

L'inizio dell'offensiva della quinta Armata era in un primo tempo previsto 3 giorni dopo quello dell'ottava Armata britannica e fu procrastinato al 14.04. Il ritiro della prima FJD dalla HKL fu però dovuto alla situazione militare nella pianura Padana.

Beelitz /Heckel scrivono:

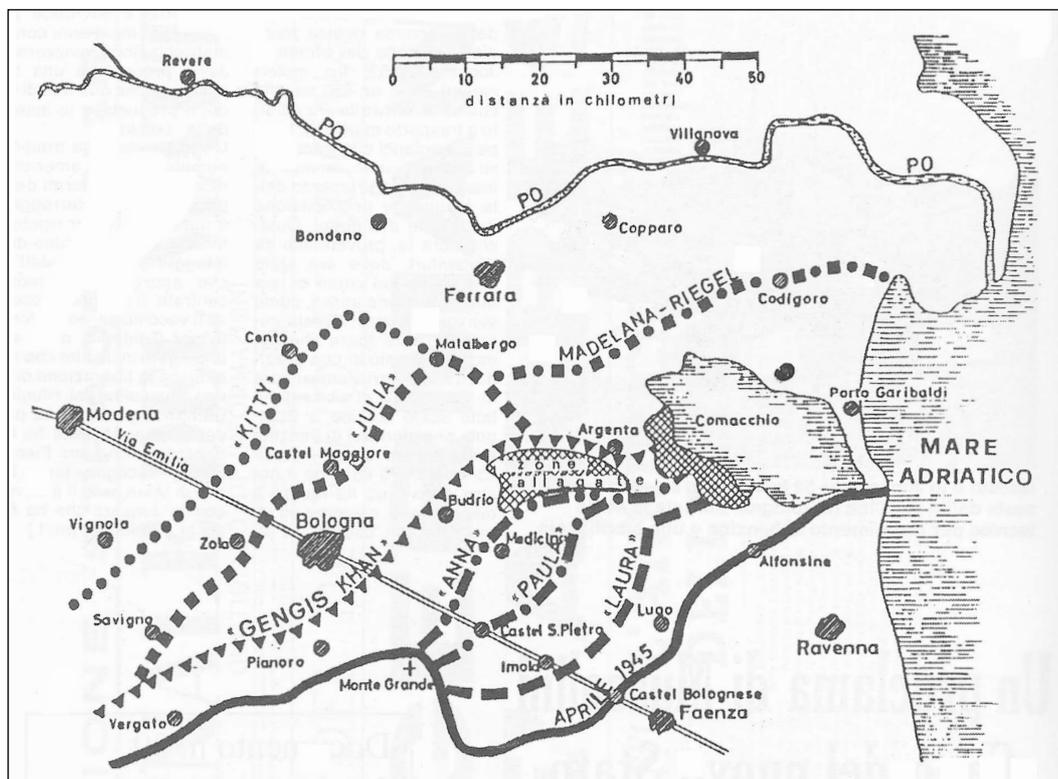
"Si giunse a duri scontri a sudovest di **MEDICINA** nella zona di SESTO IMOLESE, nei quali la 4^a FJD subì perdite pesantissime". Ciò riguardò in particolar modo il II/4.

16.04 Il battaglione fu ritirato su **MEDICINA**. Il canale di Medicina passa attraverso il paese, ragion per cui la linea intermedia di difesa era in contatto con entrambe le parti del paese stesso; la parte del paese rivolta al nemico veniva così coinvolta nel sistema di difesa. Si giunse a duri combattimenti corpo a corpo, come si legge sul libro di paga del maresciallo Meerkatz, KpTrpFhr della sesta compagnia, per il giorno 16.04 (CASA MEZZO).

Intanto il nemico aveva inviato



STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



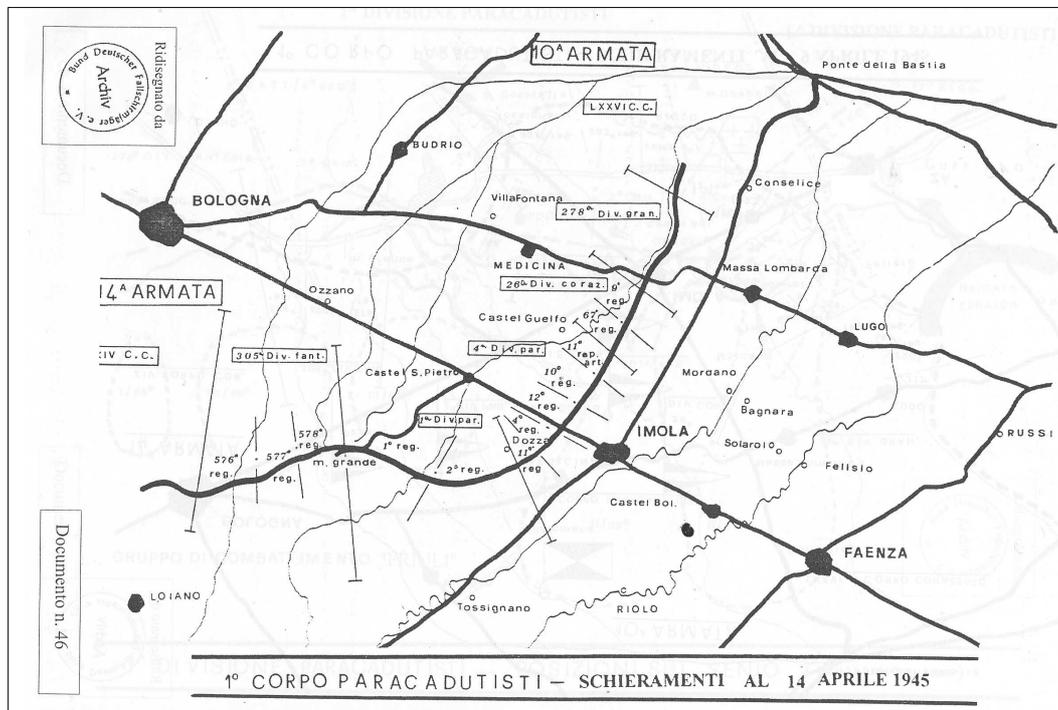
Linee difensive tedesche.

nuove forze per la presa di BOLOGNA. Il fascicolo di memorie "Finito" del 15° Gruppo di armata scrive:
 "...Il 18 aprile (N.d.R.: in realtà trattasi del 16 aprile) la decima divisione indiana raggiunse il SILLARO, il suo nuovo settore operativo, con il primo battaglione Durham di fanteria leggera. Parti del secondo Corpo polacco circondarono **MEDICINA** da sud e alle prime luci del mattino videro alzarsi delle fiamme, che avvolsero la città in una nube di fumo. Il 14/20 Ussari britannici e il 2/6 Gurkhas della 43.ma Brigata Gurkhas motorizzata, sotto il comando del Corpo polacco, si aprirono la strada verso **MEDICINA** e constatarono che il nemico aveva incendiato la città prima di ritirarsi".

Il tenente Vitali ricorda che "dopo un contrattacco ritrovammo tutti i commilitoni rimasti indietro con la gola tagliata".
 Beelitz /Heckel ricordano:
 "Il 16.04.45 il secondo Corpo polacco penetrò profondamente nel settore della quarta FJD minacciando di irrompere in direzione di **MEDICINA**". Anche il I/4, appostato circa 4 Km a nord della VIA EMILIA (CASTEL SAN PIETRO), ebbe contatto col nemico la mattina del 16.04. Ma anche questa volta non fu l'attacco frontale, ma piuttosto lo sfondamento più a nord, che costrinse al ritiro dei resti dell'FJR 4 sul canale di Medicina. In tal modo anche la 3^a/4 subì un attacco sul fianco più basso da parte di una truppa d'assalto, che in un primo momento poté essere respinto con



STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



**1° Corpo
Paracadutisti.
Schieramenti
al 14 aprile
1945.**

l'aiuto della tredicesima Compagnia lanciatori di granate, il cui avamposto d'osservazione si trovava nella Centrale di Comando della Compagnia. Nel susseguente contrattacco le truppe della compagnia scovarono una postazione di mitragliatrici, facendo 3 prigionieri ed impossessandosi di vario materiale bellico. Un nemico ferito dovette essere abbandonato sul luogo. Su questa linea veniva impiegata anche la terza Colonna di lanciatori di granate della Compagnia di ricognizione paracadutista del 4°/4°. Tuttavia, poichè in questo settore carri nemici avevano già oltrepassato il SILLARO, il comando del reggimento ordinò il ritiro del fronte sul prossimo canale, dove però il nemico, nella sua manovra di aggiramento, già si era appostato. Il secondo Corpo polacco attraversò il canale di **MEDICINA** e la quinta

Brigata Wilenska s'impadronì di **POGGIO PICCOLO** dopo duri combattimenti.

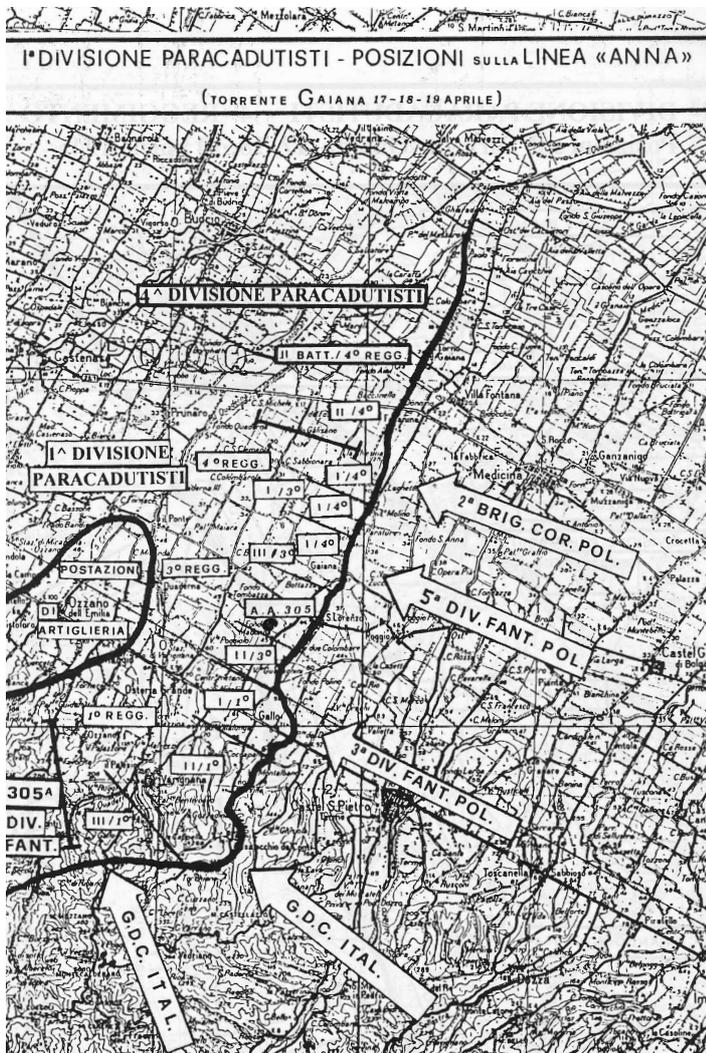
Il nostro reggimento fu pertanto subito ritirato sulla **GAIANA**, per la quale era stata ordinata "accanita resistenza".

**FRONTE DELLA GAIANA
LINEA ANNA 17-18.04.45**

Nella notte dal 16 al 17.04 la prima FJD eseguì l'ormai necessario ritiro sul fronte della **GAIANA**, in seguito al decorso dei combattimenti di **MEDICINA** e rinunciando così al territorio di **CASTEL SAN PIETRO**. In questo settore anche la prima FJD si ritrovò per la prima volta coinvolta in duri combattimenti. Queste posizioni furono tenute fino al 19.04.

Tuttavia fu la pressione sulla **VIA EMILIA** a costringerla ad abbandonare le postazioni montane

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



1ª Divisione Paracadutisti. Le posizioni della Linea Anna.

e a ritornare sulla Pianura Padana, dove ci ritrovammo a combattere fianco a fianco coi nostri compagni di Divisione. Anche qui l'FJR 4 non fu impiegato nella sua interezza. Il II Btl combattè nell'ambito della 4 FJD sull'ala destra dell'FJR 4, che si ritirava combattendo da **MEDICINA** in direzione di **BUDRIO**.

Sulla **GAIANA** il battaglione si appostò con la 6ª Kp sulla **HKL**, mentre la 5ª e la 8ª si portarono in

una posizione di chiusura. Già nei primi giorni si registrarono sugli argini della **GAIANA** attacchi da parte del nemico che incalzava da vicino. Il 17,18 e 19/04 sono giorni di combattimento all'arma bianca. Un consistente fuoco di artiglieria e carri appoggiavano il continuo assalto. Il possesso dell'argine anteriore cambiava continuamente. Le nostre riserve appostate sull'argine posteriore (a meno di 10 metri di lontananza) riuscivano sempre a capovolgere la situazione in nostro favore. La bomba a mano divenne l'arma principale. Il notiziario giornaliero segreto del Comando della Wehrmacht scriveva nella stessa data: "L'impiego dell'aviazione nemica in questo giorno fu stimata sui 2000 bombardieri bi- e quadrimotori".

18.04 Un attacco combinato di carri e fanteria costrinse la 6. Kp ad abbandonare provvisoriamente entrambi gli argini. Questi poterono essere riconquistati con un contrattacco ed essere mantenuti nei giorni seguenti.

19.04 Carri e fanteria attaccarono di nuovo le postazioni delle compagnie, ridotte ormai a circa 20 o 30 uomini. Anche le centrali di comando erano pesantemente sotto fuoco.

17-18.04 "Nella notte del 17.04 anche il primo Battaglione fu schierato sul fronte della **GAIANA**, a nord della località che porta lo stesso nome; la prima e la seconda compagnia sulla **HKL** e la terza in una posizione di sbarramento. Il comando del battaglione e l'avamposto tattico si trovavano probabilmente nelle case più a nord di **San Giovanni Bosco**. In questa giornata e in quelle seguenti si registrarono continui attacchi della fanteria nemica contro la nostra **HKL**, che furono tutti

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

respinti. Un improvviso attacco con mortai su Casa Bandita Vecchia, in cui si trovava il Comando della terza Compagnia, ci costrinse a traslocare in tutta fretta il comando stesso approfittando di una pausa di fuoco. Una serie di colpi mirati ridusse la vecchia casa colonica in un ammasso di macerie. Il motivo di questo attacco improvviso l'apprendemmo poco dopo dal Battaglione: il 16.04 era stato inviato un

Un paracadutista con lanciafiamme.

portaordini alla centrale di comando, che si supponeva essere ancora a POGGIO PICCOLO, con l'avviso di trasferire il comando a Casa Bandita Vecchia. La staffetta con l'ordine in mano cadde nelle mani del nemico, che nel frattempo aveva occupato POGGIO PICCOLO.

19.04 In questo giorno si ebbe il crollo della Linea ANNA. Secondo il Ten. Kunkel, capo della seconda Compagnia, non vi erano più comunicazioni verso sinistra nella zona della STATALE 253. Questa zona doveva essere controllata dal FJR 11.

Racconta il Ten. Kunkel: "Il ponte sulla GAIANA, zona controllata dalla seconda Compagnia, era stato preparato per essere fatto saltare, ma il dispositivo fece cilecca. Il nemico riuscì a sfondare il 19.04 contro la nostra prima Compagnia, mentre la



seconda poté respingere tutti gli attacchi a prezzo di gravi perdite. Il nemico non osò passare sul ponte ritenendolo minato. Dopo lo sfondamento sulla prima Compagnia dovemmo spostare il nido di resistenza dalla parte destra a quella sinistra del ponte, essendo quella direttamente esposta al tiro dei carri. Nello stesso tempo il nemico avanzò sulla Statale 253 e, aggirando le nostre posizioni, si portò sul terreno aperto dietro di noi con carri e mitragliere puntate contro la postazione di sbarramento della terza Compagnia e quella della seconda. (vedi allegato 69 e 70). L'attacco era stato fermato. Tuttavia al nostro Reggimento erano state spezzate le ossa.

I cacciatori venivano travolti dai carri nelle loro buche e venivano fatti prigionieri dalla fanteria che seguiva. Soltanto la 3ª Kp registra per quel giorno 37 perdite: 5 uomini

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

sicuramente caduti, 11 dispersi (certamente pure caduti) e 21 prigionieri.

Simile situazione presso le altre compagnie.

Circa 20 uomini della 3^a Kp (a cui si aggiunsero 3 o 4 dispersi nei giorni seguenti) si erano radunati nella centrale di comando. Secondo la testimonianza di dispersi, nel TVP del battaglione i polacchi avevano massacrato feriti e personale sanitario, compreso il dr. Wille. Sulla situazione presso lo Stato Maggiore del Reggimento ci dà notizia un rapporto della centrale Comunicazioni:

“Fino al 16.04 la Centrale Comunicazioni del Reggimento si trova a POGGIO PICCOLO, un piccolo agglomerato a ovest di **MEDICINA** sulla via di BUDRIO.

Dopo che il 14.04 IMOLA era stata abbandonata, i battaglioni del reggimento ritornano su **MEDICINA**. Fino al 18.04 il Comando di reggimento si trasferisce in una piccola località 10 Km a nord-ovest di BUDRIO. Il contatto radio tra Rgt I, e II 4 è ancora funzionante. Lo Stato Maggiore del reggimento col Maggiore Gunther si trova in una grande casa colonica, mentre a 200 metri di distanza in un altro podere si trova Obtl Demnitz con le radio e i telefoni. Nella notte dal 18 al 19.04 si registra improvvisamente un furioso fuoco battente che dura per cinque ore. Dopo qualche ora i centralini dei battaglioni non rispondono più. Nell'incertezza della situazione l'Ufficiale Capo del centralino del reggimento dà ordine di installare una linea telefonica verso il podere del Comandante. Nonostante non ci siano speranze di poter mettere in funzione un tale collegamento sotto il perdurante fuoco pazzesco del nemico, l'Obj Hauke s'incarica di installare il cavo fino al Comando,

assieme al Maresciallo Garbe delle Comunicazioni.

Ancora **19.04**. Prendendo posizione sull'IDICE (Linea GENGIS- KAHN) la II./4 si ritrova coinvolta in aspri combattimenti davanti a BUDRIO. La 6^a Kp incontra una unità Tigre che chiede una copertura di fanteria perchè gli spostamenti diurni sono troppo pericolosi ed inoltre devono essere effettuate alcune riparazioni. La compagnia prende posizione e all'imbrunire si sposta sulle postazioni dell'IDICE col compito di accompagnare i carri. Dietro di noi non restano che il cigolio e il rombo dei carri nemici e di tanto in tanto un violento scoppio.

20.04 Nel corso della notte il II. Btl raggiunge le sue posizioni ad ovest di MEZZOLARA.

La I./4 ritorna più a sud nella mezzanotte tra il 19 e il 20.04 e prende posizione più avanti a nord-est di CASTENASO.

Questa postazione sull'IDICE era la più fortificata tra tutte quelle fluviali (secondo Beelitz/Heckel).

Il RgtFhr racconta di aver ascoltato sulla radio del campo il discorso di Goebbels in occasione del compleanno del Fuhrer, citando la frase: “Non ho mai visto il Fuhrer così sicuro della vittoria come in questo momento!”.

Mentre il nemico è ancora impegnato a setacciare la Linea della GAIANA, a radunare i prigionieri e ad aggiustare il tiro sulle nostre posizioni e i suoi ricognitori volano sulla nostra HKL, noi abbiamo finalmente un po' di tempo per fare un sonnellino e lavarci.

Gli alleati sapevano che la Linea GENGIS-KAHN era stata molto ben fortificata anche perchè numerosi civili italiani erano stati coinvolti nei lavori e che forti postazioni d'artiglieria si trovavano dietro. Il nemico poteva così concedersi

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

tempo, ben sapendo che l'intera postazione gli sarebbe caduta in mano come una mela matura, dopo l'accerchiamento del 1° Corpo Paracadutisti a sud del Po. Infatti alle nostre spalle le truppe d'assalto alleate erano riuscite a sfondare verso nord ad ovest di Bologna e anche ad est i reparti si sospingevano verso FERRARA.

Nella notte sopraggiunse l'ordine di ritirarsi sulla linea più vicina, cioè sul CANALE RENO (da non confondere col fiume Reno, che si trova più a ovest). L'IDICE e il canale RENO dovevano servire come sistema difensivo orientale di BOLOGNA, che per ragioni culturali e umanitarie non doveva essere difesa. La conglomerazione dei due sistemi fluviali doveva assicurare profondità al sistema di difesa. Ma l'effetto non poté più essere raggiunto a causa degli avvenimenti sopravvenuti nel quadro tattico e strategico. La centrale del reggimento

comunica: "A partire dal 21.04 il fronte difensivo si sgretola". Con la linea GENGIS-KAHN si era raggiunto sì il decorso più breve del fronte, tuttavia, diversamente che sull'IDICE, l'occupazione continua dell'HKL sul canale RENO non era più possibile. Unità dell'FJR 4 si trovavano tra CASTELMAGGIORE e BENTIVOGLIO. A partire dal mezzogiorno si registrò di nuovo la pressione del nemico nel nostro settore. Sul mezzogiorno stesso comparvero carri davanti alle posizioni del 7.4, che vennero tuttavia in gran parte distrutti dal fuoco della nostra 13° Kp. La sera sopraggiunse l'ormai solito ordine di ritiro, che questa volta però si spostava notevolmente dalla direzione sino allora mantenuta sulla valle del Po, cioè da est a ovest. Ora la marcia si dirigeva verso nord. Ma ciò che ora si dirigeva a nord erano soltanto i resti ormai deboli e sfiniti delle compagnie una volta tanto fiere del Quarto reggimento Paracadutisti!

Abbreviazioni



FJD	Fallschirmjagerdivision	Divisione Paracadutisti
FJR	Fallschirmjagerregiment	Reggimento Paracadutisti
RgtKpfGrp	Regiment Kampfgruppe	Gruppo Combattente di Reggimento
Btl	Battalion	Battaglione
HKL	Hauptkampflinie	Linea di combattimento principale
OKW	Oberkommando Wehrmacht	Comando Superiore dell'Esercito
OTL	Obersteutnant	Tenente Colonnello
KpGefStd	Kompanie Gefechtsstand	Centrale di Comando Compagnia
KpFhr	Kompanieführer	Comandante di Compagnia
VB	vorgeschiebener beobachter	Avamposto di osservazione
PAK	Panzerabwehrkanone	Cannone anticarro
KpTrpFhr	Kompanie Truppenführer	Caposquadra di compagnia
FschKorps	Fallschirmjagerkorps	Corpo Paracadutisti
TVP	Taktischer Vorposten	Avamposto tattico
RgtFhr	Regiment - Führer	Comandante di Reggimento
RgtAdju	Regiment-Adjutant	Aiutante di Reggimento
RgtArzt	Regiment-Arzt	Medico di Reggimento
NZ	Nachrichtenzentrale	Centro Comunicazioni
Kp	Kompanie	Compagnia
BtlFhr	Battalion- Führer	Comandante di Battaglione
BtlAdj	Battalion-Adjutant	Aiutante di Battaglione
BtlArzt	Battalion-Arzt	Medico di Battaglione
BtlKdr	Battalion- Kommandeur	Capo Battaglione
Mj	Major	Maggiore
Oblt	Oberleutnant	Tenente
Ofw	Oberfeldwebel	Maresciallo Capo
Ofhr	Oberfähnrich	Allievo Ufficiale
GrW	Granatenwerfer	Lanciagranate
Lt	Leutnant	Sottotenente

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

DANTE PROPIZIATORE A ROMA

Dante e Pier da Medicina ottengono un finanziamento per lavori pubblici per Medicina

di ARGENTO MARANGONI

L'Amministrazione Comunale di Medicina nel 1968-'69 aveva presentato al Ministero dei Lavori Pubblici domanda di finanziamento per opere igieniche (fognature) in base ad una legge che prevedeva la copertura da parte dello Stato dell'ottanta per cento a fondo perduto. Normalmente si chiedeva a qualche parlamentare di seguire le pratiche per rendere i tempi dell'iter burocratico meno lungo. Nello specifico avevamo chiesto l'aiuto all'on. Salizzoni (allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio) e al ministro Mancini. Fummo convocati a Roma. In tre (io, Giulio Sgarzi e il rag. Alberto Bini) ci recammo all'incontro con i ministri sopraccitati che ci garantirono il finanziamento per l'anno successivo perché i fondi del bilancio in corso erano esauriti. Soddisfatti, ringraziammo i ministri per il loro autorevole intervento. Siccome avevamo un paio d'ore prima della partenza del nostro treno pensammo di approfittare per verificare se la nostra domanda era corredata di tutta la documentazione prescritta. Chiedemmo di conferire con il funzionario preposto e fummo fortunati perché era libero il capo sezione che ci concesse l'audizione. Era prassi riempire un modulo su cui si dichiaravano le proprie generalità comprese le eventuali cariche e l'oggetto dell'audizione. Il funzionario leggendo il modulo cominciò a ripetere molte volte: "Medicina, Medicina...". A me venne l'ispirazione di citare dalla Divina Commedia:

Rimembrati di Pier da Medicina

*Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.*

(Inferno, canto XXVIII)

Il nostro interlocutore sorpreso si alzò e dalla libreria prese un volume che ovviamente era la Divina Commedia, verificò la mia citazione e mi chiese che tipo di interessamento avessi con la poesia dantesca. L'informai che avevo avuto al Liceo Classico di Alassio (dei salesiani) per insegnante di letteratura italiana un alunno di Giovanni Pascoli, autorevole commentatore di Dante ed in particolare del divino poema. In un certo qual modo il Pascoli aveva plagiato di dantismo i suoi allievi che a loro volta trasmisero il benevolo contagio ai rispettivi alunni; e anch'io ne sono stato contagiato. Per alcune ore dissertammo delle opere di Dante.

Perdemmo ovviamente la partenza del treno nell'orario convenuto con rammarico dei miei accompagnatori. Ma alla fine il funzionario, dopo avere verificato con un suo collaboratore la situazione del loro bilancio, ci comunicò che era in grado di finanziare nell'anno in corso le nostre opere. Nell'accomiatarci scherzosamente disse, ai miei amici: "Avete perso la coincidenza del treno, ma in compenso avete ottenuto il finanziamento". In alcune altre circostanze ci aiutò a superare le lentezze della burocrazia. Una volta lo incontrai al Bar del ministero e cercai di offrirgli il caffè, ma lui declinò l'invito dicendomi, sorridendo somnion, che siccome eravamo a Roma era consuetudine che ognuno pagava il suo, cioè alla romana.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

I BAGNI PUBBLICI DI VIA CUSCINI: TRA IGIENE E POLITICA

di GIUSEPPE ARGENTESI

L'AVVIO

Non dovette essere piccolo l'imbarazzo del Podestà di Medicina dott. Mario Modelli quando, nei primi mesi del 1938, si trovò sulla scrivania, da approvare o da respingere, la richiesta di apertura di una attività di bagni pubblici presentata dalla signorina Adriana Sarti con progetto dell'ing. Ruggero Mingarini, da realizzarsi al n. 10 di via Cuscini in un fabbricato di proprietà del sig. Primo Modelli.

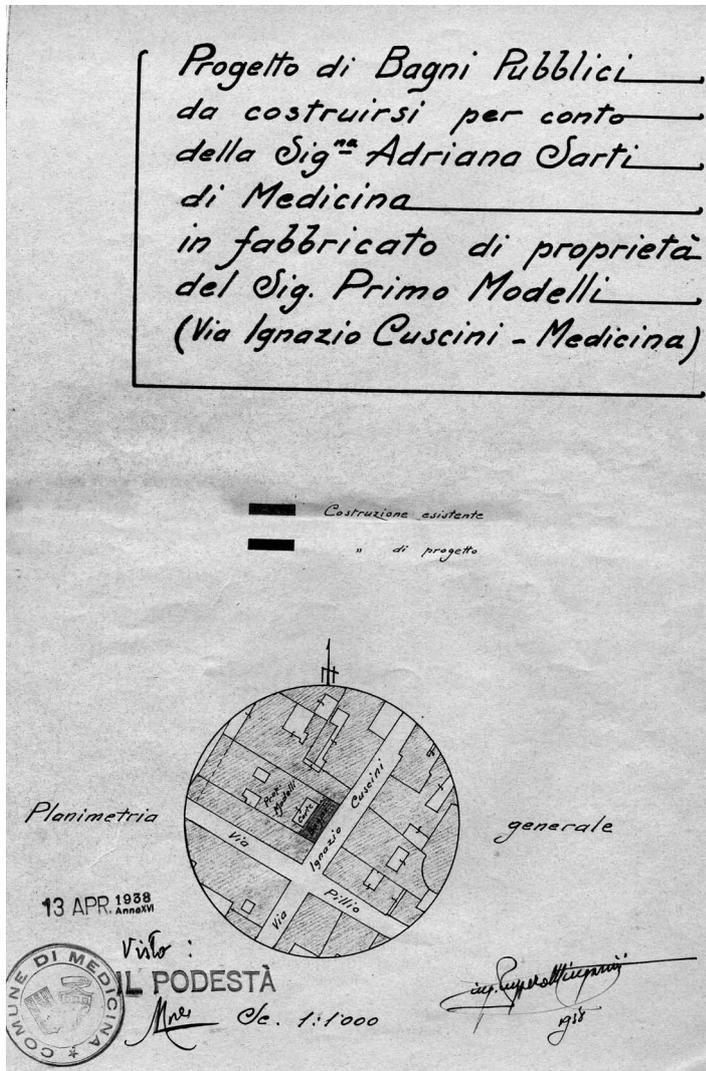
Non certo per l'attività in sé: il miglioramento delle condizioni dell'igiene urbana era da tempo una delle priorità dell'Amministrazione fascista, che aveva via via realizzato la rete fognaria del paese, l'acquedotto, alcuni servizi igienici pubblici (allora meglio noti come "vespasiani"). Era proprio ora che anche a Medicina, viste le ancora precarie condizioni delle abitazioni, in genere prive di bagno, qualcuno pensasse di aprire un servizio di bagni pubblici: a Bologna il primo, definito allora più decorosamente "Albergo Diurno", aveva aperto nel 1910, molti altri poi negli anni successivi; i principali centri della provincia ne erano dotati e Medicina non poteva essere da meno.

Il problema era il nome della bagnina: l'Adriana Sarti (per l'anagrafe Andreina) era conosciuta in paese per essere la donna di uno dei più noti e pericolosi sovversivi, il comunista Orlando Argentesi, detto

Marèla, tornato a Medicina da poco più di un anno dopo aver scontato cinquanta mesi di carcere e confino a Bologna, Ponza e Napoli. In quel periodo lei l'aveva ostentatamente aiutato, aveva affiancato la famiglia di lui, aveva fatto persino opera di collegamento con ambienti ostili al fascismo, ignorando reiterati e minacciosi avvertimenti inoltrati alla famiglia dei ricchi signori bolognesi (i Gennari della Villa Modoni-Gennari di Medicina) presso i quali l'Adriana aveva prestato servizio per oltre quindici anni fin da bambina. Insomma, anche lei una testa calda, che si apprestava a convivere more uxorio con un antifascista castigato ma non domato, ancora ritenuto pericoloso al punto che, ad ogni passaggio di qualche gerarca fascista da Medicina e dintorni, bisognava spedirlo per qualche giorno al fresco nelle carceri di Budrio.

Eppure, sul fare del 1938, il fascismo si sentiva sicuro. Conquistato il grande impero abissino con relativo "posto al sole"; divisi, repressi e cacciati i non molti oppositori; forte di un consenso di massa anche nelle zone di tradizione socialista: si poteva permettere di lasciare piccoli spazi, ben controllati, a qualche antifascista disposto ad impegnarsi nelle attività educative e fisico-sportive, che in quegli anni erano un fiore all'occhiello del regime. Così ad esempio all'anziano dottor Gino Zanardi, socialista della

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Frontespizio
del progetto
con la firma
del Podestà.

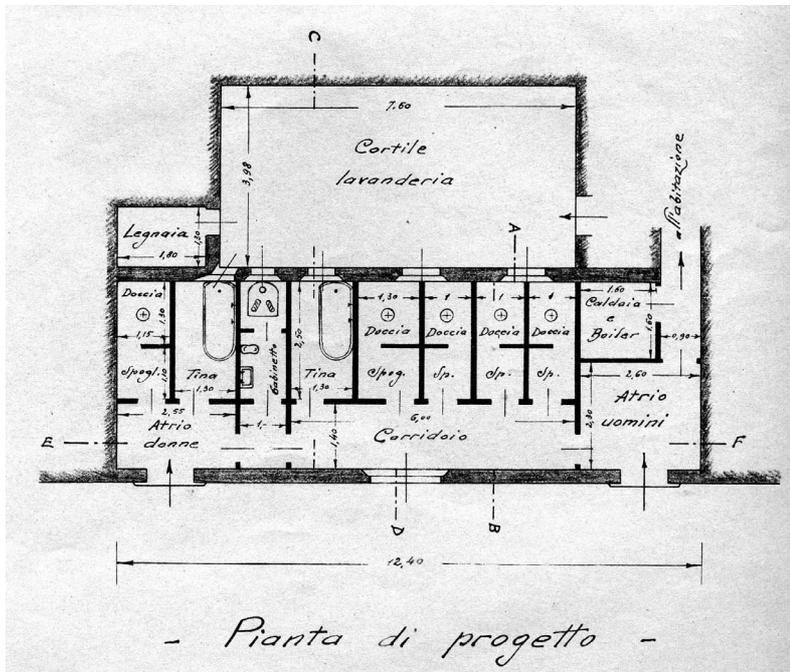
prima ora, fiero oppositore dello squadristico, si concesse di occuparsi della prima scuola materna montessoriana (l'Asilo "Calza") e successivamente si lasciò che fosse il promotore e l'instancabile animatore delle campagne contro i pidocchi nelle scuole, dei campi solari, delle prime esperienze di colonie estive. Persino ad Orlando Argentesi, che alla fine degli anni '20 era stato, da ferreo terzino, uno dei

primi mitici protagonisti del "Medicina Football Club", "lo squadrone che tremare il mondo fa", si concesse per un po' di allenare una squadra di giovanissimi, i "PULCINI", dalle cui fila in verità, negli anni della guerra e del dopoguerra, uscirono, più che famosi calciatori, molti giovani uomini impegnati nella lotta di liberazione e nella ricostruzione. Ben presto tuttavia i successi e la notorietà dei "pulcini" insospettirono i gerarchi locali, che imposero ad Orlando di non occuparsi più della squadra.¹

Oltre a ciò, va tenuto presente che il podestà Mario Modelli era stato insediato a Medicina il 23 ottobre 1936, dopo che lo scontro fra le fazioni contrapposte dei fascisti locali (quelli di Cacciari contro quelli di Viaggi) aveva raggiunto il culmine e superato ogni limite con le bastonate in piazza fra fascisti in una domenica del 1936, di cui le cronache locali hanno poi più volte riferito: Modelli rappresentava in quel momento un punto di moderazione e, forse, anche un tentativo di conciliazione con la parte della popolazione medicinese più esposta alle sopraffazioni dell'ala più dura del fascismo locale.

Comunque sia, alla fine le preoccupazioni furono superate, la richiesta di Adriana Sarti fu accolta e il podestà Modelli appose, in data 13 Aprile 1938 (Anno XVI), timbro e firma sul progetto dell'ing. Mingarini; subito dopo Orlando, artigiano idraulico per necessità, dato che al ritorno dal confino di Ponza il precedente lavoro di operaio scelto nell'officina di manutenzione della "Lenzi e Poli" gli era stato negato, poté iniziare i lavori nei due cameroni di via Cuscini, per rendere pronti, sul fare dell'autunno del 1938, i nuovi fiammanti Bagni Pubblici.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



**Pianta
dei bagni
di progetto.**

L'IGIENE A MEDICINA IN QUEL PERIODO

Che in quegli anni nel nostro paese quel nuovo servizio fosse utile è facile da immaginare; più che tentare di raccontarlo, mi sembra efficace riportare qui un brano colorito di Duilio Argentesi che in maniera molto realistica e precisa ricorda come erano "organizzati" i servizi igienici nella pressoché totalità delle case dei medicinesi.²

"...Non esisteva il bagno. C'era il mastello dove, non ogni settimana, mia madre nella stessa acqua calda lavava noi tre più piccoli tra piante, sculacciate e strilli. Il mastello serviva anche per il bucato e, quando mio padre faceva una buona pescata od una scarsa vendita, per conservare vivo il pesce per il giorno dopo. Nemmeno la latrina era compresa nel nostro alloggio, ce n'era una in comunione. Per i bisogni notturni ed anche di giorno,

quando il cesso era occupato e scappava a tal punto da farsela addosso, perché i bambini si riducono sempre all'ultimo minuto a dirlo, c'era il vaso da notte sotto il letto. Il gabinetto, posto sul pianerottolo della scala a metà strada tra noi e quelli del piano di sopra, era in comune tra le quattro o cinque famiglie ed i clienti del bar. Era di quelli che usavano allora: un muricciolo con un foro al centro ed un tappo di pietra con manico in ferro

(che a volte, con buon rispetto parlando, era m... perché qualcuno dalla fretta dimenticava di togliere il coperchio), un finestrino grande come un quaderno, unuscio con un rampino all'interno, un gancio di grosso fil di ferro per infilarvi la carta. Un gran freddo, d'inverno, che veniva su e giù dai buchi; un gran puzzo, sempre, inversamente proporzionale alle dimensioni del cesso e della finestra. Nella parte interna dell'uscio con una grossa matita da falegname avevano fatto una scritta allora molto in voga:

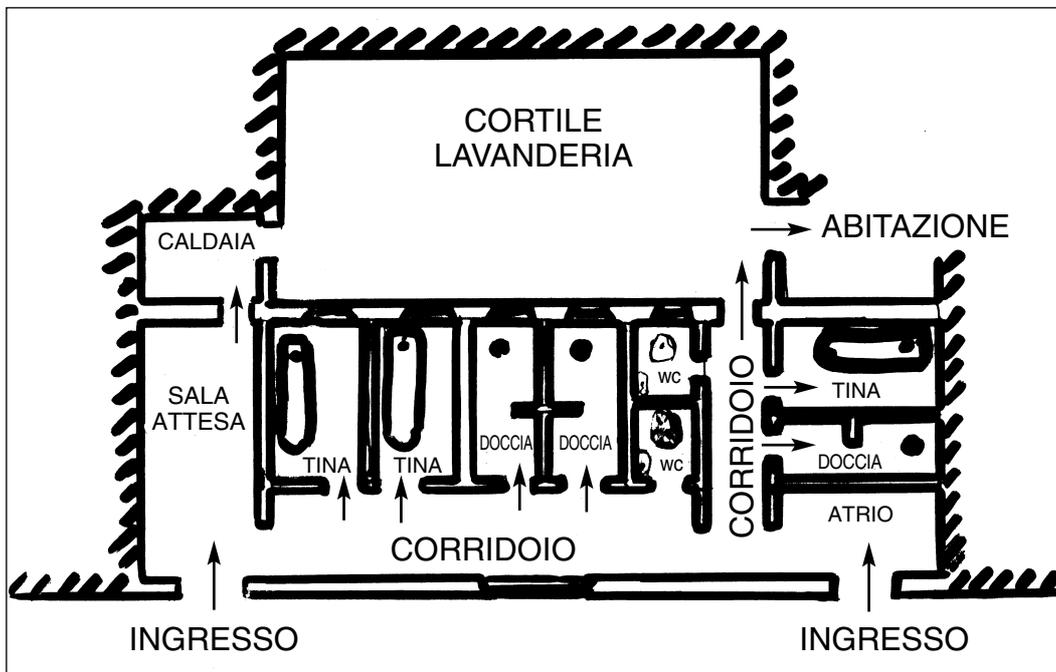
Non dico che del buco prender debba il centro,

Ma pezzo di maiale almeno falla dentro!"

L'ALBERGO DIURNO DI CITTA'

Certo a Bologna, in città, i bagni pubblici o "Diurni" funzionanti in

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Pianta dei bagni effettiva.

quegli anni offrivano ambienti e servizi di qualità (e costo) non paragonabili a quanto poteva essere proposto alla clientela "rurale" di Medicina in via Cuscini n. 10. Lo ha ricordato un articolo de "La Repubblica" di Bologna di cui riportiamo alcuni brani relativi ai due "diurni" più noti e centrali: quello di via Pietrafitta (oggi Montegrappa) e quello di via Cobianchi (sotto il Voltone del Podestà).³

"...Aperti nel 1925 sul retro dell'ottocentesco Palazzo Vignoli, quello all'angolo tra via Indipendenza e via Ugo Bassi, sono stati fino alla metà degli anni '70 la sala da bagno dei signori di Bologna, in uno degli angoli più chic della città, dove nei giorni di festa si andava per la toilette, per una ripassata dal barbiere e, perché no?, una cioccolata al vicino caffè Majani, nell'omonima palazzina, raro esempio di architettura floreale

in città, sede di una banca fino a poco tempo fa.

...Questi "lieu d'aisance" sorsero in tempi, sul principio del XX secolo, in cui non c'era il bagno nelle abitazioni, né per i poveri né per i ricchi. Erano i bolognesi benestanti i più assidui frequentatori, soprattutto in questo di via Montegrappa. C'erano circa venticinque postazioni, tra docce e vasche da bagno. Ai tempi d'oro ci lavoravano più di dieci persone, quattro delle quali si occupavano solo di fare barba e capelli. Non c'è bisogno di avere chissà quanti anni sulle spalle per ricordarne l'entrata. Le mattonelle di Richard Ginori a motivi floreali, bellissime ancora oggi, alla parete un enorme specchio con la pubblicità del sapone al latte Rumianca,...e poi la scala in ghisa che portava nel seminterrato avvolto di fumi e profumi...

...All'albergo diurno Cobianchi l'insegna del primo bagno pubblico

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

I BAGNI PUBBLICI
DI MEDICINA

Ovviamente i servizi e le finiture dei bagni pubblici di Medicina erano più semplici e spartani: constavano di tre locali bagno (le tine) e di tre docce, di un gabinetto alla turca con lavandino e di uno con water e lavandino (il bidet, credo, o non era ancora stato inventato o non era di uso corrente);

investimenti in normali piastrelle bianche e pavimenti in marmette di graniglia. I risparmi di Adriana di circa diciassette anni di donna di servizio (14.000 lire compresi i risparmi della di lei madre Adele) non consentirono frivolezze, nonostante il lavoro ovviamente gratuito dell'idraulico Orlando.

Al numero 10 di via Cuscini una palla schiacciata di vetro spesso, sospesa, color latte, illuminata di sera, con scritto in nero "BAGNI" segnalava la presenza del servizio. Due le entrate: la principale dava in un atrio e di lì a un corridoio stretto su cui affacciavano un locale vasca, uno doccia e quello del water; dal corridoio si usciva in un cortile interno con accesso all'appartamento. Per l'altra entrata si era nella saletta d'attesa, dotata di una "ottomana", divanetto in legno con imbottitura di stoffa damascata, e di alcune sedie. A destra un largo corridoio con altre sedie consentiva



Carta d'identità di Sarti Andreina del 1943 riconvalidata il 5 maggio 1945.

aperto a Bologna (era il 1910) è ancora lì, davanti alla gelateria Torinese. Verde, liberty, con il listino prezzi scritto in grande. Mezza lira per il bagno o per la doccia, con acqua calda e fredda, una lira se si preferiva il tino, antenato della vasca. Ma c'era anche il servizio di lucidatura delle scarpe (0,20 lire) o la possibilità di usufruire di uno scrittoio con carta e penna (0,10 lire). Fino alla fine degli anni '50 in Piazza Maggiore tutti i venerdì c'era il mercato, per cui arrivavano mediatori di bestiame ed agricoltori. Qualcuno, vestito con la caparella, si affacciava poi spariva, intimorito da un luogo che appariva troppo lussuoso. I frequentatori erano gente in, anche famosa. In via Montegrappa si fermavano tutti gli attori che la sera cenavano al vicino ristorante Nello. Tra i più affezionati c'era Macario, poi Gino Bramieri e Gigi Proietti...".

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

Spese		Entrate	
Gennaio 1939		Gennaio 1939	
1	1 q. carbone coke (pagato)	1	1
	37		29
"	50 pezzi sapone Palmirè	5	"
	12,50		73
"	1 q. carbone coke	4	"
	37		69-50
8	5 p. Maiol	8	"
	9,50		16 --
9	Sapone per bucato	12	"
	6		104
12	1 q. carbone coke	14	"
	37		54
13	2 q. legna di andur	15	"
	40		55
14	2 q. carbone coke 2 q.	19	"
	72		125
"	attrezzi per caldaia	21	"
	25		34
21	Carbone coke 1 q.	22	"
	37		29
22	Carbone " 2 q.	26	"
	72		120
23	Sapone bucato	28	"
	5,20		37
23	Carbone coke	29	"
	7		772,50
25	Sapone Palmirè 100 p.		
	22		
"	Isotomino		
	1,50		
"	Atte per Palmirè		
	1,50		
28	Carbone coke 2 q.		
	72		
31	Sapone Palmirè 100 p.		
	12		
	<u>504,70</u>		

Le due prime pagine del quaderno di contabilità (1939).

l'accesso a due bagni, a due docce ed alla turca; in fondo un armadietto custodiva gli asciugamani ed i saponi che venivano forniti a richiesta dei clienti. Oltre l'attesa, un uscio separava da un locale scuro, polveroso, afoso che conteneva la caldaia, del carbone, la pala per informarlo; di lì si accedeva ancora al cortile, occupato in parte, in un angolo, dal cumulo del carbone.

Nel dopoguerra i bagni erano aperti il sabato, dalla mattina presto alla sera tardi, dopo cena, allo scomparire dell'ultimo cliente, la domenica ed i giorni festivi fino all'ora di pranzo, cui seguiva la pulitura generale dei locali; fino al 1944 l'apertura comprendeva anche il giovedì pomeriggio. Il lunedì era il giorno del bucato, tutto a mano, della biancheria noleggiata, nel cortile, stesa poi ad asciugare nella sovrastante terrazza. Nel resto della

settimana, attività saltuarie di approvvigionamento carbone (in genere di tipo coke), di manutenzione della caldaia (negli ultimi anni arrivò con grande sollievo di minor fatica e maggior pulizia, quella a metano), di preparazione dei locali per il successivo sabato.

Specie d'inverno, quando le finestre dovevano restare chiuse e i clienti facevano grande uso di acqua calda bollente, saletta d'attesa e corridoio erano letteralmente invasi da un denso vapore acqueo: già l'attesa, che nel momento di massimo afflusso, in genere il sabato pomeriggio, poteva anche non essere breve, costituiva una specie di gratuita anticipazione del lavacro successivo, dato che, ancora vestiti, si era costretti a qualcosa di molto simile ad un bagno turco o ad una sauna. In quei momenti l'impazienza

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

di chi aspettava, specie a fronte di ingiustificate prolungate permanenze nei bagni e nelle docce, scatenava brontolamenti, solleciti rumorosi, qualche volta lazzi e battute anche brevi se il ritardatario (*al tintinbriga*) era persona conosciuta. L'aria, oltre che di vapore, era piena di odori caratteristici: sapone, borotalco, soda (usata in abbondanza per pulire vasche e docce dopo ogni utilizzo), sudore di corpo umano prima del lavaggio; più precisi e meno nobili gli odori (diciamo pure le puzze) che promanavano dalla turca e dal water, usati ovviamente nelle attese senza risparmio e precauzioni.

Quel che ancora si poteva ottenere gratuitamente venendo ai bagni erano le canzoni: e non perché l'impianto fosse dotato di radiodiffusione, ma perché molti dei bagnanti, come succede anche in casa propria, sotto lo scroscio della doccia o nell'abbandonarsi alla molle piacevolezza della vasca, facevano ampio sfoggio di doti canore, cantando, spesso a squarciagola, in competizione o in concerto, i motivi del momento.

Visto che non tutti erano dei professionisti e che anche gli stonati e le "campane" non si tiravano indietro, i commenti di chi ascoltava, espressi con altrettanta sonorità, contribuivano a fare dei locali in quelle ore una fonte di rumorosità per lo più allegra e partecipata. Rabagliati, la Pizzi, Taioli, la Boni, Latilla, Claudio Villa erano i cantanti più imitati, le canzoni di San Remo le più ricorrenti.

Ai bagni si veniva normalmente vestiti in abiti da lavoro (in quegli anni, molto più di oggi, l'abbigliamento festivo differiva rigorosamente in meglio da quello feriale); i più portavano sottobraccio un fagottino con asciugamano, biancheria pulita, saponetta che

fungeva spesso anche da shampoo. Chi ne fosse stato sprovvisto, poteva richiedere alla bagnina, dietro modico compenso, l'asciugamano e/o la saponetta.

MA NON SOLO IGIENE

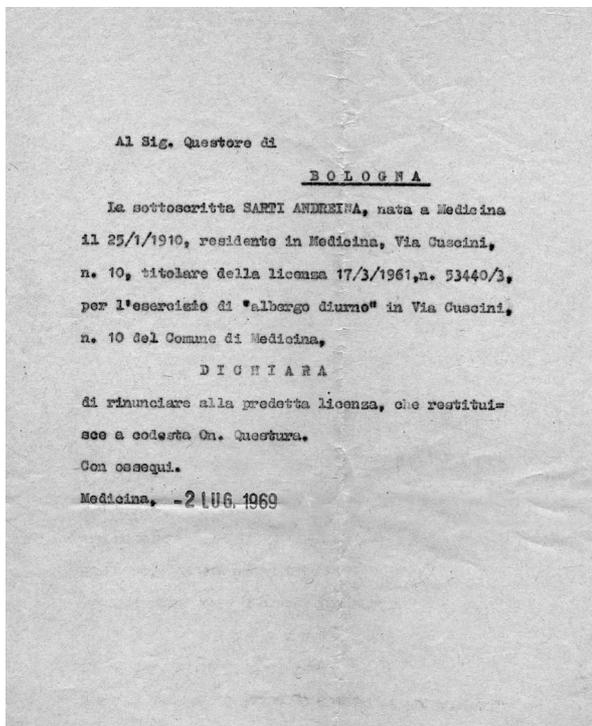
Torniamo per un momento alla testimonianza di Duilio Argentesi.⁴

"L'occasione propizia per Dino (è più giusto dire: "da lui propiziata") onde continuare proficuamente, con un po' di copertura, la sua attività clandestina di rivoluzionario ed organizzatore del partito fu la costruzione dei bagni pubblici a Medicina... Con l'intento di far rientrare da Bologna la futura moglie, di procurare a lei un lavoro che le avesse consentito di sbarcare il lunario anche nell'evenienza, del tutto probabile, che a lui fosse toccato ritornare in carcere o darsi alla latitanza, risolveva anche il problema, data la natura dell'ambiente che aveva creato, di incontrarsi con i compagni di partito, nella cucina dell'alloggio nel retro dei bagni, fin dall'agosto del 1938.

Appoggiata la bicicletta al muro esterno, si presentavano i clandestini alla porta di destra col loro fagottino dov'era ben in mostra la frangia dell'asciugamano. All'interno arrotolati avrebbero dovuto essere la biancheria pulita ed il sapone. Se qualcuno li avesse perquisiti all'entrata tra quella salvietta non sempre avrebbe trovato maglia e mutande, o soltanto quelle, ma gli sarebbe capitato tra le mani qualche numero della minuscola "L'Unità", dattiloscritti di direttive, documenti di studio ed altre pubblicazioni non in vendita nelle edicole e nelle librerie.

Un tale ritrovamento li avrebbe portati di filato a San Giovanni in

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Lettera al Questore di rinuncia alla licenza (1969).

Monte. Anche ad un mediocre segugio non sarebbe sfuggito il via vai di sette-otto persone, quasi tutte forestiere, che settimanalmente nello stesso giorno, alla medesima ora venivano a fare il bagno. Un poliziotto avrebbe notato che quei signori, anziché accomodarsi sul divanetto nell'ingresso in attesa del loro turno, proseguivano, anche se tutti i servizi erano occupati, oltre l'uscio che immetteva nel cortiletto interno, in cui non c'erano vasche e docce, di dove si entrava in casa. E se avesse pazientato per attenderli all'uscita avrebbe quasi sempre constatato che l'asciugamano ed il sapone erano asciutti e la biancheria pulita. Un segnale collocato nell'ingressino di destra messo nella tale o nella tal'altra maniera significava via libera o pericolo. Non è mai successo niente anche se alcune volte per errore,

dimenticanza o involontaria manomissione il segno convenuto aveva indotto in equivoco creando un po' di scompiglio.

Quel recapito, nel vecchio cuore dell'antica Medicina, assolve alla sua pericolosa funzione per più di cinque anni."...

**L'ECONOMIA
DEI BAGNI PUBBLICI**

Ai pochi lettori che hanno resistito fin qui, che pensassero di saperne già abbastanza dei bagni pubblici di Medicina e che legittimamente ritenessero eccessivo perdere altro tempo sulla gestione economica degli stessi, consiglio di saltare per intero questo capitolo.

Tuttavia mi sembra doveroso utilizzare un materiale molto singolare, forse unico, a mia disposizione: due bei vecchi quaderni ingialliti, uno a righe degli anni '30 e uno a quadretti degli anni '50, in cui Adriana ha meticolosamente registrato, mese per mese, per tutti i trenta anni di attività, i risultati della gestione economica dei bagni.

Evidentemente istruita da Orlando, il quale scrive di pugno le prime righe delle pagine del gennaio 1939 (al confino di Ponzà gli antifascisti, come è noto, avevano organizzato una specie di università clandestina: fra i documenti del Fondo Orlando Argentesi all'Istituto Gramsci di Bologna ci sono alcuni quaderni con appuntate lezioni di elettrostatica, di economia e, appunto, di computisteria), Adriana trascrive ogni mese in due pagine, la prima per le spese e la seconda per gli incassi, il risultato del suo lavoro.

Da una analisi e da una elaborazione dei dati si potrebbero ricavare molti spunti più o meno interessanti: mi limito a fornirne alcuni.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



L'immobile dei bagni pubblici in via Cuscini oggi.

Il primo anno di attività (il 1939) procurò un incasso di 9.878 lire con un totale di spese di 4.934 lire; il guadagno fu di 4.944 lire (circa 400 lire al mese) con cui compensare il lavoro di Adriana e l'ammortamento dei risparmi investiti. Tanto per avere un riferimento, si pensi che in quegli anni era in gran voga una canzone che faceva: "...se potessi avere mille lire al mese!..."

Le spese maggiori erano per il carbone (2600 lire), l'affitto dei locali (800 lire, 1000 dal 1940), saponette Palmoil e detersivi (460 lire), l'acqua (362 lire), l'energia elettrica (248 lire).

Inizialmente Adriana gestì i bagni con saltuari aiuti di famigliari (la

sorella Nerina, la futura cognata Anna e altre); negli anni del dopoguerra venne affiancata sistematicamente, salvo che nei mesi estivi, da una aiutante, Iole Biancoli, che dal dicembre 1945 alla fine del 1959 diventò una presenza fissa, irrinunciabile, almeno fino a quando il calo di affluenza, dovuto sia al generalizzarsi della dotazione di bagni nelle case sia all'apertura di un esercizio di bagni pubblici concorrente nella vicina Via Pillio, impose all'Adriana di tornare a gestire da sola il servizio.

QUATTRO PERIODI

I trenta anni di attività dei bagni di via Cuscini 10 possono essere distinti in quattro periodi.

a) Fine 1938-Agosto 1944

E' la fase di avvio, gli anni anteguerra e poi bellici, di cui abbiamo parlato in precedenza. Aggiungo solo che a partire dal novembre 1940 una parte significativa degli incassi è data dalla voce "militari": soldati di stanza o di passaggio a Medicina, fra i quali i quaderni non specificano se ci siano state anche le truppe tedesche.

Nell'agosto 1944 l'attività si interrompe: dal settembre comincia la fase più aspra del conflitto e l'acuirsi della repressione nazifascista contro i partigiani ed i loro congiunti. Adriana con me bambino di quattro anni prima trova rifugio e nascondiglio in casa di compagni nella scuola del "Picchio"; poi, sul fare dell'inverno, ripara a Bologna dove resterà clandestina con false generalità fino alla liberazione.

b) Dicembre 1945-Settembre 1955

Rimessi in ordine i locali con spese importanti di falegnameria, imbiancatura, facchinaggio, l'attività riprende nel dicembre 1945: sono gli anni più significativi, anche

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

economicamente, della gestione. Prendendo ad esempio come riferimento il 1950, vediamo che gli incassi ammontarono a 687.500 lire e le spese a 234.543 lire, con un guadagno di 452.957 (circa 37.700 lire al mese).

c) Ottobre 1955-Aprile 1957

Nel settembre 1955 Adriana raggiunge a Roma Orlando, che da circa due anni vi si era trasferito per lavorare presso la Direzione del P.C.I.; i bagni vengono affidati in affitto di gestione alla signora Anna Mazzetti in Baldi, che aveva sostituito per alcuni mesi Iole Biancoli nel corso del 1954.

La relativa scrittura privata, conservata da Adriana, comprensiva delle clausole contrattuali, consente di rilevare un dato mai riscontrabile nei quaderni: nel 1955 la tariffa per il servizio di vasca era di 130 lire, per quello di doccia di 100 lire.

d) Maggio 1957-Giugno 1969

Costretta a tornare a Medicina dall'improvvisa morte di Orlando nel gennaio 1957, Adriana riprende la gestione dei bagni dal maggio; nella primavera del 1959 l'installazione della caldaia a metano consente di alleggerire notevolmente il lavoro. Sono anni di progressiva contrazione dell'attività, anche se negli anni '60 il servizio viene esteso alle attività sportive locali, con aperture specifiche per le squadre di calcio e ancora di più per quelle di pallacanestro: ormai, con il boom economico che avanza, sempre meno medicinesi hanno necessità di cercare fuori casa gli strumenti per l'igiene personale. Anche economicamente l'attività perde di convenienza: per un po' di anni l'utile annuale staziona sulle 500.000 lire, ma l'inflazione ne riduce sempre più il valore; quando poi, a inizio 1967, colpita da infarto, Adriana ha di nuovo bisogno di ricorrere ad aiuti (ancora Iole

Biancoli e infine la signora Gemma Zanarini) nel 1967 e nel 1968 spese e incassi si equivalgono. Nei primi sei mesi del 1969 l'attività è in rosso. E' l'epilogo: con lettera al Questore di Bologna in data 2 luglio 1969, Andreina Sarti rinuncia alla licenza per l'esercizio di "albergo diurno" in via Cuscini n.10 e conclude mestamente la sua trentennale attività.

UNA CURIOSITÀ FINALE

Ma quanti medicinesi saranno passati dai bagni di via Cuscini nei trent'anni?

Non siamo certo in grado di rispondere a questa domanda curiosa in modo esatto: però qualche estrapolazione statistica può essere tentata. Conoscendo gli incassi ed i prezzi praticati negli ultimi anni '50, possiamo calcolare una media di clienti di circa 150 persone a settimana, con punte di 230 a Natale e nelle principali festività: appena, più o meno, l'1,5% della popolazione residente, ma circa 250.000 bagni e docce nei trenta anni!

E chi erano questi medicinesi? Per lo più residenti nel centro storico, giovani e persone di media età, di professione operai, impiegati, artigiani, commercianti, studenti, in genere maschi: rari i provenienti dalle campagne, dove allora risiedeva ancora la maggior parte della popolazione e dove spendere soldi per lavarsi e per l'igiene personale doveva apparire, con quei chiari di luna, una incomprensibile fisima da pseudo-cittadini!

NOTE

1 Duilio Argentesi "Nelle case e per le strade di un borgo emiliano" Ed. Libreria Feltrinelli 1980 pagg.163-166

2 Duilio Argentesi *Ibidem* pagg.36 e 37

3 Francesca Parisini "Quei salotti al profumo di borotalco" La Repubblica di Bologna del 2 settembre 2005 pag. V

4 Duilio Argentesi *Ibidem* pagg.166 e 167

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

APPENDICE

Nel 2007 ricorre sia il 50° anniversario della morte (gennaio 1957) che il 100° anniversario della nascita (ottobre 1907) di ORLANDO ARGENTESI, Sindaco di Medicina dal 1945 al 1954; ne proponiamo qui un breve profilo.



Orlando Argentesi (Marèla) in una inedita foto del 1932.

Nato a Portomaggiore (Ferrara) il 18 ottobre 1907 da Giuseppe e Politi Barbara, trasferito con la famiglia prima a Portonovo poi a Medicina nel 1908, partecipa attivamente da giovane negli anni venti all'attività sportiva locale militando nella squadra di calcio col ruolo di terzino.

Fin da ragazzo di idee socialiste e antifasciste, nel 1930 comincia ad

interessarsi attivamente di politica; nell'aprile 1931 aderisce al Partito Comunista, partecipando a costituire il primo gruppo clandestino di Medicina. Insieme a Giovanni Trippa è l'animatore dello storico sciopero delle mondine del giugno 1931; nel 1932 è membro del primo Comitato di zona della Federazione del P.C.I. di Bologna.

Arrestato il 25 ottobre 1932, incarcerato per cinque mesi a S.Giovanni in Monte, viene inviato al confino politico di Ponza per tre anni per appartenenza al Partito Comunista, propaganda e direzione dello stesso a Medicina; a Ponza subisce altri due arresti e condanne a quattro e dieci mesi di carcere, scontate a Poggioreale (Napoli), per avere partecipato ad agitazioni contro la direzione della colonia. Complessivamente, fra carcere e confino, sconta 50 mesi, riacquistando

nel dicembre 1936 la libertà vigilata.

Rientrato a Medicina ne riorganizza clandestinamente il Partito Comunista, che dirige localmente fino all'agosto 1944. Dall'8 settembre 1943 partecipa al Corpo Volontari della Libertà; col nome di battaglia di "Carlo" e con il grado di tenente della 5° Brigata "Bonvicini", dall'autunno 1944 alla Liberazione opera a Bologna nel settore centro città come ufficiale di collegamento della 7° GAP.

Alla Liberazione viene nominato Sindaco di Medicina dal Comando Militare Alleato su designazione del C.L.N., carica che conserverà fino al febbraio 1954, confermato con larghissimo mandato nelle elezioni del 1946 e del 1951 (nel 1946 ottenne oltre l'82% dei consensi elettorali). In quegli anni, a capo di una Giunta formata da rappresentanti del Partito Comunista e del Partito Socialista, guidò l'opera di rinascita, di ricostruzione materiale e di riappacificazione dalle rovine della guerra e del fascismo.

Chiamato nel 1954 a Roma a operare presso la Direzione del P.C.I., per alcuni anni lavora alla Sezione Enti Locali partecipando alla costruzione ed al decollo della Lega dei Comuni Democratici e ad assistere in tutta Italia le Amministrazioni di sinistra.

Colpito nel 1956 da una grave malattia cardiaca, che ne limitò fortemente l'attività e i movimenti, a Medicina all'inizio del 1957 subisce una grave crisi che lo porta alla morte nella notte del 17 gennaio.

I suoi funerali furono occasione per una grande manifestazione di dolore, di stima e di affetto della popolazione di Medicina, ben oltre la parte politica di cui Orlando Argentesi era stato espressione.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

RICORDO DI DON LUIGI CAPPELLARI

di ENRICO CAPRARA

“**S**u, su... svegliati Fonso! *Stanot l'è mort al tu padròn!*” con queste parole mio nonno, Alfonso Caprara, fu svegliato in maniera trafelata dal padre Giovanni la mattina del 28 ottobre 1927, esattamente ottant'anni fa. Aveva appena compiuto i dodici anni, abitava nella casa dei suoi genitori, vicino allo stallatico gestito dal padre di fianco al Porticone del Venturoli. Aveva compiuto gli studi fino alla sesta e si era dimostrato abbastanza diligente, ma siccome le possibilità per la famiglia erano assai limitate non poté continuare a studiare se non per mezzo di un particolare stratagemma: lui avrebbe svolto il servizio di sagrestano alla chiesa del Crocifisso di cui era rettore don Luigi Cappellari ed in cambio avrebbe frequentato le lezioni nella scuola 'privata' dello stesso don Luigi presso la sua casa di via Pillio all'attuale civico 6.

La prima persona che mi ha raccontato di don Luigi Cappellari è stato proprio mio nonno nel corso dei lunghi monologhi che era solito tenere durante i pranzi del martedì, quando io, liceale, andavo a mangiare le tagliatelle dalla nonna Enrica. Il nonno inseriva il racconto nella narrazione della sua vita e considerava la morte di don Luigi una sorta di *discrimen*: di qua l'infanzia, di là l'adolescenza. Lo descriveva come uno di quei traumi che ti cambiano la vita e ti costringono a crescere, a maturare e ad assumerti le tue responsabilità. Infatti in seguito a quella morte tre degli allievi di don Luigi fecero la scelta di entrare in seminario: Bernardo Bernardi, Domenico

Rangoni e, appunto, Alfonso Caprara. Essi non scelsero il Seminario Diocesano, ma furono accompagnati dal loro parroco, Mons. Francesco Vancini, da pochi anni a Medicina, presso Seminari di Istituti Regolari. Bernardi e Rangoni si iscrissero al seminario della Consolata a Torino mentre mio nonno si iscrisse al Seminario dei Paolini ad Alba. Ricordo ancora il racconto del nonno che narrava del viaggio in treno di quei tre ragazzini (nati tra il '15 ed il '16) accompagnati da Monsignore nel freddo autunno del '27.

Sono diverse le persone da cui ho potuto avere una testimonianza della figura di don Luigi, purtroppo nessuna di queste è più in vita: oltre a mio nonno, mons. Luigi Dardani, il prof. Bernardo Bernardi, Cleto Ramazza, mons. Vittorio Gardini. Intrecciando i ricordi di quelle testimonianze e qualche documento consultato in Archivio Parrocchiale cercherò di delineare un superficiale ritratto del personaggio che è senza dubbio degno di uno studio assai più approfondito.

Don Luigi Cappellari era nato a Medicina nel 1867 da Giuseppe e Vittoria Gualandi, frequentò il Nobile Collegio delle Missioni di Savona dove compì gli studi e dove rimase come convittore mentre frequentava il Seminario di Savona. Fu ordinato prete a Bologna il 20 settembre 1889. Da allora visse e svolse il suo ministero a Medicina. Egli viveva nella casa di sua proprietà in via Pillio al civico 13, con la sorella Luigia e il cognato Barnaba Dalla Rù, aveva l'in-

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Don Cappellari con due allievi. Foto del 1927 in Archivio Parrocchiale di Medicina.

carico pastorale di rettore della chiesa dell'Assunta o del Crocifisso¹ di cui poteva godere le rendite ed i benefici. In quegli anni a Medicina era presente oltre ai parroci, che furono Mons. Luigi Franchini dal 1880 al 1908, don Umberto Montanari fino al 1921 e Mons. Francesco Vancini, un certo don Giuseppe Buttazzi, medicinese, che svolgeva le mansioni di rettore alla chiesa del Carmine ed era assai attivo insieme a don Luigi nelle attività

socio-politiche.

Gli anni quindi in cui inserire l'attività di questo nostro personaggio sono quelli dalla fine dell'Ottocento alla data della morte che, come è stato ricordato sopra, sopravvenne nell'ottobre del 1927. Non mi dilungherò sull'importanza storica di quegli anni sia per quanto riguarda le vicende politiche nazionali, dalle lotte operaie alla Grande Guerra, dal "biennio rosso" alla marcia su Roma, sia per quanto riguarda i fermenti all'interno del mondo cattolico, dal *non expedit* alle aperture di Leone XIII, dalla battaglia contro il modernismo di Pio X al Patto Gentiloni e, infine, dalla costituzione dell'Opera dei Congressi alla nascita del Partito Popolare Italiano.

Certamente don Luigi non solo seguì con grande attenzione tutti gli eventi naziona-

li e locali, ma fu anche un importante animatore e attore delle vicende pastorali e sociali medicinesi.

Metterò in evidenza tre aspetti che a mio avviso caratterizzano la personalità di don Cappellari: passione educativa, azione pastorale e passione sociale e politica.

PASSIONE EDUCATIVA

Proprio in quegli anni don Luigi Cappellari diede vita presso la sua abitazione ad una scuola 'privata',

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

per i ragazzi che si dovevano preparare a sostenere l'esame di ammissione alle classi ginnasiali o tecniche che avrebbero frequentato poi a Bologna. Cleto Ramazza mi disse: "*don Luig, al pareva una cioza cun i pisen*" (don Luigi sembrava una chioccia coi pulcini), era sempre attorniato dai suoi ragazzi. Il prof. Bernardi mi disse: "mi soprannominavano *al cagnulén ed don Luig* (il cagnolino di don Luigi) perché ero sempre dietro a lui"; la migliore gioventù medicinese di quegli anni passò dalla sua scuola. Di ciascun allievo era solito farsi lasciare una fotografia spesso con dedica. In Archivio Parrocchiale ne sono conservate ancora tante, da quelle abbiamo tratto le immagini qui riprodotte. Don Luigi aveva una forte passione educativa e cercava di appassionare i suoi allievi al piacere della conoscenza, la sua 'scuola' era rifornita di enciclopedie geografiche, scientifiche e storiche, spesso non si tratteneva nemmeno dall'andare a casa dei genitori dei ragazzi meritevoli per insistere affinché permettessero loro di continuare gli studi. Anche le cartoline conservate in Archivio sono assai numerose, e testimoniano l'attaccamento degli allievi al loro maestro.

La grande passione di don Luigi fu senza dubbio la lingua latina. Egli possedeva numerosi testi classici e spesso gli stessi sono corretti e commentati da lui a penna. Mons. Dardani raccontava di aver assistito da ragazzo ad una lite furibonda tra don Luigi e il dottor Gino Zanardi a proposito dell'insegna in lingua latina da apporre al 'nuovo' acquedotto (quello della Fabbrica in via S. Vitale): non si trovavano d'accordo sul testo; purtroppo Dardani non ricordava il motivo della lite, ma sappiamo per certo che il testo, che ancora oggi campeggia, è "*límpida, pura, levis populo fluat utilis*".

AZIONE PASTORALE

Da buon sacerdote don Luigi Cappellari svolgeva le sue funzioni religiose quotidiane con serietà e costanza. Si rimetteva alla volontà del parroco chiunque fosse. Insieme a Mons. Franchini, con cui ebbe un ottimo rapporto di stima, svolse un importante compito educativo e di intrattenimento dei ragazzi e dei giovani anche presso i locali attigui alla chiesa del Suffragio, in cui istituì il Teatro Alfieri, dove ogni anno a carnevale ed in altre occasioni venivano messe in scena dai giovani medicinesi alcune commedie.

La collaborazione con don Umberto Montanari fu assai più difficoltosa per divergenze di carattere e forse anche politiche; senza dubbio Montanari riuscì a farsi molto ben volere dai cattolici medicinesi, tanto che, quando fu sostituito da don Vancini, furono tanti i gesti anche plateali dei parrocchiani contro questo avvicendamento... ma questo è un altro discorso.

I sei anni di collaborazione con Vancini, invece, furono sereni e di una collaborazione fattiva.

PASSIONE SOCIALE E POLITICA

Il carattere di don Luigi era assai focoso ed impulsivo, diceva quello che pensava a chiare lettere; non solo diceva, ma spesso scriveva ai giornali o nel suo diario, conservato in Archivio Parrocchiale, con una sagacia e una forza di spirito e di ironia veramente brillanti. Certo non era un tipo 'diplomatico', le cose che diceva spesso potevano anche ferire, ma senza dubbio era sincero e spontaneo.

Questa sua forza di spirito la usava soprattutto in quella che probabilmente fu una delle battaglie più importanti della sua vita: la lotta contro il socialismo e gli atteggiamenti

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

**Foto
dell'allievo
Luigi
Dardani, poi
sacerdote
e vescovo
di Imola.**



spesso anticlericali che questo comportava. In una terra in cui gli ideali socialisti erano diffusi ed avevano avuto una buona fortuna presso le masse, la battaglia di don Luigi fu tutta nel diffondere un altro modo di vedere la realtà e di pensare l'individuo in rapporto allo Stato.

Fin dalla fine dell'Ottocento, dalle istituzioni, per volere dei Vescovi, in ogni parrocchia sorsero dei Comitati Parrocchiali dell'Opera dei Congressi, l'attività di don Luigi fu frenetica e trainante, per quelle persone che si dichiararono disponibili a sostenere le sue stesse idee politiche. Venne costituita la Società Operaia Cattolica di Mutuo Soccorso, in occasione delle competizioni elettorali veniva costituito un Comitato Elettorale Cattolico che aveva il fine di "raccolgere e istruire elettori e tenerli pronti alle elezioni comunali, provinciali e politiche", non solo, ma l'obiettivo era anche quello di "costituire in ogni Sezione un corpo di elettori forti moralmente e fisicamente che sorvegli gli uffici, rassicuri i timidi, impedisca le sopraffazioni e le violenze".

In occasione delle elezioni comunali del 1899 a Medicina i cattolici ed i moderati conclusero un'alleanza

per sostenere una lista alternativa a quella socialista. La trattativa per questo accordo, però, non fu facile per un motivo molto semplice: da un lato i moderati non volevano la presenza in lista di don Cappellari perché "si dà un colore troppo nero e retrogrado al Consiglio", dall'altro lato i cattolici non volevano rinunciare alla presenza del sacerdote che rappresentava un punto di riferimento per molti cattolici medicinesi. Dopo una accesa discussione i cattolici cedettero e ritirarono la candidatura di don Luigi.

Nei primi anni del Novecento furono istituite anche una scuola serale frequentata da una cinquantina di persone e l'Unione Professionale del Lavoro, con 360 adesioni, con lo scopo di "allontanare i contadini, gli operai, i lavoratori dalle lusinghe e dalle insidie del socialismo, di assisterli nei loro bisogni religiosi, morali, economici armonizzando pacificamente i loro interessi con quelli delle classi superiori secondo carità e giustizia". In diverse occasioni lo stesso don Luigi cercava di aiutare le persone a trovare lavoro presso suoi conoscenti.

Nel 1902 fu istituito anche a Medicina il movimento della "Democrazia cristiana" di don Romolo Murri, e, in occasione di un'iniziativa pubblica presso la chiesa del Carmine, si discusse dell'Enciclica *Rerum Novarum* con grande partecipazione di pubblico con garofani bianchi all'occhiello.

Quali fossero le posizioni di don Luigi dopo la Grande Guerra non è chiaro, egli certamente aderì alle idee del Partito Popolare Italiano di don Sturzo³, ma non è facile capire quale fosse il suo rapporto col nascente fascismo. Di certo egli era molto legato ai fratelli Gaetano e Carlo Calza, con i quali fece anche alcuni viaggi in questi anni, che negli anni Venti non erano esponenti del

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



**Alfonso
Caprara,
allievo
di don Luigi
Cappellari.**

partito fascista medicinese. Non ne era affatto estraneo, invece, Emilio Cacciari la cui nomina a Podestà di Medicina fu commentata così da don Luigi: *“Tan fat al piò sumar ed Mìgina!”* (hanno fatto il più somaro

di Medicina)⁴; ora che dietro a quest'affermazione si nasconda una valutazione politica oppure una considerazione ‘da maestro’ (quale fu don Luigi di Cacciari) non è facile capire. Certo è che la lettera scritta da Cacciari a don Luigi in data 27 marzo 1924 presentandosi come “suo vecchio scolaro” ed evidenziando come “solo questo partito (fascista n.d.a.) e nessun altro ha saputo difendere e valorizzare la fede che dalla guerra in poi era stata dimenticata ed offesa”⁵ ha tutta l’aria di una risposta ad una contrapposizione in atto.

UNA ANTOLOGIA DI “SPOON RIVER” MEDICINESE

Don Cappellari era solito comporre, su richiesta, i testi dei ricordi funebri (le cosiddette *murtlin*) con brevi parole che descrivessero il defunto. In Archivio Parrocchiale è conservato un suo quaderno con raccolti tutti i testi scritti per diverse persone; inoltre nel suo diario don Luigi riportava brevemente la biografia delle personalità e spesso anche dei socialisti che morivano senza risparmiare commenti e critiche fulminanti. Non solo, ma era anche solito conservare i ricordi funebri scritti da altri preti e commentarli a matita (evidenziando le affermazioni che non condivideva). Insomma, mettendo insieme tutto questo materiale sulla scia di Edgar Lee Masters si comporrebbe una *Antologia di Medicina*.

NOTE

1 In seguito alle soppressioni napoleoniche il complesso della chiesa dell'Assunta o Crocifisso era passata al Demanio, mentre la chiesa del Suffragio era rimasta di proprietà della Parrocchia. Nei primi anni del Novecento una lunga trattativa tra Demanio e Parrocchia, che vide attivo anche il Cappellari, portò alla permuta tra i due edifici. Di conseguenza don Luigi passò da rettore del Suffragio a rettore del Crocifisso.

2 Archivio Parrocchiale Medicina, “Comitato Elettorale Cattolico 1899”. Si tenga conto che tra i moderati spiccavano personalità che avevano sostenuto il percorso ‘piemontese’ dell’Unità d’Italia a discapito dello Stato Pontificio. Inoltre l’aggettivo “nero” va inteso col senso di “clericale” e non di altra qualificazione politica.

3 Mio nonno ricordava che un giorno passeggiava sotto i portici con don Luigi ed un gruppo di fascisti li prendevano in giro urlando: “Pipi, pipì” (in riferimento evidente al PPI).

4 Dalla testimonianza del prof. Bernardo Bernardi.

5 Archivio Parrocchiale Medicina.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

IN TIPOGRAFIA DA GALVANI CON “RICCO” PASQUALI

di **REMIGIO BARBIERI**

Adesso fai tutto da solo seduto in una poltroncina con davanti a te il video e la tastiera. Predetermini il formato, scegli i caratteri ed i colori ed ecco che il disegno grafico come l'hai ideato nasce sotto i tuoi occhi. Ma se in corso d'opera non ti aggrada, e nemmeno alla fine, pigi una serie di tasti e lo trasformi, costruisci tutt'altro o anche solo in parte il risultato. In pochi secondi o in qualche minuto. Inoltre, in meno che non si dica, correggi gli errori, annulli interi periodi imperfetti e riscrivi in meglio. Al termine il prodotto esce bello e impaginato, pronto per la stampa.

Scrivo tale ovvietà semplicemente per retrodatare di almeno sessant'anni lo stesso lavoro, che ho avuto la straordinaria fortuna di compiere da Galvani, avendo come maestro di mestiere *Ricco*, cioè Enrico Pasquali. Una esperienza affascinante, breve ma formativa, che non in poca misura ho potuto utilizzare nel corso della vita. Dico breve con Enrico, un paio di anni circa, perché lui (era nato nel 1923), a diciotto o diciannove anni, aveva preferito andare nei vigili del fuoco a Bologna. L'alternativa era attendere la chiamata sotto le armi, essendo il nostro paese trascinato nella disastrosa guerra (10 giugno 1940) scatenata l'anno prima dalla Germania. Lo rividi un giorno, dopo la liberazione, scendere da un camion in piazza Garibaldi – l'approdo di reduci, ex prigionieri e deportati in Germania, partigiani -, vestiva una uniforme americana e portava uno zaino rigonfio.

Ma torniamo al dunque. Fu Alberto Galvani, al quale facevo la saponata nella bottega da barbiere di Meo Corazza, presso la fontana di piazza, ad imbarcarmi nella sua Fotografia-Tipografia-Rilievografia di via Saffi. Avevo undici anni. C'era un motivo: aveva bisogno di un fattorino per l'estate, quando la parte foto si trasferiva, famiglia compresa, a Cattolica, con agenzia a Gabicce Mare, per il lavoro in spiaggia nell'arco dell'intera stagione balneare. Toccava ad Aldo Stignani percorrere avanti e indietro la battigia con la Leica per catturare clienti. Galvani, uomo del suo tempo, aveva aperto anche un negozio foto a Dobbiaco (italianizzato da Toblach, come tutti i toponimi tedeschi, dal fascismo dopo la Grande Guerra) affollato, significativamente, di gerarchi del regime.

Entrare da Galvani era un privilegio mai immaginato. La tipografia, rispetto alla sommaria descrizione iniziale di questa nota, era una vera e propria officina. Nello stanzone principale, che prendeva luce solo da una porta a vetri, c'erano mezza dozzina di banconi contenenti ognuno sette-otto pesanti casse a nido d'ape con i diversi caratteri: l'elegante bodoni, il misterioso gotico, il veltro, l'inglese, il dattilografico; il tondo, il corsivo, il capoverso, gli spazi di separazione delle parole. Il tutto – così come i margini, le interlinee – in una polvere nera, dannazione dei tipografi perché velenosa, che sanità dell'epoca consigliava di contrastare bevendo

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Enrico Pasquali davanti allo studio Galvani nel 1936.
(Da "Cineteca" - Novembre 2006)

latte. Accanto, la scansia con i caratteri grandi di legno usati per i manifesti. Il macchinario: la rumorosa, lenta stampatrice piana con carrello su rotaie e tamburo a cilindro orizzontale su cui venivano fatti scivolare a mano uno per uno i

fogli; la monopolina per la stampa dei piccoli formati (biglietti da visita, annunci di nozze, cartoncini funebri, buste intestate, ecc.); il maestoso torchio per la stampa di manifesti, la cui barra di pressione doveva essere "tirata" in due.

Collegata al procedimento di stampa, diciamo così, normale, vi era la rilievografia: consisteva nella spolveratura di pece greca, del colore voluto, sulla carta stampata ad inchiostro ancora fresco e subito infilata in un fornetto con tapis roulant e resistenza elettrica accesa che provocava lo scioglimento della pece, determinando così l'effetto rilievo delle lettere.

Enrico, che era entrato nella tipografia come fattorino a tredici anni, conosceva a fondo tutti i segreti dell'arte. E pazientemente mi insegnò a tenere in mano il compositoio, a tarare le misure delle righe, a pescare dai cubicoli delle casse i caratteri, ad usare le interlinee, i margini, i filetti in ottone a segno continuo e punteggiato. E seppi così del minuscolo corpo 6, del corpo 8, corpo 10, corpo 12 ed oltre, cioè l'ordine di grandezza dei caratteri metallici, fino a quelli in legno per manifesti. Si capisce dunque la epocale differenza tra i tempi di lavorazione: quelli comprensibilmente lunghi di allora rispetto agli ultrarapidi ottenuti con le nuove tecnologie.

Infine la sala di prova e la camera oscura dello studio fotografico, il quale segnerà il destino professionale di Enrico Pasquali. E anche di Aldo Stignani, anch'esso nato fotografo, oltre che tipografo, da Galvani. (Con lui frequentavo la scuola serale di musica del Comune, diretta dal maestro Walter Grandi, medicinese docente al Conservatorio di Bologna: Aldo suonava il flicorno, io il trombone in chiave di basso. Gli eventi della guerra si incaricarono di

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Remigio e Enrico a Sala Bolognese durante l'inondazione del novembre 1966.

dissolvere la promettente, numerosa banda musicale).

Quando l'intero clan Galvani andò al mare, parlo dell'estate 1941, rimanemmo a Medicina Ricco ed io; in negozio il vecchio padre di Alberto, Pietro, sempre cordiale, allegro di indole. Il suo leit motiv canticchiato: *"Piretto, bel Piretto, in cielo ti vuol Gesù, ma prima il borsellino poi anche tu"*.

Frequentemente, bisbigliato, un inno che terminava così: *"corriamo ad espagnar i troni e gli altar, per la vita e l'ideal dell' anarchi-i-ia"*. Non abbiamo mai saputo se per convinzione ideologica. Il suo compito era di badare alla casa, gestire il negozio, ricevere ordinativi,

vendere pellicole (Tensi, Ferraia, Agfa) e siccome poca gente possedeva macchine fotografiche dava a noleggio quelle in dotazione per lo scopo (l'autarchica Ferraia in bachelite beige, la scatola nera in compensato della stessa marca, la tedesca Voitglander a soffiutto, tutte 6x9), la cui tecnologia consisteva unicamente in tre elementi: obiettivo, mirino, levetta del clic.

Entra a questo punto nel racconto l'Enrico Pasquali fotografo. Suo il compito di lavorare anche in sala di posa e in camera oscura. Anch'io ho imparato da lui a dosare il mix di prodotti da sciogliere in acqua per comporre lo sviluppo ed il fissaggio, a stampare a contatto e con l'ingranditore verticale, contando a mente il tempo di esposizione dalla pellicola alla carta sensibile. Nella sala di posa, che aveva per fondale l'immagine di un improbabile giardino-boschetto, troneggiava una macchina di legno su treppiede: una volta inquadrato il soggetto, pigiando sull'otturatore esplodeva un abbacinante lampo di magnesio. Venivano a farsi fotografare a mezzo busto persone per la carta di identità, mamme con figli per cartoline a figura intera da mandare al congiunto soldato, soldatini di contingenti stanziati a Medicina di ritorno dal fronte o in procinto di andarci (per loro la ditta forniva allo scopo una giacca ed un berretto da ufficiale, per sopperire alle miserevoli divise della truppa: Enrico, un po' per gioco, me ne volle scattare una così conciato, che conservo tutt'ora, e subito dopo, posizionata la macchina, mi incaricò di scattarne una a lui sempre in uniforme).

Nell'estate seguente, siamo nel 1942, Ricco non era più in ditta, faceva il vigile del fuoco alle prese con città bombardate e vite distrutte già nel sud. Rimanemmo solo Piretto bel Piretto ed io. Le commesse

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Bambini di Medicina.
Foto di Enrico Pasquali del 1955.
(Da "Cineteca" - Novembre 2006)

tipografiche, munite di esemplari e schemi grafici, dovevo portarle ogni due o tre giorni in bicicletta a Castel San Pietro, nella tipografia Conti, con la quale Galvani aveva stabilito un contratto apposito. Lo stesso stampatore provvedeva poi a recapitare a Medicina il materiale prodotto. Per le urgenze veniva a lavorare di sera e nel fine settimana un giovane medicinese, Walter Trombetti operatore provetto presso la tipografia Nettuno di Bologna, essendo "pendolare" col treno della Veneta. In sostanza Alberto Galvani non voleva perdere la clientela a favore del concorrente Luciano Luminasi, titolare dell'altra, ugualmente prestigiosa tipografia del

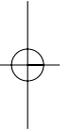
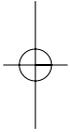
nostro paese, sempre in via Saffi verso la stazione. (Lì c'era, per così dire, l'alter ego coetaneo di Ricco, di nome Gianni. Il quale non si è mai scrollato di dosso quella famosa esortazione della madre ferrarese gridata dalla finestra mentre lui era in strada a giocare con amici: "*Gianin vin d'sora che la papa l'è cota e al tu bab l'è strach*").

Noi adolescenti la sera e di domenica andavamo a nuotare nel canale *al buriunzèn*, un modesto slargo poco a monte del lavatoio coperto, dove l'acqua c'era sempre ed abbondante, proveniente dal Sillaro di Castel San Pietro. Abbiamo imparato a sbracciare *a la cagnina*, pochi sapevano farlo *a la marinèra*. In seguito ci siamo avventurati nei profondi canali di bonifica giù *al Pant Ross* e *in tla Gherda* alla chiesa di Buda.

Dopo la guerra, tutt'altro scenario. Enrico non riuscì a rientrare da Galvani e si

mise a fare lo stradino per il Comune; andando e tornando dal lavoro in Mosquito, ovvero la bici col piccolo motore appoggiato alla ruota retro, con la sua prima Leica scattava con cura e occhio partecipe le magnifiche foto di mondine, di braccianti, di muratori, di contadini nella loro vita, nelle manifestazioni alla ricerca di una vita migliore. Io nello stesso tempo e per sette anni sono stato manovale edile, come tantissimi di noi ragazzi. Poi lui è diventato un grande della fotografia, io giornalista professionista: ci siamo sempre incrociati nel rispettivo lavoro.

Ma questa è un'altra storia.



STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

RICORDO DI GIUSEPPE NEGRONI



Nell'estate scorsa i "vecchi" amici di Giuseppe Negroni hanno voluto ricordare il celebre cantante e la figura semplice, sensibile e cordiale di un vero medicinese che ha lasciato, non solo nella sua terra, un segno non facilmente cancellabile. La partecipatissima serata musicale in Piazza Garibaldi, il 21 luglio, e la frequenza di visitatori attenti alla mostra allestita nel chiostro del Palazzo Comunale sono state la testimonianza tangibile di quanto sia ancora vivo l'affetto per Pippo, da parte dei medicinesi e di quanti lo hanno conosciuto ed apprezzato come cantante e come persona.

Anche "Brodo di Serpe" vuole rendere omaggio a questo caro personaggio con alcuni scritti che concittadini a lui vicini ci hanno volentieri inviato.

Come primo brano vogliamo però riportare un tratto di lettera che lo stesso Giuseppe pubblica in risposta a suoi fan che gli chiedono come è stato l'inizio della sua carriera di cantante.

di GIUSEPPE NEGRONI

"Ho iniziato a cantare mentre frequentavo l'Università, facoltà di chimica. Il mio amico Mario Luminasi, che suonava la batteria in un complesso da ballo, mi spronò a tentare questa carriera. Cominciai esibendomi gratis. Poi lo stesso Luminasi mi fornì una lettera di presentazione per il capo orchestra del complesso che agiva al "Dandy Club" di Bologna. Dopo l'audizione fui scritturato; ma la sera del debutto, mentre cantavo la prima canzone - "Again" in inglese, me ne ricorderò sempre - l'emozione mi fece mancare la voce e interruppi a metà. Non mi cacciarono comunque. Rimasi al "Dandy Club" guadagnando 5.000 lire la settimana. Dopo otto mesi fui scritturato a Cattolica per la stagione estiva. Le prime trasmissioni radiofoniche vennero due anni più tardi, alla fine del '54.

Debbo della gratitudine ad alcune persone: a Mario Luminasi che, tra l'altro, mi ha seguito e incoraggiato molte volte nel corso della mia carriera, al maestro Mario Bertolazzi che mi offrì il primo contratto per l'incisione di dischi, al maestro William Galassini che mi fece conoscere al vasto pubblico della radio e della televisione, al maestro Angelini, che mi è stato prodigo di preziosi consigli durante l'ultima stagione radiofonica. La fortuna non mi ha aiutato moltissimo, ma non mi è stata nemmeno nemica. Sì, sono contento del risultato ottenuto al "Traguardo degli assi" dove ho gareggiato accanto alla bravissima Carla Boni. Attualmente sto lavorando con intensità; farò presto una tournée all'estero della quale per ora non posso precisare i particolari".

Nella pagina successiva, in primo piano, Giuseppe Negroni. Tra i numerosi personaggi si notano Fausto Ciliano, Claudio Villa, Germana Caroli, Enzo Tortora. Milano 1958. (Foto Picci)

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



GIUSEPPE IN VERSIONE DOMESTICA

di **MARIELLA EMILIANI**

“Olé Cìdola, tè sbat igl’ov; tè Magda t’cus al ris e vuètar dau (Carla e Mariella) a plì il mèndal...”. Cominciava così la vigilia di un qualsiasi Natale quando Giuseppe veniva in casa nostra per preparare il cenone. Un bel grembiule bianco alla vita e le maniche della camicia rimboccate fino ai gomiti dava qualche disposizione a noi donne, ma in genere le cose le voleva fare lui, e non rivelava quasi mai i segreti delle sue ricette. Come quello del caffè. Sapeva fare un liquore di caffè famoso in tutto il circondario, ma nessuno conosceva

esattamente il procedimento eccetto la Padda, e un po’ la Carla a cui però lo zucchero si cristallizzava ancora troppo.

Amava molto cucinare e inventare piatti sempre nuovi, accostare vini ai cibi e apparecchiare belle tavole. Tutti i giorni di feste importanti Natale, Pasqua, Capodanno erano motivo per trovarci e preparare i pranzi, ma lo chef indiscusso era lui.

Un’altra cosa ricordo di lui, l’amore per sua madre; come Marcellino del celebre film pensava che “le mamme danno sempre, danno tutto”.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

Giuseppe Negroni con i cantanti Gianni Ferrari, Oscar Carboni e Gianna Quinti (?); al pianoforte William Galassini. (Light Foto Film, anni '50)



GIUSEPPE, LA CROCIERA, I MEDICINESI

di ARGENTO MARANGONI

La Coop dove io lavoravo istituì un bonus sociale per i soci che andavano in pensione. Il bonus era costituito da un viaggio gratuito a Mosca e Leningrado (allora si chiamava così) più il 50% per un familiare, oppure una crociera sulla motonave russa Ivan Franco; anche in questa soluzione era compreso il 50%.

Io optai per la crociera. Oltre mia moglie si aggregò la suocera, che naturalmente si autofinanziò.

La partenza era fissata al porto di Genova. La crociera durava 11 giorni. All'imbarco i turisti venivano accolti festosamente dal personale di bordo compreso un ufficiale; appena salito a bordo sentii una voce che ripetutamente chiamava "sindaco, sindaco"; mi voltai per vedere chi mi chiamava e vidi che era Giuseppe Negroni che veniva verso di me con la mano tesa, e sorridendo mi disse che era lieto

della mia presenza a bordo e avendo constatato che io avevo i biglietti in mano mi chiese di verificarli; poi mi fece segno di attendere, si assentò per un paio di minuti poi ritornò e mi fece segno di seguirlo. Mi condusse ad una cabina del ponte che ovviamente non corrispondeva alla mia prenotazione, che era molto più economica; vedendo la mia sorpresa mi tranquillizzò dicendo che era vuota e tanto valeva che me la godessi io e che ovviamente non c'era una maggiorazione di prezzo.

Naturalmente io rimasi molto sorpreso da questo suo atteggiamento cordiale dato che avevamo una conoscenza molto superficiale che si limitava a scambi delle solite frasi convenzionali. Ci vedevamo solo quando veniva a far visita alle cugine Magda e Mariella Emiliani entrambe mie vicine di casa.

Durante tutta la navigazione ci

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

*Festa
al Circolo
cittadino
di Medicina:
Giuseppe
Negroni
tra il
presentatore
di "Radio
Budrio"
e Bruno
Guerra.
(Foto
Stignani,
1983)*



copri di piccole attenzioni in modo molto discreto, sintomo di un animo delicato. Ricordo perfettamente l'ultima serata di navigazione che ci rivelò quale era la vera personalità di Negroni. Tutto il personale lavorò alacramente a preparare la festa della fine crociera; notai che avevano sul viso un velo di tristezza e non riuscivo a comprendere la ragione. La cena e lo spettacolo si protrassero fino a tarda notte, e Giuseppe ne era il principale animatore: tutto in onore dei turisti.

Poi la festa cambiò contenuto, si trasformò in una cerimonia di addio. Il personale era formato prevalentemente da giovani che terminavano la scuola di perfezionamento nell'indirizzo turistico. Nei loro visi si notava la gioia del ritorno a casa e contemporaneamente la tristezza di lasciare tanti amici e un mondo (il nostro) che avevano imparato a

conoscere e che esercitava su loro una forte attrazione. Poi da parte di ogni gruppo di lavoro cominciarono i ringraziamenti a Negroni che era stato per tutto il periodo della scuola il loro punto di riferimento con il nostro mondo e che con competenza li aveva messi a conoscenza di una cultura e un modo di vita tanto diverso dal loro.

Tanti con brevi frasi vollero esprimere il loro sentimento di riconoscenza: ne ricordo per brevità una sola, espressa da un giovane cosacco: "Pippo, con i diversi tipi di ragù che mi hai insegnato farò sognare la mia gente". Poi lo circondarono e cominciarono a baciare versando tutti tante lacrime.

In quel momento conobbi il vero Giuseppe Negroni: un generoso che traeva gioia nel donare, ma che cercava non di dimostrarlo, una persona fortemente riservata e forse timida.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

PROFILO DI LUIGI TROMBETTI

Fondatore e Presidente della Società Anonima Cooperativa fra gli Operai Braccianti del Mandamento di Medicina

di **RENATO SANTI**

Nella pubblicazione edita nel 1989 dalla Cooperativa Lavoratori della Terra di Medicina, in occasione del centenario della costituzione, è ricordata la figura del fondatore Luigi Trombetti.

Il Trombetti era nato il 19 agosto 1857. Il 15 settembre 1889, data della costituzione della società a cui verrà dato il nome di: "Società Anonima Cooperativa fra gli Operai Braccianti del Mandamento di Medicina", di cui divenne il primo Presidente, aveva dunque trentadue anni. Verrà riconfermato in questa presidenza per trentacinque anni.

E' certamente cresciuto nel crogiolo del nascente movimento socialista il cui massimo rappresentante a Medicina era Nicola Luminasi.

La costituzione della cooperativa avvenne presso la sede della "Società di mutuo soccorso" di origini risorgimentali, nella attuale via Fornasini.

Va ricordato come tali società non fossero l'espressione delle classi sociali proletarie, bensì dei ceti di piccola e media borghesia, di ispirazione garibaldina o mazziniana, forgiatesi nella lotta risorgimentale per l'unità d'Italia.

Questo sodalizio esprimeva i primi tentativi di dare risposte ragionate e pragmatiche alle drammatiche condizioni di vita di tanta parte della popolazione.

Fu perciò una conseguenza naturale il legame di questi sodalizi con il nascente movimento socialista; si ha riscontro di ciò anche nella lettura delle persone chiamate a costituirne gli organi sociali.

Nella Commissione di Garanzia appare il nome di Brini Antonio: certamente si tratta del primo Sindaco socialista soprannominato "l'umarèn giost".

Il lungo periodo di presidenza della cooperativa proiettò Trombetti a responsabilità di livello provinciale del mondo bracciantile, fu infatti per un lungo periodo Presidente del "Consorzio Cooperative Braccianti ed Affini della provincia di Bologna".

In questa veste avrà certamente avuto contatti con Massarenti e con Argentina Altobelli.

La cooperativa da lui fondata si presenta all'avvento del fascismo come una azienda solida ed importante per garantire a tanti lavoratori una occupazione stabile e sicura.

Non è vero che la cooperativa si afflosciò sotto i primi colpi della violenza fascista, furono necessarie azioni violente e cruente, fu messa in atto una azione che potremmo definire di infiltrazione, che portò nell'Assemblea del 26 aprile 1925, alla estromissione del Trombetti dal Consiglio.

Basti ricordare che nei tre anni,

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



**Luigi
Trombetti**

dal 1919 al 1922, precedenti alla Marcia su Roma, certamente quelli nei quali il fascismo per imporsi esercitò la massima violenza possibile, a Medicina accaddero numerosi e tragici fatti, dalle bastonature individuali che non lasciarono il segno se non agli interessati, a fatti più eclatanti di cui si occupò la stampa nazionale.

Il 9 e 10 agosto del 1920, nei fatti della Tenuta Forcaccio a Portonovo venne ucciso il bracciante socialista Celestino Dovesi, il 4 maggio del 1921 si ha notizia della distruzione del Circolo socialista di Medicina, l'8 e 9 settembre si concentrarono a Medicina le squadracce fasciste che

dopo varie violenze assaltarono la Casa del Popolo di Bagnara di Romagna, ed il successivo 17 novembre viene brutalmente ucciso a bastonate il ventiseienne attivista socialista Ugo Morara che si stava recando a casa della fidanzata.

Come si vede il paese subì una vera prova di forza che, oltre ad innumerevoli pestaggi ed umiliazioni, ha causato dei veri martiri.

Il Trombetti morirà tredici mesi dopo la sua estromissione il 26 maggio 1926.

In tale occasione venne diffuso un ricordo che ne tratteggia le qualità morali, le competenze tecniche, l'ingegno e l'umanità con queste nobili parole:

“Dedicò tutta la vita/ ai principi della fraterna assistenza/ alle pratiche della cooperazione del lavoro./ Riscuotendo il consenso di tutti/ promosse e presiedette/ importanti sodalizi comunali e provinciali/ e attraverso difficili prove/ li guidava ad onorevoli opere/ col suo esempio/ di umiltà francescana di evangelica bontà./ Fu considerato maestro e padre/ degli operai cooperatori.”

Certamente fu la violenza e la brutalità fascista a consigliare agli estensori l'omissione di ogni riferimento alla attività politica e sindacale che certamente fu invece intensa ed appassionata.

Ne è testimonianza la forza dell'idea dal Trombetti seminata che, anche nel periodo più buio, quando la cooperativa fu vessata, dilapidata, derubata non cessò di vivere né cessò di rappresentare un punto di riferimento per gli antifascisti medicinesi.

Nei libri sociali è documentato un fatto, accaduto nell'assemblea del 20 maggio del 1934; per gli storici sono gli anni del massimo consenso degli italiani al fascismo, ed invece i

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

braccianti soci della cooperativa si permisero di cancellare, dalla lista dei candidati alla carica di consigliere, tutti quelli indicati dal fascio locale.

Fu certamente una azione dirimpente che dimostrò la presenza di una forma di dissenso organizzato, estremamente pericoloso per il fascismo locale, che non lo poteva assolutamente permettere.

Quel voto comportò poi intimidazioni, dimissioni estorte e l'espulsione dalla cooperativa dei soci ribelli e sovversivi.

L'espulsione dalla cooperativa, nella economia locale di allora, significava la perdita del lavoro e di conseguenza del reddito per la famiglia, in due parole: miseria e fame.

Ancora più avanti, negli anni 1942/1943, in assenza del Presidente chiamato alle armi, ne assunse le funzioni il Consigliere Anziano Augusto Fiorentini.

Si tratta di una splendida figura di cooperatore socialista, residente a Ganzanigo, che seppure anziano non si sottrasse al dovere di guidare la cooperativa in un periodo particolarmente difficile.

Questi fatti sono la dimostrazione che le idee e la creatura del Presidente Trombetti erano vive e vitali e da esse derivò la forza con la quale nel dopoguerra il gruppo dirigente della cooperativa portò avanti la sua proposta di utilizzare lo strumento della riforma agraria, voluta dai governi centristi, per acquisire i terreni necessari a far lavorare i braccianti medicinesi.

In tale originale percorso i cooperatori medicinesi dovettero confrontarsi con le cooperative "bianche" patrocinate dalla passione intransigente di Monsignor Vancini e dalla sagacia operativa di don Gaetano Tanaglia, e con il

movimento socialdemocratico guidato da un capo carismatico come Anselmo Martoni.

Furono competitori di tutto rispetto.

Pure negli ambienti amici i cooperatori medicinesi ebbero seri problemi, basti ricordare che alla sicura simpatia ed appoggio di Pietro Nenni, si contrapponeva il dogmatismo di Enrico Bonazzi, figura prestigiosa del comunismo bolognese, che tuonava contro la riforma agraria.

L'esistenza di una struttura ancor oggi viva e vitale, vanto e prestigio della nostra comunità, dimostra il coraggio e la capacità di analisi del gruppo dirigente, socialisti e comunisti insieme, che seppero uscire vincitori da tali confronti.

Bene ha fatto quindi la pubblicazione citata a farci riscoprire il fondatore Luigi Trombetti, mentre è stato inspiegabilmente omesso il suo ricordo nella lapide marmorea posta all'interno della sede della cooperativa.

Certo non si è dato il dovuto riconoscimento ad una persona che ha realizzato, oltre cento anni fa, una creatura ancora oggi viva e feconda, ma non credo che ci sia stata volontarietà: anche la memoria di chi come il sottoscritto pure vive intensamente la vita politica e sociale locale non lo ricorda minimamente.

Il Trombetti fa parte di quella pagina di storia della nostra comunità che va dall'unità d'Italia al 1945 e che non è stata ancora scritta, che meriterebbe invece attenzione e ricerca rappresentando la base per capire molti dei problemi, dalla "questione meridionale" al rapporto con la "gerarchia cattolica", alla "spesa pubblica", che ancora oggi il nostro Paese ha l'esigenza di risolvere.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

UN RISTORANTE ITALIANO (ANZI MEDICINESE!) ...IN CAPO AL MONDO

di **FRANCESCA MIRRI**

Era il 1990: “Se mi aiuti, mamma, accetto l’invito del Presidente della Camara Municipal (Comune) di Lajes, l’amabile sindaco sig. Cristiano Gomes, a gestire l’unico stabilimento balneare dell’ isola (Flores), il Balneario, con servizio di *ristorante-bar!*”.

Sa essere molto convincente Pierluigi, il mio figlio maggiore, specialmente se tocca “certi miei punti deboli”, e... successe anche allora.

Partii per quella terra lontana, per quell’ isola delle Azzorre, situata quasi al centro dell’Atlantico, dove lui si era ormai felicemente stabilito, dopo i vari soggiorni legati alle borse di studio avute per la preparazione di una corposa tesi di laurea, riguardante proprio la *scoperta delle Azzorre* da parte degli italiani.

Mi sembrava una simpatica avventura, ero piena di entusiasmo, e misi nel bagaglio anche la ‘fritti’, la friggitrice elettrica di nonna Clara (ormai troppo grande per noi qui), tanti sacchetti pieni delle spezie nostrane più profumate, come salvia basilico rosmarino, là introvabili, e (pezzo forte!) un grosso spicchio di Parmigiano.

“Ma quella si porta dietro la casa, in vacanza!”, questo il commento colto nei miei riguardi nella sala d’attesa dell’ aeroporto: avrei voluto ribattere che io, la casa, l’avevo già, là, oltre oceano.

Il Balneario, fiore all’occhiello della Comunità, sta proprio sulla baia più bella, di fronte all’isolotto-sperone che è il vero limite occidentale d’Europa, Monchique.

E’ una costruzione aerodinamica, come la prua di una nave sospesa sulle onde, in realtà su una spianata verde, con il pennone per l’alzabandiera e una piscina baby per i ragazzini, una gradinata che scende

Il Ristorante nel Balneario.



STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Nelle foto, da sinistra: i "cuochi" nella casa per gli ospiti di Pierluigi, 'Argonauta'. La saletta da pranzo e colazione 'Argonauta'. Ritorno dalla pesca sulle jeep di Kajak. Il vecchio porto.

verso il molo e l'oceano aperto, sul quale passano in lontananza transatlantici; a sinistra, il porticciolo antico si apre tra rocce nere di lava, spesso orlate di schiuma bianca, sullo spettacolo di tramonti tra i più belli del mondo. La cucina? Un ambiente piuttosto grande, a L, sul cui lato più stretto c'era la tavola di lavoro, che diventava anche tavolo-ristorante, il tutto rischiato, o meglio riscaldato, drammaticamente nei giorni di sole, da una larga e alta finestra fissa di vetro-cemento.

Là, con l'aiuto di tanta fantasia, io misi in pratica ciò che mia madre mi aveva insegnato: impastai su un *tulir grandessum*, portato da Medicina *cun al baston*, uova e farina, e tirai sfoglie a non finire, gialle o verdi con il prezzemolo tritato o la bietola, tra la meraviglia di tutti... ed erano tanti quelli che curiosavano dal banco del bar, che dava sulla stessa stanza! Non avevano mai visto far ciò dalle loro donne, e così mi guadagnai subito tanta *notorietà* e ammirazione.

E servimmo lasagne alla bolognese e *dil beli taiadel*, che spaventavano quasi e che venivano regolarmente tagliate (con mio grande *dolore!*), e *strichet* e gnocchi, con i nostri ragù di carne e di verdure: mancava però il sedano, ingrediente fondamentale, che neanche ora si trova nelle botteghe e negli orti, e che qualche anno fa scoprii

tra le erbe selvatiche, tra le rocce di fronte al mare... meraviglia della natura!

Solo i *turtlon* non comparivano nel menù! Fallirono miseramente quella prima estate i ripetuti tentativi di produrre in grande quantità, in casa, la ricotta, se non con l'uso dell'aceto, alla maniera nostra antica, ma non sempre di risultato ottimo. Avevo cercato di farla col latticello che restava dalla preparazione dei formaggi che là tutti fanno in casa, seguendo i consigli di un amico esperto di arte casearia, Roberto, compagno di tennis: dei miei vicini ne sottrassero ai porci (!) con non poco stupore e incredulità, ma non valse a nulla il sospendere ai fili del bucato in teli bianchi il leggero coagulo, per vedere se perdeva il siero, e l'angoscia di questa prova era ancora maggiore perché Pierluigi aveva invitato, proprio quella prima volta, a mangiare i famosi 'tortelloni della mamma', il Parroco, nostro vicino di casa, Palmira, la perpetua, e altre persone importanti. Il risultato fu, per me, un vero disastro, forse lo fu un po' meno per gli ospiti che non avevano nessuna esperienza in merito e gustarono quel piatto con meraviglia molto affettuosa!

Ci sarebbe ancora molto da raccontare su questi primi tortelloni, dirò solo che non c'erano spinaci nel ripieno, perché non se ne vedevano negli orti: qualche tempo dopo li riconobbi, ancora miracolosamente, i

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

La cucina del Balneario e l'assaggio delle prime tagliatelle.



selvatici (*bravos*), anche questi lungo la riva del mare, tra le canne, un po' più piccoli dei nostri ma pur sempre della famiglia: spinaci, come seppi da Pierluigi, originari della Nuova Zelanda, resistentissimi alla salsedine.

La curiosità delle donne, e non solo, era evidente, riguardo a quel mio raccogliere erbe, anche *streccapogn* e *frebs*, per loro adatte solo alle galline, finché una vicina mi disse che sì, quelli crescevano nel suo orto ma non sapeva come usarli: da allora quasi tutti i giorni mi portava un fascio di spinaci che mi sembrava un tesoro!

In abbondanza si trovava la cipolla, che si comprava come oggi direttamente da chi la coltiva, e *al frizon* divenne un contorno prelibato e anche un sugo per la pasta; comparvero sulla tavola portoghese anche lo *spezzatino al rosmarino*, e la *peperonata*, quando arrivavano con la nave i peperoni, ...e i *fasu in omed* erano senza dubbio diversi dalla loro *fejjoada*, come la minestra di fagioli *cun i parpadlin*, con un po' *ed panztina o gras ed parsot*, come faceva mia madre per renderla più saporita.

E la *'massa'*, quella pasta nostrana fatta a mano e *tirata* col matterello

(così lungo e inconsueto!), oggetto di meraviglia sì ma anche di una certa diffidenza da parte dei 'florentini', fu una gradita sorpresa, e quasi incredulità, per turisti norvegesi, svizzeri, tedeschi e francesi... anche italiani: si erano spinti fino là alla scoperta di un'isola aspra e selvaggia, eppur delicata nel verde dei suoi pascoli e nell'azzurro delle ortensie, e vi trovavano due italiani che servivano la pasta fatta a mano, *condita* come si fa qui da noi, e la *soppa inglaisa* col liquore rosso fatto in casa come una volta, e la *crustè*... e la *brazadela* e *al brazadlot* e la *taurta ed ris*... ecc. ecc.!

Nel ristorante si lavorò forte, Pierluigi ed io, e, tenendo conto che spesso dovevamo 'inventarci' utensili e ingredienti, fu una vera scuola di vita ed esercizio di *'acrobazie fantastiche tra i fornelli!'*.

Eravamo aiutati da Paolo e Celestina, due ragazzi del luogo pieni di buona volontà e lavoratori indefessi, e, in occasione delle numerose ricorrenze religiose, da 'amici' di tutto il paese, che offrivano spontaneamente e con entusiasmo il loro tempo e la loro energia. Ricordo ancora le premure che avevano nei miei riguardi: un caffè, mentre *tiravo* la sfoglia, ... una bibita fresca... l'invito a riposare un momento... il sollevarmi da un lavoro gravoso!... e il sindaco Cristiano, purtroppo scomparso prematuramente, fu visitatore regolare del Balneario, grande sostenitore dell'immigrazione e delle qualità promozionali e dinamiche di Pierluigi, delle nostre imprese culinarie.

...Fu una gioia immensa, gratificante, il servire, per la prima volta al mondo, su quel piccolo lembo di terra atlantica, piatti di ricetta prettamente medicinese, col profumo del rosmarino e del basilico, cresciuto in un vaso improvvisato (un secchio da muratore tutto incrostato di calce!) ...da semi 'emigrati' laggiù come certi italiani un po' sognatori!

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

MARATONA SULLA SABBIA

di **UGO CENNA**

vicecaporedattore del QN/Il Resto del Carlino,
responsabile delle pagine dell'area metropolitana di Bologna

Sono passati dieci anni da quando mi trovai in mezzo al deserto per partecipare alla Marathon des Sables inviato dal mio giornale. Duecentotrenta chilometri da percorrere in sette giorni. Non ho mai avuto paura, né il timore di non farcela. Ho sempre corso e ho cominciato da bambino. Quando cresci affrontando il sole della Bassa e ti abitui ad attraversare i campi arati, a saltare i fossi e a percorrere cavedagne pensando a mete e traguardi che appartengono solo alla tua fantasia, sai che in un modo o nell'altro la via del ritorno la puoi sempre trovare. Così è stato e quest'anno tornerò da quelle parti, ma con mio figlio che ha sedici anni e ha ereditato la mia passione per l'avventura. All'epoca ne aveva sei e mi fece promettere che un giorno saremmo andati insieme nel deserto. Ho aspettato che diventasse grande e, anche se mantenersi in forma è sempre più difficile, è giunto il momento di riprovarci. Non so se l'emozione sarà la stessa di quella prima volta: i racconti che seguono, pubblicati all'epoca da *Il Resto del Carlino*, resteranno sempre a testimoniare quell'esperienza.

DROMEDARIO DI PELUCHE

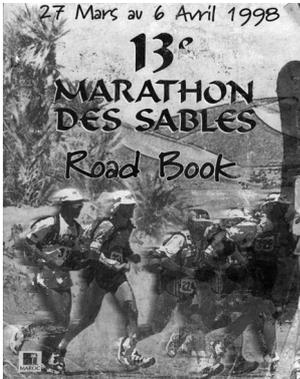
Sulla via del ritorno, mentre il pullman sfreccia lungo una striscia asfaltata al centro della vallée du Dades che corre ai piedi dell'Atlante dalle cime innestate, vedo un dromedario. Fermo, in ginocchio sulle zampe anteriori, sembra stia pregando. Il pullman lo sfiora quasi. Un incontro durato una manciata di secondi, quanto basta per capire che quel dromedario da quel punto non si sarebbe più mosso. Il sole e il vento lo stavano consumando. Come un'auto rimasta a secco, così il dromedario si era addormentato per sempre. Forse, quell'enorme peluche, non aveva seguito il primo tra i comandamenti dei veterani del Sahara: mai aspettare di aver sete per bere. Un consiglio da seguire, altrimenti si fa la fine del dromedario. Finire essiccato tra le

dune non deve essere il massimo. E, mentre le ultime propaggini filavano via veloci, ho sorriso compiaciuto per essere riuscito a finire la Marathon des Sables con le mie gambe.

TRE UOMINI IN BARCA

Un arrivo nel deserto non è mai un arrivo qualsiasi. Intanto ci sono i piccoli traguardi, quelli che suddividono ogni singola tappa e che scandiscono, ogni dieci chilometri, il percorso. Ai controlli, obbligatori per regolamento, arriva l'acqua e se, nei primi due giorni, non sai quasi che fartene di un litro e mezzo, più il tempo passa, più attendi con ansia di riempire nuovamente le borracce. A ogni arrivo è sempre un po' una festa e ti guardi intorno cercando qualche volto amico, magari per affrontare il prossimo tratto in compagnia. All'inizio viaggi con te stesso, poi impari a parlare con tutti, portoghesi, giapponesi,

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



La copertina del road book che viene distribuito a tutti i partecipanti alla maratona: all'interno le coordinate necessarie per poter orientarsi attraverso il deserto e informazioni a proposito dei diversi tipi di superficie che si incontrano chilometro per chilometro. A destra: Ugo Cennamo in azione nel corso della prima tappa della Marathon des Sables che ha disputato nel 1997: quest'anno tornerà a disputare la gara nel Sahara marocchino insieme al figlio Michele.

americani, marocchini. Finita ogni tappa pensi a quella del giorno dopo, ma soprattutto a quella da settantasei chilometri, la più temuta. "E' finita, è finita – grida l'ex parà venuto da Pisa – ho visto il mio scheletro che mi superava, ma ora è finita". Si aggira tra le tende alla ricerca del sacco a pelo. Ha marciato per più di ventiquattro ore, almeno otto nel buio della notte. Ha avanzato con la lampada frontale tra le dune, sentendo i piedi

affondare nella sabbia, chiamando ininterrottamente i suoi compagni di avventura, un altro italiano e un inglese. Il suddito della regina l'avevano incontrato mentre, disperato, vagava senza meta nella notte stellata. "Crocodile", ripeteva l'inglese, attaccandosi al soprannome dell'italiano. "Adriano", urlava il pisano e Adriano chiamava il nome dell'inglese. Una cordata di voci, una nenia durata il tempo di percorrere venti chilometri, quelli che mancavano al trio per raggiungere il traguardo. Al traguardo arrivano tenendosi per mano: Crocodile, Robert e Adriano, tre uomini in barca nel cuore del Sahara.

L'ITALIANO E IL PORTOGHESE

Crollano esausti, disidratati, con i piedi distrutti, ma tirano innanzi. Dopo ore che cammino, prudente a non lasciarmi sorprendere dalla sete, mentre il termometro tocca i quarantacinque gradi, mi chiedo chi me l'abbia fatto fare di venire fin qui per mettermi le scarpe da jogging. La meta è lontana e tutt'intorno solo immense distese senza fine da attraversare mentre troppi concorrenti finiscono dritti in infermeria. Da un momento all'altro, da dietro un canyon, ti aspetti che spunti una diligen-

za inseguita dagli indiani. Quello che non arriva mai è il prossimo controllo. Mentre i dromedari brucano in una distesa di rucola che mai penseresti di trovare nel cuore del deserto, un marocchino all'ombra di un albero prepara il the alla menta. Un portoghese di Lisbona si butta a capofitto sotto l'albero e con lo sguardo ti invita a sedere con lui. Invito accettato e inizia il rito. Via lo zaino, basta corre-



STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

re, finalmente un buon the zuccherato. “Ah, l’Afrique...”, socializza il portoghese. Il tempo di portare il bicchiere alla bocca e sbuca una jeep dell’organizzazione. Scompare il the, svaniscono i blocchi di zucchero. Il regolamento parla chiaro: chi accetta o acquista cibo viene squalificato. Il portoghese non fa una piega e resta sotto l’albero. Prendo la macchina fotografica e scatto una foto. Beccati con le mani nella marmellata. Il portoghese tiene pallino: tutta colpa dell’italien che non si sentiva bene. “No, no, sto benissimo”, mi giustifico, prendo lo zaino e riparto ostentando un’ottima condizione fisica. Ci credono, non ci credono, mi squalificano? Dopo un po’ il portoghese mi raggiunge e mi supera facendo anche beep beep. Mi sento un vero coyote. Lui il the l’ha bevuto e non l’ha pagato nemmeno un diran. Un italiano e un portoghese.

**LE STAGIONI
DELLA NOTTE**

Prima che la stella del mattino brilli solitaria e il sole compaia all’orizzonte, tornando lentamente a far bollire la terra, la notte entra nelle tende e si fa sentire. Nonostante la stanchezza non è facile dormire nelle tende berbere che ondeggiavano come vele in balia della corrente. Prima accarezzati da un vento caldo, poi avvolti dal silenzio. Nelle ore imprecisate della notte, i sogni si confondono con la realtà. Apri gli occhi e una luce biancastra illumina l’infinito, mentre una sottile nebbia di sabbia attraversa l’immenso schermo che si apre davanti agli occhi. Catapultato nel sogno, ti chiedi dove sei, cosa stai facendo, ma ti lasci trasportare da quella luce che ogni notte puntuale ti sveglia, facendoti scivolare sulla sabbia che ti accarezza, fino a lasciarti nel sonno che ti cattura quando il freddo si fa pungente. Rintanato nel

sacco a pelo, aspetti che il vociare dei berberi riporti la vita nel campo base. E in un attimo, mentre i colori dell’alba dipingono e disegnano i contorni delle dune più lontane, la realtà torna ad avere il sopravvento e il sogno notturno si conclude. Un’altra notte è svanita e torni a chiederti se davvero quella luce bianca appartenga alle stagioni della notte o a quelle della mente.

**GLI ULTIMI
CHILOMETRI**

Ultima tappa, finalmente. Sento i piedi che pulsano. Eppure devo correre questi ultimi, maledetti quattordici chilometri. Nello zaino non ci sono più viveri ed è diventato leggero. Non più quattordici chili, ma meno di cinque. Stasera si cena in albergo e si dorme in un letto vero. Restano questi ultimi quattordici chilometri, dalle ultime dune fino alla prima strada asfaltata dopo 229 chilometri di roccia e sabbia. Basta sabbia dentro le scarpe, basta sassi che ti bucano la pianta dei piedi, finalmente asfalto. Gli ultimi residui di energia ti fan correre veloce come non avevi mai fatto. Una breve salita e, finalmente, entri in città tra due ali di folla. Gente che applaude, ride, mentre l’orchestra all’arrivo non la smette più. Un’ora e dieci per il rush finale. Non male, un’impennata d’orgoglio. Ecco la medaglia, la maglia e una promessa: mai più, non ci sarà una seconda volta. Due giorni dopo, l’ultimo volo, da Parigi a Bologna. E mentre percorri il corridoio del 737 ti guardi intorno, vedi la gente arrabbiata, con la 24 ore aperta, pronti ad aggredire per non essere divorati. Ti guardi dentro e capisci che la fatica che hai provato, la stanchezza che ti senti addosso, sono sensazioni meravigliose. E ogni istante che passa, che il deserto, quel deserto dove non eri mai solo, quel deserto che ti ha fatto scoprire amici, piaceri semplici e dimenticati, ti mancherà.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

QUATTRO MEDICINESI, IL DESERTO, UNA JEEP

di CORRADO PELI

In questi anni ho avuto spesso il compito di alleggerire la lettura di *Brodo di Lserpe*. Il mio scritto, che puntuale arriva in redazione con notevole ritardo, è sempre stato quello che si può affrontare a mente leggera, da buttar giù tutto d'un fiato, in bagno, o durante la pubblicità in un film, senza troppe pretese. Per cui vedrò di non sottrarmi nemmeno questa volta al mio incarico, pur restando agganciato alla nostra città soltanto con un filo, quello che fa sì che i quattro protagonisti di questa storia siano tutti nati tra le strade di Medicina. Vi racconterò, senza inventare nulla, quelle che sono state le diciotto ore più lunghe della mia vita.

**9 agosto,
deserto
del
Kalahari.**



**Mercoledì 9 agosto 2006
Deserto del Kalahari,
Sudafrica
Ore 15.45**

Mancano 10 chilometri prima di raggiungere il campo tendato di Klieliekrankie, siamo in viaggio dalle 8 del mattino, da quando abbiamo

abbandonato le tende del Grootkolk camp. Ci siamo lasciati dietro circa 200 chilometri di sabbia, e molta di questa si è trasferita dentro la nostra Landcruiser. Corriamo su una vecchia carovana che, se tutto andrà bene, ci dovrà portare fino a metà della Namibia, dalle parti di Sesriem,

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

*11 agosto,
Rietfontein
- bambini
San.*

per poi ridiscendere con calma verso Città del Capo. Sarà forse l'ultima fatica per questa carcassa arrugginita.

La guida è a sinistra, lo sterzo sembra unto con del vinavil, tanto è duro, la lancetta del contachilometri non si muove dallo 0, il motore emana un frastuono infernale, c'è il mangiacassette ma non abbiamo cassette, e nel mezzo del deserto la radio riesce soltanto a gracchiare al vento.

Il morale è alto, nonostante tutto. Veniamo da tre giornate indimenticabili, nella fortuna e nella sfortuna, è il pegno che l'Africa chiede a chi l'affronta in libertà.

Due giorni prima

La mattina del 6 agosto, due giorni dopo essere atterrati a Johannesburg, ci troviamo nei pressi di Derdepoort, al confine tra Sudafrica e Botswana. Secondo il nostro programma casereccio, abbiamo due giorni di tempo per raggiungere il limite meridionale del deserto del Kalahari, e possiamo scegliere tra due alternative: un percorso più lungo, tutto in territorio sudafricano, e quindi con strade che, forse, sono asfaltate; oppure un giro più corto, che comporta l'attraversamento di parte del Botswana meridionale, con tutte le incertezze del caso. Nei mesi precedenti avevo studiato con cura l'itinerario, ma tutte le mie convinzioni erano state spazzate via dal consiglio spassionato di chi ci aveva affittato la macchina, in quell'officina maleodorante di



Johannesburg: "Potete passare tranquillamente dal Botswana, con questa macchina andate ovunque", aveva detto Matt, che riversava molta fiducia in noi, ci offriva un caffè bollente mentre i suoi meccanici tentavano di rianimare la nostra macchina.

Passare dal Botswana significa, innanzitutto, attraversare una frontiera africana, dove lo scorrere del tempo è relativo, in secondo luogo significa rendersi conto che quei pallini, che sulla cartina sembrano città di medie dimensioni, in verità non sono altro che una manciata di capanne di sabbia e fango.

Così ci ritroviamo a macinare chilometri e chilometri, riversando le nostre speranze di trovare un letto sempre sul pallino successivo di quella maledetta cartina, e le nostre

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



**12 agosto,
deserto
del Namib.**

speranze falliscono ogni volta, miseramente, davanti al nulla. È già buio quando finiamo per vagare nelle due vie che animano Tshabong, avamposto dimenticato ai limiti del Kalahari, ma come capita spesso in Africa, quando sei ormai rassegnato a condividere in quattro un letto da una piazza e mezzo, senza possibilità di lavarsi e di mangiare un boccone, impari che a tre chilometri di distanza c'è un alberghetto dignitoso, con ristorante al piano terra, e non ti capaciti di avere addirittura il bagno e la televisione in camera.

Allora mangiamo, ci laviamo e riposiamo. Poi facciamo serata assieme ai ragazzi del luogo, nel bar dell'albergo, a vedere i gol del campionato di calcio del Botswana, a pensare che se fossimo nati laggiù, altro che prima categoria nel

Fossatone o nel Sant'Antonio, saremmo stati giocatori di serie A. La mattina seguente se ne vanno 2 ore per far spesa, abbiamo la necessità di riempire le scorte, ma come si può far spesa in un posto dove non c'è nulla? Da qualcuno trovi il riso, da un altro patate e cipolle, prendi come oro una scatola di biscotti dalla dubbia scadenza, la carne non si lascia guardare e la lasci lì, racimoli tutta l'acqua che puoi, fai il pieno di gasolio ai due serbatoi e poi parti. Aggrediamo 70 chilometri sulla sabbia, ci piantiamo, riusciamo ad uscirne, impieghiamo 3 ore per arrivare all'ingresso del parco del Kgalagadi, per poi sentirci dire che ormai sono le 13, che per oltre 300 chilometri non c'è nulla e la strada è peggio di quella che abbiamo appena fatto. Noi pensavamo che peggio di quella

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



12 agosto, siamo insabbiati nel Namib, cerco di liberare l'auto.

strada non esistesse nulla, o forse l'E45 Cesena - Roma.

Per il nostro bene ci vietano di andare oltre.

Allora torniamo sui nostri passi, alle 15.30 siamo esattamente dove eravamo alla mattina, a Tshabong, che era più invitante la sera prima, al buio. Ripassiamo davanti all'albergo, attraversiamo di nuovo la frontiera, stavolta nei pressi di Aansluit, dopo aver tagliato il sud del Botswana, da est a ovest, rientriamo in Sudafrica. Sta scendendo il sole quando, disperati ancor più del giorno prima, ci buttiamo dentro a una fattoria, e ancora una volta si ripete il miracolo, veniamo adottati da una coppia di anziani Afrikaneer, che non si capacitano di come abbiamo fatto ad arrivare lì per caso, ci danno da mangiare e dormire, accendono per noi un fuoco ristorante e

ascoltano con pazienza le nostre disavventure, raccontate mettendo insieme le nostre conoscenze di lingua inglese.

La mattina seguente partiamo all'alba, stiamo in macchina fino al tramonto e siamo a Grootkolk, proprio da dove siamo ripartiti questa mattina.

Mercoledì 9 agosto 2006 - Deserto del Kalahari, Sudafrica Ore 15.45

Quindi oggi siamo con il morale alto, perché abbiamo recuperato il tempo perduto, perché finalmente arriveremo alla meta con il sole ancora alto e ci potremo riposare guardando il panorama,

perché nel baule abbiamo un po' di carne di kudu da fare ai ferri e una buona bottiglia di Shiraz da sorseggiare al tramonto.

Sono le 15.45, mancano 10 chilometri al campo, Francesca ci chiede di accostare un attimo, ha un bisogno urgente.

"Tra mezz'ora siamo arrivati, qui ci sono i leoni", le dico, suggestionato da racconti e leggende.

Ma non ce la fa proprio a resistere. Nel mentre ci superano tre jeep, una rarità vedere tre auto tutte assieme, da queste parti. Ripartiamo.

"Che strano odore" dico a Cristian, impegnato al volante.

Se c'è odore di plastica bruciata in mezzo al deserto, non ci sono dubbi, la causa puoi essere soltanto tu. Facciamo sì e no altri 50 metri, dal cofano comincia a uscire fumo.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



11 agosto, in Namibia, verso Keetmanshop, Giorgia e Francesca sotto a un kokerboom.

La macchina si spegne. Il Kalahari è abitato da un discreto numero di leoni, nonché leopardi, ghepardi e iene, oltre ad animali pacifici. Non bisognerebbe mai uscire dall'auto al di fuori dei campi tendati, tuttavia non abbiamo troppe alternative, almeno uno sguardo al motore va dato, magari basta aggiungere un po' d'acqua in qualche anfratto. Le ragazze fanno il palo, noi apriamo il cofano, sembra un film, i cavi della batteria si stanno sciogliendo davanti ai nostri occhi, partono scintille, guardiamo il motore come si guarda un alieno atterrato davanti a noi, un qualcosa di mai visto prima, restiamo in silenzio, a bocca aperta, chiudiamo il cofano e decidiamo di aspettare qualche

minuto, facciamo raffreddare la situazione prima di metterci le mani. Imprechiamo alla malasorte.

Ore 16.15

Sui cellulari non compare una tacca, ci mancherebbe, il telefono satellitare non riesce nemmeno ad indicarci la strada. Pensiamo a come fare quando passerà qualcuno, lasceremo la macchina lì dove si trova, ci faremo portare al campo e domani proveremo di tornare con un meccanico. Questo è il nostro piano operativo.

Ore 16.30

Non è passato ancora nessuno, ma questo ci può stare, non è che ci sia un gran traffico da quelle parti.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

Torniamo a visionare il motore, scintilla ancora, abbiamo due batterie, tentiamo di staccare i cavi da una e metterli nell'altra, tra gli scoppi, il caldo e il pensiero remoto che ti possa saltare un leone nella groppa, tutto ciò che facciamo sembra già portarsi dietro cattivi presagi. La macchina non dà segnali di vita. È morta.

Ore 17.00

Le imprecazioni si sprecano, ma ci si ride anche su, ogni tanto pensiamo al motore, ma ormai abbiamo abbandonato l'idea di aggiustarlo, dobbiamo soltanto aspettare la prima macchina. Siamo certi che qualcuno passerà. L'ottimismo non ci abbandona.

Ore 17.30

Qualcuno è passato, per la verità, uno gnu solitario, animale simile ad una vacca magra e scura, un tantino striata sui fianchi, cercava una pozza in cui bere e un po' di erba fresca da mettersi in pancia.

Ore 18.00

Non è passato nessuno. Quaggiù siamo in pieno inverno, tra mezz'ora farà buio, a quel punto le speranze che qualcuno si faccia un giro da queste parti saranno veramente poche. Per fortuna è ancora caldo. Ma lo sarà per poco.

Ore 19.00

Non è passato nessuno. È buio, indossiamo felpe e camicie, la temperatura comincia a scendere. Lo sconforto, invece, cresce.

Ore 19.30

"Sanno che siamo entrati nel parco nazionale - dice Giorgia -, e sanno che stasera dovevamo raggiungere quel campo, per cui non ci vuole molto a capire che siamo bloccati da qualche parte".

"Questo parco è grande come il nord Italia" risponde Francesca.

"È impossibile che nessuno ci venga a cercare, - dico - mi sembra assurdo".

Ore 20.30

"Non arrivano più". Si dispera Giorgia.

"Io ci credo ancora". E ci credo veramente, a volte, là in fondo alla strada, mi sembra di vedere due fanali. Nel mentre, la luna sale.

Ore 21.00

Mangiamo qualche cracker e un paio di biscotti, è ancora presto per addentare le bistecche crude di kudu.

Ore 22.00

A due alla volta andiamo in bagno, abbiamo deciso che il bagno è attaccato alla jeep, si fa tutto con la mano ben stretta sulla portiera, pronti a saltare in auto, è buio pesto, non vedi cosa ti può arrivare addosso. Abbiamo le torce elettriche, centelliniamo le pile.

Ore 22.30

Siamo chiusi in auto da 6 ore e mezza, abbiamo la prima crisi di riso isterico, ridiamo per nulla, fin quasi a piangere, poi, all'improvviso, cadiamo in silenzio e imprechiamo al nulla. Raccontiamo quello che ci sta accadendo come se fosse già passato, pensiamo a quando, un giorno, lo racconteremo ai nostri figli, oppure al bar.

Oggi è mercoledì, penso, domani a Medicina c'è il mercato, se fossi a casa dovrei stare attento a dove parcheggio la macchina, altrimenti me la ritrovo sul carro attrezzi.

Ore 23.30

Passano tre gazzelle.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



20 agosto, Capo di Buona Speranza, Cristian e Francesca, con loro Davide Rossi, veterinario di Villa Fontana impegnato in Africa, che abbiamo incontrato nei pressi di Città del Capo.

Ore 00.30

È freddo, abbiamo indossato i giubbotti, non riusciamo a dormire, la vecchia carovana è scomoda, entrano spifferi dappertutto. A volte ridiamo, a volte facciamo riflessioni macabre o assurde, come quando pensiamo di incamminarci a piedi, e vada come vada.

“Dieci chilometri è come andare a Castello” dice Francesca.

Ore 01.30

Cristian propone di aprire la bottiglia di vino e le sei birre in lattina, così da stordirci e far passare

meglio le ore. Sembra un'idea geniale, ma il bere comporta l'evacuare, e meno si va in bagno meglio è.

Ore 02.30

Tutto attorno c'è un silenzio surreale, nessuno parla, anche se sappiamo benissimo di essere tutti svegli. Ormai saremo prossimi ai 0 gradi, sono gli scherzi del deserto, da 30 a 0 gradi in 24 ore, apriamo le valigie e tiriamo fuori il possibile, cappelli, sciarpe, ci bardiamo con quello che troviamo, la carrozzeria e i finestrini sono gelati.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

Ore 03.30

Passano due springbook e un altro gnu, o forse è sempre quello.

Ore 04.00

Altro giro in bagno.

Ore 04.30

“Se resistevi e non facevi pipì, quelle tre jeep ci avrebbero salvato” dico a Francesca. La psiche sta cedendo, cominciamo ad accusarci a vicenda. Cristian confessa che in verità quell'estate voleva andare a Fregene, e noi l'abbiamo costretto a fare quella pazzia.

Ogni tanto odo un lamento, temo sia Giorgia, temo che le possano venire i geloni ai piedi, lei soffre il freddo, le diciamo di mettersi un altro paio di calzini, ma lei non vuole.

Ore 05.30

Penso, tra me e me, che l'Africa, affrontata in jeep da quattro medicinesi senza troppe esperienze, sia un ostacolo insormontabile. Nel delirio rimpiango quei villaggi turistici che ho sempre evitato, adesso vorrei tanto fare un trenino con un animatore, al ritmo di samba, gradirei un piatto di maccheroni al ragù, mi mancano le alghè dell'Adriatico, il casino delle nostre piste da sci.

Ore 06.30

Siamo rinchiusi in auto da 14 ore, il sole sta tornando fuori. È ancora un freddo cane, ma la luce è speranza, sappiamo che prima o poi finirà.

Ore 07.00

Siamo convinti che si tratti di minuti, soltanto pochi minuti.

Ore 07.30

Passano uno gnu, sempre lui, e venti gazzelle.

Ore 08.00

Ancora nulla, mangiamo qualche biscotto, ci togliamo i primi stracci di dosso.

Ore 09.00

Ancora nulla. Sappiamo che finirà, ma sembra veramente assurdo questo perdurare della nostra agonia.

Ore 09.30

Ancora nulla. Ci togliamo altri vestiti, siamo stremati, sporchi, affamati, non ne possiamo più.

Ore 10.30

Sono 18 ore che siamo rinchiusi nell'abitacolo. All'orizzonte compare la sagoma di una macchina.

Per dovere di cronaca vi dico che siamo stati trainati dalla prima jeep che ci ha soccorso e, a un chilometro di distanza, abbiamo visto due leoni che si crogiolavano al sole. Dopodiché, un paio di improbabili meccanici hanno sostituito i cavi della batteria, fusi perché il comando del verricello aveva fatto massa, e ci hanno dato il via libera. Ma non è finita qui, in verità le due batterie erano defunte, e non si sarebbero mai più ricaricate. Per i due giorni successivi, fino a raggiungere il primo paese degno di aver un meccanico, abbiamo viaggiato con la macchina che, se spenta, non ripartiva più. Abbiamo passato la frontiera con la Namibia lasciando il motore acceso, con poliziotti e militari che ci chiedevano spiegazioni, ci fermavamo a far spesa e lei sempre lì a rombare, e se per caso la dovevamo proprio spegnere, allora bastava fare un giro nel villaggio e convocare 4 o 5 ragazzi, quindi tutti a spingere e via, si ripartiva. Alla fine di tutto, con un po' più di fortuna, abbiamo raggiunto il Capo.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di **LUCIANO CATTANI**

1) SCHEDE DI LINGUISTICA DIALETTALE CON NOTE ETIMOLOGICHE

Prosegue anche in questo numero della rivista un elenco di parole dialettali che, rispetto all'italiano cui si apparentano, hanno assunto un diverso ed autonomo significato. Alcune di queste sono cadute in disuso per il mutato contesto culturale e sociale. Può fare piacere ricordarle o riascoltarle.

Erum: arnesi da lavoro, detti anche *usvéi* (utensili); sono le "armi" (vanga, badile, forcale) che servivano per dissodare la terra e ricavarne i frutti; a volte nella storia delle lotte contadine sono diventati vere e proprie armi (specie i forcali). Dal latino classico "arma – armorum".

Ebis: la matita, in italiano lapis. La parola deriva dal latino "lapis – lapidis" che significa: sasso – pietra, di cui è appunto fatta l'anima della matita.

Eng: uovo "guardanidio" che serviva per "indicare" alla gallina dove doveva fare l'uovo per disporre la covata. La parola deriva appunto da "indice" (*éndg – éng*). Talora era un uovo svuotato del suo contenuto e riempito di gesso (*ov ed zass*), oppure era un uovo che alla "*spiradura dla azdaura*" risultava guasto cioè "*un trivdòn*" e non avrebbe mai potuto diventare un pulcino.

Elva: filare di vite giovane quasi sempre isolato e posto al colmo di un appezzamento di terreno. La parola deriva probabilmente dall'incrocio tra "*arlivér*" (allevare) e "*élt*" (cioè posta in alto).

Etisi: tubercolosi, TBC. Deriva dal francese "hectisie", da "hectique" che significa: abituale, continuo, ad indicare la febbre quotidiana che caratterizza questa malattia.

Ecc: denominazione dialettale ad indicare il fiume Idice e la località di Idice, da cui deriva il detto beffardo "*lo' l'ha fat al suldè al l'Ecc*": lui ha fatto il sodato ad Idice, sede di molte caserme e ad un tiro di schioppo da Medicina, ad indicare una persona che si vanta di cosa da poco.

Eglia (dal piò): versorio dell'aratro per la sua forma ad ala (dal latino "ala").

Estràt: liquido che mescolato al "*spirit*" (spirito di vino, cioè alcool o grappa) serviva a fare liquori casalinghi: *sasulén, chérmes, rusòli, nocino*. Deriva da "estrarre" perché si estraeva dalle bacche o dai frutti di alcune piante.

Era: aia – cortile; spazio circolare fatto in terra battuta o consolidato con acqua e "*buvaz(z)a*" che serviva per seccare le granaglie o "battere" fagioli o fave; da latino "area" che in italiano ha dato luogo ad aia e in dialetto è rimasto "*èra*".

Edia: spossatezza, sfinimento, malesere che spesso precede una malattia vera e propria, specie nei bambini. Deriva dal latino "in-edia": mancanza (in = non) di appetito (*édere* = mangiare). In italiano in è caduto ed è rimasto *édia*.

Erba mata: erba non commestibile o infestante che potrebbe essere

LA LINGUA DELLA MEMORIA

confusa con una pianta utile o con proprietà curative (per esempio *al pèn dal béss*: pane delle serpi: “arum italicum” o *pundurén mat*: “solanum nigra”). Piante evitate anche dagli animali perché velenose. “Mata” cioè matta in quanto il contrario di buona – sana – normale.

Esar in cavì: essere a testa scoperta così da mostrare i capelli: comportamento disdicevole in

pubblico per una donna sposata, e impensabile in chiesa.

Esar in zucon: essere a testa scoperta, cioè senza protezione dal sole nei lavori di campagna, il che poteva comportare un malore o un danno grave per la salute. *Zucòn* è la testa umana che specie quando è senza capelli richiama appunto una “zucca”, da latino tardo “cucutia” con questo significato.

2) TERMINOLOGIA MEDICA: I MÈL E AL MALATÌ (MALATTIA E SALUTE)

Dopo la sommaria descrizione, in un altro numero di “Brodo di serpe”, di alcune malattie si procede con schede relative alla terapia popolare ormai abbandonata in gran parte e di cui si ha solo un vago ricordo.



La terapia: *al cur* (in dialetto per “*terapi*”) si intende quasi solo la fisioterapia, cioè la terapia con mezzi fisici come fanghi – radar – ionofresi...).

Tor sèngv: fare un salasso, operazione che si poteva praticare anche “*cun al sanguàttal*” con le sanguisughe, in uso negli ospedali fino agli anni '60.

Dèr sèngv: fare una emotrasfusione; era necessario, però, trovare un familiare o un parente emocompatibile.

Sgnèr una (s)torta: “segnare” una distorsione articolare: “*una tòrta*”, o anche una articolazione dolente o bloccata. Al segno si associava una formula giaculatoria segreta. Mia madre, che aveva questa “*virtò*” (capacità), praticava ripetuti segni di croce sulla zona dolente; la formula consisteva in invocazioni al Signore perché allontanasse il malanno, detta a bassa voce, ma con grande solennità.

Sgnèr al fug ed Santantoni: “segnare” l’herpes zoster. Ancora oggi, a mia conoscenza, tutte (!) le persone colpite da questa malattia cutanea ricorrono, oltre alla terapia medica specifica, alla segnatura.

Par curér al cor: lèt e scrana: riposo assoluto, cioè letto e poltrona.

Par la nefrite: lèt, lat e lèna:

LA LINGUA DELLA MEMORIA



riposo a letto, dieta in bianco soprattutto a base di latte, lana per stare al caldo.

Braz al còl: braccio al collo per curare le fratture dell'arto superiore.

Ghèmba a lèt: immobilità a letto per curare le fratture dell'arto inferiore.

Par un ascèss: fèr di impàc: fare impacchi con acqua salata "par fèl avgnìr a co", per favorirne la risoluzione e la fuoriuscita del pus: "ubi pus, ibi evacua": dove c'è pus, bisogna toglierlo: massima latina elementare per ogni medico.

Tirà sò la furzèla dal stomg: per risolvere l'ernia gastrica. Si poneva un bicchiere capovolto, in cui si era fatto il vuoto sulla cute al di sopra dell'ombelico e qualche volta la manovra riusciva (!)

Par leberèr l'intestén: un clistéri cun aqua e oli d'uliva: un clistere con acqua e olio di oliva.

Pr'andèr dal corp: una purga cun oli ed rizén: una purga con olio di ricino.

Pr'al catàr: (dei bronchi o della bile) infusione con foglie di verbasco tapso, detto anche "tasso barbasso".

Pr'al brusadùr: pomata fatta con cera d'api fusa mescolata a "scorza ed zambòcc", scorza di sambuco (sambucus nigra).

Par rinfurzèr la crasmùnia: per rinforzare le ossa nell'accrescimento: oli ed marlòzz: olio di fegato di merluzzo.

L'unt par tutt i mèl: la tariéga:



LA LINGUA DELLA MEMORIA

la triaca, l'antico e magico rimedio fatto con carne di serpente (meglio se di vipera) ed altri ingredienti; a Bologna veniva preparata dai medici del senato accademico con grande rigore e solo questa si doveva usare; al mercato di Medicina poteva succedere che qualche "incantaquaion", qualche imbroglione smerciasse come *tariéga* pozioni di tutt'altra origine.

Pr'al mèl ed gaula e la fardura: per il mal di gola e raffreddamenti, "du o tri maron d'èngia da tgnàr atais al col": due o tre marroni di ippocastano da tenere vicino al collo. Questo rimedio mi è stato raccontato con convinzione dai frequentatori della Bocciofila medicinese che si trova proprio sotto alberi di ippocastani (i maron d'èngia).

3) LA RATTA CUN LA PUIÈNA: LO SPAZZANEVE

Quell'anno di neve ne era caduta tanta. La strada era impercorribile e anche a scuola non si poteva andare, se non a piedi con gli stivali; figurarsi poi se la maestra avrebbe potuto raggiungere la nostra scuola di campagna.

Già dalla prima infanzia mi era capitato spesso di sentire raccontare, nelle sere invernali, da chi veniva a "trab", quasi con accenti epici, di quella volta che a causa della gran neve "um tuché d'andèr a tor la béglia a pi e a la purté in chè in spala" (dovetti andare a prendere la levatrice a piedi e la portai in spalla a casa) dove c'era mia moglie che doveva partorire. Comunque anche quell'anno, come dicevo, la neve era tanta per cui fu necessario "fèr la ratta", fare la rotta, per aprire la strada dove c'era neve che arrivava "a meza ghemba". Ricordo che i contadini della varie case si mobilitarono: in ogni stalla c'era almeno un paio di buoi per la bisogna, che venivano aggiogati e in lunga fila messi "a zérta" a trascinare la "puièna", l'attrezzo che serviva per togliere la neve dalla carreggiata.

La poiana era fatta con robuste travi messe in coltello e disposte a triangolo con la punta in avanti a fare da fendineve; sopra si appoggiavano balle di paglia che servivano a fare peso e da sedile. Il più grande divertimento di noi

bambini era poter montare sulle balle di paglia: il più intraprendente stava davanti, vicino alla punta del triangolo, dove però i buoi aggiogati spesso per lo sforzo o per necessità sparavano la "calda bovazza" che andava a impiasticciare la faccia o i calzoni del soggetto, tra le risa degli altri bambini.

Davanti ad ogni casa si faceva la rotta anche nello stradello e si entrava nel cortile dove le donne uscivano ad offrire da bere (il vino migliore, per non sfigurare) a tutta la compagnia, il che aumentava l'entusiasmo e l'allegria per l'operazione. La neve rimossa dalla poiana dal centro della strada si disponeva ai lati in alte "cavalle", piccoli rilievi che poi servivano a noi bambini per tentare improbabili discese con gli slittini.

Il tiro dei buoi arrivava con la rotta alla fine della strada, finalmente aperta e percorribile.

NOTE

Trab o trap: incontri invernali nella stalla per stare al caldo e passare ore in compagnia. La parola deriva dal latino: *trivium*, 'incontro' di tre strade.

Béglia: levatrice, per aiutare la partoriente ed assisterla nel parto. La parola deriva da *balia*, latino volgare, *baiula*, latino classico, con significato di portatrice.

Zérta: lungo palo che serve da timone per collegare tra di loro il tiro dei buoi; è etimologia sconosciuta.

Puièna: cosiddetta perché ricorda, nella sua forma triangolare, una poiana ad ali aperte quando si lancia nell'aria a ghermire un pulcino: *pulliana*, doppio derivativo di *pultus* 'pollo'.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

IL MERCATO DI MEDICINA

di GIULIANA GRANDI

Nota fonetica:

Le vocali lunghe hanno l'accento circonflesso
â corrisponde ad "a" che tende verso "o" molto aperto come in *Bulâgna* o
dmânga nel medicinese del Borgo
ċ corrisponde a "c" dolce italiana come in *bacio*
ğ corrisponde a "g" dolce italiana come in *gita*



Banco di stoffe e confezioni della famiglia Fraboni, 1930.
(Fotografia gentilmente concessa da Romano Fraboni)

– Òccia, cum ti tóttâ tirata, t'un pèr la Madòna dal Gindlén, t'è prinſén la gulèna!

– Bèn soncamé, a sòn gnu a Migina al marchè. Ènca té però a vâdd t'an i mia da mènc.

Questi scambi di gentilezze si potevano udire tra i banchetti del mercato il giovedì o la domenica a Medicina perché in quei giorni, per quell'occasione, ci si vestiva di nuovo,

indossando gli abiti migliori.

Il mercato era infatti sentito ogni volta come un avvenimento festoso, spesso atteso con un po' di trepidazione: dagli uomini perché in piazza si poteva iniziare o concludere un affare, magari con l'aiuto di qualche sensale che ti attendeva proprio là *davènti al Cafè Grènd o ala butaiga da barbir dal Munarén*; dalle ragazze e dalle madri di famiglia

LA LINGUA DELLA MEMORIA

perché era giunto il momento, spesso sospirato da tempo e lungamente atteso, di fare un acquisto che aveva comportato rinunce di diverso genere al fine di accumulare i soldi necessari.

Le donne che vivevano in campagna, *quènd i andévan a livér i gli óv da purtèr a l'arzdàura*, ne tenevano qualcuna per sé e, al momento in cui le vendevano al mercato dei polli, unitamente a quelle della famiglia, riuscivano a mettere da parte *quèlch baiuchén*; per le donne del paese, invece, era più facile fare un po' di cresta sulla spesa quotidiana in modo da riuscire a *cavès quèlca vóia ènch s'l'ira da póc*. Erano sempre voglie che dovevano essere contenute entro certi limiti e non eccedere mai anche perché *a j'ira sèmpar póc slavag* con i sotterfugi messi in atto *pr'avanzès chi du o trè góbbi*.

Il mercato dei polli (così lo chiamavamo noi medicinesi) si svolgeva un tempo *int la piazzàtta dla funtèna davanti al palaz ed Lambèc* in via Mazzini, fino a che, demolito *al cinema ed Ciaparóni* (che, veramente, a un certo momento, *crollò, parché l'ira un baracòn ed lògn*) si trasferì nel piazzale attiguo alla Chiesa del Crocifisso.

Erano soprattutto le donne, e spesso *i gli arzdàuri stàssi* che portavano dalla campagna le uova, i polli, i pulcini, i conigli, le faraone, le anatre (*ènch quàlli mótti*), per Natale in particolare *i gapón*, allevati da loro e che vendevano ai pollivendoli i quali la mattina, prestissimo anche d'inverno, si apprestavano ad occupare lo spazio riservato nella piazzetta. *La Gibèla, la Pramsèna, la Pandurina, la Graziella, Felizìña, la Rina e la Gianna ed Maròč* erano le figure più note della vendita del pollame a Medicina accanto agli uomini come *i Pramsèn, i Mirèna, i Zanelli*.

Erano donne intraprendenti le medicinesi, decisamente autonome nella personalità, autentiche, libere nell'espressione del proprio pensiero che era quello delle persone oneste, coraggiose, pragmatiche, sicure nel proprio agire, creative nel loro lavoro con il quale contribuivano in maniera molto sensibile e significativa a tirare avanti la famiglia, allora sempre numerosa e molto bisognosa di sostegno. Erano lavoratrici instancabili e *digl'inzgnadàuri* insuperabili. *Làur bèn ch'i savévan badèr ala chènta!*

Per recarsi al mercato dei polli a vendere ai commercianti il frutto delle loro quotidiane fatiche, le donne medicinesi della campagna partivano da casa in bicicletta quando ancora era buio e anche quando la neve era alta: venivano da tutte le parti del Comune. Arrivate a Medicina, portavano la bicicletta dai meccanici, che facevano anche servizio di deposito, ad esempio *da Méntore e da Santén* in via Mazzini, proprio di fronte alla piazzetta del mercato dei polli, oppure da Lino che si trovava un po' più avanti *quèsi al'inèzi dla strè ed mèz int la piazzàtta dla Cisa di fré*.

D'inverno, quando giungevano al deposito, erano completamente *inciudè* dal freddo gelido, e, a volte, dovevano essere aiutate a scendere dalla bicicletta e condotte subito, per scaldarsi un po', vicino al camino acceso della cucina, che si trovava nel retro del locale di lavoro. Quando *al tiréva sarnèr* arrivavano addirittura *sènza fié tèn ch'a j vréva dla bèla e dla bóna a fèli arvgnir un pó*.

Spesso, prima che il mercato prendesse il via e funzionasse a pieno ritmo, si recavano in chiesa per la prima Messa, portando con sé le ceste piene di pulcini appena nati, a volte talmente pigiati perché si tenessero caldi uno

LA LINGUA DELLA MEMORIA



Il banchetto dell'Ersilia nel centro di Medicina ogni giorno, negli anni '60.

con l'altro, che *quèl cadón l'arbuiéva e al tiréva i ùltum.*

In chiesa poteva accadere che, nel raccolto silenzio generale, si udissero dei vivaci *pìo-pìo* provenire dalle ceste appoggiate a terra o su qualche panca libera. La voce imperiosa di Monsignor Vancini ammoniva dall'altare: *I pisén fòra! I pisén fòra!* Per cercare di troncane subito *cal sgumbèi* irriverente, le malcapitate raccoglievano immediatamente il tutto e uscivano in fretta per lasciare l'incriminata cesta nell'abitazione vicina di qualche conoscente e ritornare poi in chiesa per seguire la Messa fino al termine.

Quando, dopo le pratiche

devozionali, arrivavano nella piazzetta del mercato, si trovavano il più delle volte a tu per tu con qualche massaia del paese che avrebbe voluto acquistare da loro direttamente uova o polli per il consumo quotidiano della famiglia in modo da evitare il passaggio al commerciante, che avrebbe comportato, ovviamente, una lievitazione del prezzo.

Gì pur èd nò, a sèn zènt séria nuétar, miga dil badòia. E pò, quàst l'é al nòstar médar, an psèn mia pérdi i pularù!

A volte arrivava qualche contadino con le pelli delle faine che gli era capitato di catturare nel fienile o attorno al pollaio; dopo averle essiccate e riempite di paglia, le portava al mercato per un piccolo commercio secondario in quanto potevano servire, come le pelli di coniglio, ad esempio, per fare dei rudimentali manicotti da infilare nelle manopole dei manubri delle biciclette allo scopo di riparare le mani *dal grèn strèzz dl'invéran ch'at carpéva tótt il dida* oppure per confezionare, da parte delle donne di casa, qualche collo di pelo che potesse attutire i rigori del freddo *quènd al géva pròpi da bòn e at zléva tótt i paramènt intéran.*

La *Maghina*, che con la sua carriola era solita vendere per il paese *la taurta mingóna, i luén e, bèle còti, il patèn americhèn, la zócca, la zivòlla e il mèil*, giungeva a volte nella zona e chi le passava vicino si sentiva dire: *Ai ò dau o trèi sfiltz èd ranùč, bèle puli: in vrviv? Ièn dil cosc ch'i pèran di bua!*

Il mercato *dla cuntrè èd mèz e dla piàza* aveva inizio un po' più tardi: era il mercato degli scampoli, della stoffa in pezza, della maglieria, della lana.

Ci si fermava ai vari banchetti per guardare, chiedere, toccare la merce per capire se era di qualità, per fare con il pensiero i conti nella propria e

LA LINGUA DELLA MEMORIA

donne si incominciava a contrattare il prezzo. Se chi vendeva chiedeva cento, la risposta era spesso: *Mé an v'in dag brisa piò ed stentazéng, se no a m'avèi*; si cercava anche di denigrare il prodotto: *L'an é pò mia ròba tènta bóna, in clètar bancàt alé la gòsta mènc e pò dòp l'é ed qualità miàura!* Al tentativo dell'ambulante di non cedere, seguiva, da parte della compratrice, la mossa che risultava quasi sempre vincente: voltava le spalle e cominciava ad andarsene. Si verificava allora il cedimento: *Andèn parché a si vó, a v'al dag par nuvènta* ma, se l'acquirente era risoluta, riusciva a raggiungere pienamente lo scopo che si era prefissa: *Gnìn a qué andì lè, parché a si una mi cliènta, a m'in darì stentazéng, mó a v'asicùr ch'a i armèt. Incù a fag di afèri dimóndi trèst, a féva piò óvra a stèr a lèt.* Così si concludeva l'accordo. Era questo lo stesso modo di fare degli uomini che *davènti al cafè grènd e ala butaiga dal Munarén* trattavano gli affari: *l'ira tótt un tirér* da una parte e dall'altra.

Se si incominciava il giro del mercato partendo dalla *Cisa di fré*, si trovavano *Gigiòta e Tugnina ed Sandrén* con gli scampoli, poi via via s'incontravano la *Demétria* con la lana, *Imarìna* (cun ch'il bèli mai ed sàtta grisi e bartini e ch'il mudènt par i òman lónghi fén ai pi, gròsi e falpè ch'al pséva ènch tirér la bura) *Emma ed Piunzina* con le maglie e di bi fular, la *Lea Monti* cun la biancaria, *Zilèsta e l'Armida* con la stoffa, *Bertino, la Césera e Iose* con la maglieria di una certa qualità, e la *Garantissi* che vendeva il nan (che erano le cuscine per i neonati), orlate di pizzo fatto a mano, *tótti insaldì*, e con richiami di una certa finezza soprattutto in quelle per le cerimonie del Battesimo.

Al batèisum l'a l'è cumprè dala Garantissi e si intendeva, oltre alla

nana, la scufìna, i scarfarutén da mettere nei piedini, i *manuplén* che avevano solo il pollice da infilare, perché così era molto più facile farli indossare ai bambini appena nati che, spesso però, se li portavano alla bocca e *inspudacévan tótt* riuscendo anche a sfilarseli e a renderli del tutto inservibili dopo la cerimonia.

Anche dalla *Regitlìna*, che i primi tempi aveva il banchetto dirimpetto al negozio *ed Torresàni*, si acquistavano i pizzi (per esempio il macramé che negli abiti e nelle camicette femminili era segno di distinzione) ma da lei si potevano trovare anche i *calztén fat a mèn da l'Evarista, la mèdra ed Maróc*. Erano calzettini che duravano una vita, *ed lèna bóna* o anche di quella *da pastàur che, ènch s'la rusghéva un pó, an si féva brisa chès* perché allora a *s'ira póc sufèstic*; duravano molto perché la parte più deperibile, la suoletta, si rifaceva con i ferri, a mano, ogni volta che comparivano buchi tali da non poterli più rammendare: se i buchi erano piccoli, *a si déva du o trì puntlinén e vi ch'a s'andéva*.

A fare la *sulàtta* le mamme e le nonne insegnavano alle bambine fin dai sette-otto anni. *T'è da imparèr a fèr la sulàtta, ètarché stèr a pérdar dal tèmp a zuglinér*; era un ritornello che le adolescenti si sentivano spesso ripetere e che tenevano in seria considerazione perché alla prima affermazione veniva spesso aggiunto *cum farèt a truvèr maré s't'an sè gnènc fèr la sulàtta!* Non si poteva non ubbidire, rischiando di rimanere zitella e di diventare poi con gli anni *una ragazza antiga che inción l'avéva vru*. Bisognava anche imparare ad essere svelte altrimenti ci si sentiva dire: *Ciò ti un bèl indòvs, té ti mór in vâtta a cla sulàtta alé*.

Nei banchetti come quello della *Regitlìna* si trovava anche il cotone per cucire: *i ruchèt, il starlìn, al cutòn dil trei C, ch'l'ira dimóndi*

LA LINGUA DELLA MEMORIA



La Piazzetta del Borgo si rinnova: dove si svolgeva il mercato dei polli nel 1985 viene ricollocata la fontana dei delfini.

bòn, al rivadén che serviva per cucire *al spinòn*, una stoffa da buon comando con la quale si facevano i pantaloni da lavoro per gli uomini; si potevano comprare i fazzoletti da naso, grandi, di stoffa un po' consistente, *róss e zal*, che si legavano anche attorno al collo per asciugare il sudore durante il lavoro, e *al sfragòt* che, cucito negli orli, rendeva più resistente, ad esempio, il fondo dei pantaloni da uomo.

Cum as d'isal in italiano al sfragòt? Chiese mia sorella, allora bambina, a mia zia Eva che la mandava a comprarne due metri al mercato. *Ciò mé an al sò brisa, a Migina a gèn acsé, té dî mò cun tvu.* Poiché la bambina non si decideva ad uscire, chi era in casa cercò di trovare un'espressione italiana: *T'è da dir* quella strisciolina che si mette per non far 'sprasolare' *i bragòn di òman.*

Tum da mèl e metm'a piz, la situazione diventava sempre più ingarbugliata. Alla fine tutti i tentativi di traduzione italiana terminarono con un'affermazione perentoria: *Fa mò póc arabìr: dî sfragòt e fa póchi smani.* Non si è mai saputo che cosa fu detto alla venditrice, ma l'impresa, per fortuna, fu portata a termine felicemente anche perché al mercato medicinese non c'era bisogno di tradurre in italiano le nostre espressioni dialettali.

Un tòcco un po' cittadino si notava invece nel cartello issato sul banchetto della stoffa della Regalata: "La Regalata è qua con tutte le novità!".

Un tempo, per fare gli acquisti, le nostre venditrici medicinesi si recavano a Bologna con la littorina della Veneta o, addirittura in bicicletta, che lasciavano in un *stalagt* al capolinea del tram con il quale

LA LINGUA DELLA MEMORIA

**Banco di
indumenti
usati di
Maria
Bertolini,
anni '80.**
(Fotografia
gentilmente
concessa
dalla stessa
Maria
Bertolini)



raggiungevano poi il centro. Si servivano di negozi anche di un certo nome “Schiavio-Stoppani” in via Orefici, “Guidotti” in via Riva Reno e, per gli scampoli, era noto un venditore all’ingrosso di via Imerio, vicino al Palazzo della Zanichelli.

Non eravamo poi a Medicina campagnoli del tutto!

Più tardi, alle biciclette si attaccò il *mosquito* e, a poco a poco, ci si motorizzò: le nostre donne non erano delle provinciali dall’orizzonte limitato, ma seguivano il progresso e non le fermava nessuno.

Accadeva anche che, negli anni in cui *la miséria la féva i cinén* si procedesse a scambi in natura: si poteva cedere, ad esempio, qualche scampolo per una certa quantità di fagioli che poi venivano portati nella bottega di alimentari *ed Tàlia*, che ne preparava la cottura stando bene attenta a *brisa armisdèr i fasù da l’oç cun chiétar*.

Nei giorni di mercato molti negozi della via centrale facevano l’esposizione all’esterno, sotto il portico: *la Bentàuna* metteva in

mostra le pantofole di panno e tante altre cose, perché nella sua bottega *a j’ira d’incósa* compreso *al canfén pr’il lumir* che spargeva in tutto il locale interno un odore caratteristico di cui erano impregnati *parfén i caracatù, il scarpin e i burdigón ed sughi miclèzia* che ai bambini piacevano tanto *ench si savévan ed petròli; Luziòta, la surèla ed Ptròni e Gnazi dla ferraménta*, oltre *al póvv e ai bambùz ed stòfa* metteva sotto il portico tutti gli accessori *pr’il lumir, il granè* fatte a mano dagli uomini della nostra zona, *i prit e il sór* per mettere d’inverno *al fug a lèt* in modo che, quando ci si infilava sotto le lenzuola, *l’ira un caldén ch’at paréva al paradís; Frabòn, al Grussèsta*, esponeva la sua stoffa e, nei tempi passati, anche *i spulvrén e il caparèl*, belle, ampie e lunghe *che i bén i squazévan un mònd a stèi sàtta* quando uscivano d’inverno con i padri o con i nonni, che le indossavano; fuori dal negozio *dla Casàtta, Funsòn, in pìa o a sédar*, controllava con occhio molto vigile che nessun passante creasse danno

LA LINGUA DELLA MEMORIA

alla merce sui banchi o appesa a i *uccètt dal pòrdg* (l'Emma, sua sorella, *ch'l'ira un pó piò asiva cun la zènt*, rimaneva invece all'interno a vendere dietro al bancone *tr'al lómm e al scur* perché in quel negozio, lungo e stretto, senza finestre, entrava sempre poca luce); *Carlòta e Marì ed Bentén* all'esterno delle loro botteghe, che erano su portici diversi, disponevano, tra l'altro, *tótti il guarnizìon pr'il ftin, e i pèzz*, e Maria soprattutto, (che coglieva spesso l'occasione dalle parole delle compratrici per intonare il motivo di una canzone) i bottoni, genere nel quale era insuperabile: ne aveva di tutte le fogge e di tutti i materiali, compresa la madreperla, che era il massimo che si potesse desiderare di avere in un vestito.

Int la ftina e giaca ed tusòr ed sèida l'a j è mèss prinféen i ptón ed madreperla. Che milàurda!

I negozianti di alimentari, come Dante e l'Ines o, per esempio, la *Bruna ed Tatà*, ci tenevano a far vedere a chi passava che avevano in vendita del buon baccalà, grosso, turgido, ancora immerso nell'acqua di una catinella.

Quando ci si voleva vestire *da caval intir, da có e vátta*, si andava a fare gli acquisti dai venditori della stoffa in pezza: *da Margarètta, dai Sabiòn, dala Mantvèna, dai Nigrón, da Galòt, da Frabòn al Grussèsta* e spesso ci si faceva accompagnare per avere consigli sul tipo di stoffa e sull'assortimento dei colori, dai sarti, che erano dei veri professionisti.

Al sèt ch'l'è cumprè la stòfa par fès una ftina ed séta pura! Adès la vrè bèn fèr la sgaligina; l'è pò un grèn burgòz listòss!

Ciò chicalè l'è cumprè un Zégna par su maré, e, l'ètr'an, un Marzotto, però l'a iè tólt tótt é du a tèmp perché accadeva che non si avessero subito i soldi per pagare e non si ascoltassero i vecchi della famiglia che ammonivano: Par di

caprèzzi, la ròba l'as còmpra sàul quènd a s'è i baiùc!

Chi voleva *spianèr* alla domenica *cun dau scarpìn cum vè* se le faceva fare a mano dai nostri bravi calzolari medicinesi. Ricordo di avere avuto due scarpe confezionate da *Galinér ch'èran du bilén ed zòcar*.

La borsa acquistata da Mimmi *sàtta al'arlói* era il tocco finale, la nota di signorilità *ch'l'at féva pròpi stimér cmé an so còsa*.

Le ragazze che dovevano sposarsi si facevano ricamare il corredo dall'Evelina; si recavano allora, insieme alle madri, ad acquistare la stoffa, spesso di seta pura, i pizzi dei più pregiati, la passamaneria di un certo valore, il crèpe di raso o il tulle, dai venditori di maggior prestigio. Farsi fare il corredo dall'Evelina significava essere dotate di una certa finezza di gusto, ma voleva anche dire di essere riuscite a mettere da parte una sommetta a costo di rinunce non indifferenti: *Va mò lè, as marìda una vòlta sàul int la vètta!*

In tempi un po' più remoti, le donne dovevano accontentarsi per l'abbigliamento quotidiano *d'un grimbälunzén ed tibetina* che era una stoffa *ch'la gustéva al giòst*. Si poteva però ricevere qualche complimento lo stesso quando lo si indossava: *Mó guèrda che bèl sprucainén* se si era giovani, oppure *Che bèla spuslòta* se l'età era un po' più avanzata.

Nei primissimi anni '50, comparve al mercato la vendita che subito fu denominata "l'America stracci" o semplicemente "l'America". *Pullo e la Bibi ién gnu a chè sta stmèna da Prato cun dil bal ed ròba dl'America, bellèssima*. Il tam-tam si spargeva nel Borgo rapidamente e le "habitué" si recavano subito nella strada della Torre dell'Orologio dove si trovavano i banchetti con la merce, cercando di arrivare prima di altre per accaparrarsi i pezzi migliori.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

Come quello di Pullo con la sorella Maria, della Bibi e *dla Trincarina*, anche i banchetti della Libera, *èd Toni e la Lucia, dl'Alda èd Pulònia, dl'Ada èd Ricco* erano sempre attornati da numerose donne che rovistavano nell'ammasso degli indumenti, delle giacche, dei "paletò", di *prussianén e di paramidò* stile americano, dei colli di pelliccia, cercando ciò che poteva loro servire: a volte si trovava *quèlch sblitter da póc* ma l'occhio delle compratrici era esercitatissimo e lo scarto avveniva immediatamente. *Quáll alé l'é un guacén, mètta pur via!*

Pullo era simpatico, aperto, sincero nel modo di esprimersi, però aveva le sue preferenze: non gli andavano a genio certe sue clienti che considerava pretenziose e stancanti.

- *Bèn Bruno* (questo era il suo nome) *parché èt dèt a chicalè t'an è brisa quáll ch'l'a tè dmandè?*

- *Mó parché l'é pèisa cmé l'èibi di bua; la stè a qué digli aur a guardèr, a tuchèr, a tirér in vatta al prézi e pò an i vè mai bèn gninti. Ch'l'as arèngia!*

Per chi sapeva fare a cucire gli abiti, l'America fu per tanto tempo una gran pacchia: si spendeva poco e la stoffa era quasi sempre di qualità.

A volte, rovistando, ti capitavano tra le mani degli abiti da sera *èd sfolgorènt, èd crèpe, èd taftè, d'organdis* con nastri di tulle di vari colori o dei corpetti *tótt pén èd piltrén traluchènt* che ti facevano venire in mente le belle scene dei films americani, allora frequentissimi nelle programmazioni delle sale cinematografiche italiane e, da noi, *del cinno èd Bini* dove ogni domenica facevamo la fila per entrare per poi rimanere spesso in piedi per tutta la rappresentazione.

Mi piaceva moltissimo, quando ero bambina, andare al mercato con mia madre tanto più che credevo, a tre o quattro anni (e ne ero

fermamente convinta), che mia madre, casalinga, guadagnasse dei soldi quando, dopo aver scelto che cosa comprare, allungava al venditore una carta moneta e ne riceveva in cambio più di una, compresi diversi spiccioli. Erano tempi in cui noi bambini *a ìran un pó indrìa (brisa come qui d'incùia ch'i capèssan incòsa in du e du quàtar)*. Gli adulti poi si divertivano ad ascoltare le nostre ingenuità e ce le facevano ripetere: *Duv guadàgnla i baiùc tu mèdra? Al marchè*, e loro erano felici di avere dei bambini simpatici.

Nel giro che facevamo al mercato, gli acquisti della frutta e della verdura avvenivano di solito al termine: nella via Fornasini trovavamo l'Ersilia con il suo lungo carriolo di legno, verde, pieno di prodotti freschi e genuini del suo vasto orto, posto all'entrata del paese.

Tu mò che parché ti bèl at dag du prugnén, o vut un garavlén d'ua macaràuna? E l'ua frèvla at piésa? : erano le espressioni che rivolgeva sempre ai bambini che accompagnavano le madri a fare la spesa perché l'Ersilia era di modi simpatici, affettuosi e possedeva tratti di vera generosità.

Rumèna cun su fiól Camèl, la Gigia èd Mòlla, la Mariòta, la Bumbardina, la Pizpulina (più tardi, divenne una figura molto popolare *Melèndar*) erano le altre venditrici del mercato di frutta e verdura e sui loro banchi si trovavano anche *i patarlèn, i lazarén, il sórbal, il nèspal, il zìzal, il mèil granè*, frutti oggi dimenticati ma che a noi bambini piacevano tanto.

Mio padre raccontava che, ai suoi tempi, era una gran gioia per i ragazzini comperare, i giorni di mercato, "un giardinetto" *ch'l'ira un scartuzén èd chèrta zala*, fatto a imbuto, con dentro *una caròta* (che era poi una carruba), *du brustullì americhèn, un fig sòc cun la mèndla*

LA LINGUA DELLA MEMORIA

in mèz, du o trî pgnù, una nus e dau castagn, ed nómmar! Era un'invenzione tutta medicinese.

Quando si andava la domenica alla Messa delle 10, i bambini partivano da casa un bel po' prima per fermarsi vicino alla fontana del centro ad ascoltare Marino Piazza, il cantastorie, che possedeva l'arte di avvicinare piccoli e grandi con i suoi racconti *in zirudèla*. Li rappresentava visivamente con disegni da lui preparati su una striscia di carta che appiccicava al cappello, un po' rigido e non bene calcolato in testa, in modo che, con opportuni movimenti del capo, la striscia scorresse lasciando vedere le scene disegnate del racconto. Ogni tanto un intermezzo rendeva il tutto molto allegro: con la fisarmonica e a volte con il clarinetto veniva suonata la mazurca della "Migliavacca" che piaceva immensamente a tutti e che era, oltre *al zirudèl*, il motivo per cui il pubblico si addensava attorno a Marino Piazza il cui scopo era poi di vendere lamette, rasoi, pennelli e sapone per la barba, creme dopo barba e certi aggeggi ben congegnati per la cosmesi maschile, come Biavati in anni precedenti (*Biavèti* lo chiamavano i medicinesi).

In prima fila si accalcavano sempre i bambini, *ch'a j vréva dla bèla e dla bóna* a spingerli indietro per fare posto agli spettatori adulti, i possibili acquirenti. I ragazzini, a poco a poco, se ne andavano e per compensare un po' la delusione provata, si dirigevano verso il luogo

dei banchetti *di bilén dla Fiurintina, dla Norma* e qualche anno prima, *d'Ulimpia*, per comprare un *zòcar filé* o un *giavulòn culurè* con i due soldi che erano riusciti ad ottenere dai genitori dopo una *zigadina* o con la promessa *ed fèr al bravo*.

Altri, ad esempio, tornavano dalle loro madri che li aspettavano lì vicino, magari dalla *piatlèra*, che aveva tutta la sua merce, tanta, esposta sul pavimento della piazza, sotto l'occhio vigile della Renata, che l'aiutava nelle vendite, e di cui mio padre diceva sempre: *Dil inzgnadàuri cmé la Renata a in vraré ónna par chè!*

Verso le 12,30, nel paese cominciava la smobilitazione e, dopo non molto, con l'intervento rapido di *spazón*, come per incanto, si era già pronti, soprattutto la domenica, per il passeggio pomeridiano (*al spasso dala Cisa di fré ala piazza*) sotto i due portici, in cui ci si divideva spontaneamente seguendo la tradizione medicinese, secondo il censo: *i sgnàuri sàtta a un pórdg, i cuntadén sàtta a cl'ètar*.

Tutto questo era il mercato di Medicina, festoso, vivace, impregnato dell'anima della nostra gente, che è sempre stata finemente ironica, con uno spiccato senso dell'umorismo, *cun póchi smani e gninti énoimm* con quel tanto di sorridente distacco dalle cose che le ha permesso, ogni volta, di affrontare le situazioni con animo fermo, profondamente seria nel lavoro, onesta e soprattutto capace di ideali forti e di tenace caparbia nel perseguirli.

Desidero ringraziare per il prezioso racconto dei ricordi:

Primo Brini e la moglie Elda, Rina Bragaglia, la maestra Evelina e Carmine Romagnoli, Gino Selleri e la moglie Liliana, Attilio Trombetti, Gina Pasquali, Leda e Danilo Palmirani, Lidia Pedretti, e Maria Bertolini, che è stata per anni una venditrice nel mercato di Medicina.

Un ringraziamento anche a Mauro Cappellari per il simpatico scambio di ricordi che, sotto i portici medicinesi, ci accade di fare frequentemente, con vicendevole piacere, sui modi di dire dei nostri vecchi.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

CANTINE

di GIOVANNA PASSIGATO

Ecco, l'odore dei funerali. E' come una curva sinuosa che vibra sopra un fondale giallo sporco, si sfilaccia uscendo dalla sua traiettoria, e poi si spegne disgustata. Potrei quasi vederla, con i miei occhi brucianti per le veglie delle ultime notti.

La nonna è vestita di viola, il suo colore; tra le mani incrociate sul petto tiene ancora un paio di scarpine rosa stinto di quand'era neonata. Nessuno, da due anni, è mai riuscito a strapparle dalla sua stretta. I miei figli pur di non doverle baciare la gota di cartapeccora hanno baciato le scarpine.

SIMONE: "Ma sanno di terra!"

MICHELE: "E' la nonna che sa di terra, scemo."

SIMONE: "Non è vero. La nonna sa di caramella."

MICHELE: "Sì, di caramella marcia."

SIMONE: "Mamma!"

Teresa: "Sst."

SIMONE: "Mammaa!"

Teresa: "Ma insomma, che cosa c'è?"

SIMONE: "Mammaa! Michele dice le brutte cose!"

MICHELE: (ghignando dall'alto dei suoi tredici anni): "Ma sono tutte vere."

La rapida ombra della mano di mio marito si abbatte sulla nuca di Michele, il quale sobbalza appena: è troppo interessato ai due becchini che stanno inchiodando la cassa. Usciamo dal retro tutti quanti: la cassa con la nonna e i becchini, il titolare delle "Pompe funebri Cielito Lindo", e poi noi, le zie di Codigoro, la moglie del macellaio, il farmacista, la gatta incinta.

Le porte delle altre villette a schiera sono chiuse. Nessun coinvolgimento.

SIMONE: "Mammaa!"

Teresa: "Che cosa c'è adesso?"

SIMONE: "Mammaaaa!"

Teresa: "Ti ho sentito. Smetti di frignare."

SIMONE: "Michele mi fa le puzze!"

Decido di non approfondire.

MICHELE: "Mamma!"

Teresa: "E tu, che vuoi?"

MICHELE: "Guarda! A Simone gli

viene la candela giù dal naso."

C'è anche Armando, qui vicino a noi.

Perché non chiamano lui, qualche volta? No, debbono sempre chiamare me.

Così mi tengono, con sottili filamenti di ragnatela.

La nonna ha sciolto da anni i suoi fili – oh la vecchia maligna seduta sul letto con le scarpine strette nelle sue mani adunche; il suo sguardo sembrava sperduto – ma era proprio così? Talvolta pensavo che lei avesse scelto il letto, le scarpine, l'ombra della stanza, l'odore di disinfettante e di urina - le piaghe da decubito, le oscillanti ampole delle flebo colorate ora di giallo ora di rosso sangue, e da ultimo la sacca del catetere in cui parevano gocciare in oscure vischiosità i suoi ultimi segnali di esistenza – la mente volata via come un'ape disturbata – le facce colpevoli dei parenti che si vergognavano di non amarla più. E con questa scelta si era scrollata di dosso la vita come un insetto fastidioso.

Michele ha ragione. In casa c'è odore di terra e di caramelle stantie. Pulirò tutto con alcool, candeggina,

LA LINGUA DELLA MEMORIA

ammoniaca, acido muriatico; c'è qualcos'altro di più potente? L'odore della vecchiaia è duro da far scomparire.

C'è odore di mele nel seminterrato, odore di olio per motori, quello freddo degli oggetti di metallo, quello acre del concime granulare per le rose del giardino, quello grasso della nafta. Il viaggio nel seminterrato si srotola seguendo gli odori, dalla cantina vera e propria dove stanno le casse di birra e le mele, al garage-officina dove traffica Michele attorno al suo motorino, e, con molto minor competenza, Armando attorno alla nostra vecchia auto - fino al ripostiglio dove tra larve di oggetti senza più nome c'è uno sfiancato divano di sky verde e un televisore in bianco e nero, per mio marito, quando vuole guardarsi in pace le partite.

Sulla parete di sinistra si apre la porta di quella che chiamiamo pomposamente lavanderia. In realtà è poco più di un cesso: ci stanno appena il water, un microscopico lavandino e naturalmente la lavatrice. Riempio di stracci una cesta e la porto nella lavanderia per la gatta che tra poco dovrà partorire.

Ed ecco, immancabile ed implacabile, non appena io mi defilo anche se per poco dalla visuale di qualche figlio o marito, l'invocazione:

MICHELE: "Mamma! mamma!"

Mi rialzo, sto per aprire la porta e rispondere, ma qualcosa mi trattiene.

MICHELE: "Mamma! dove sei? dov'è la maglia verde con le strisce?"

Già. Dov'è la maglia - la canottiera - l'atlante geografico - la merendina - il biglietto dell'autobus - la cravatta gialla - il giornale di stamattina - l'impermeabile aereo - il pattino

destro dell'afghanistan - il nido della libellula... Basta che io chiuda una porta, una qualsiasi porta (con particolare preferenza per quella del bagno) che subito si leva il bercio di qualcuno che vuole qualcosa - ma che in sostanza attraverso quel qualcosa vuole me.

Respiro profondamente e mi siedo sul coperchio del water in silenzio.

MICHELE: "O mamma!"

Lo sento arrivare, pesticiare un po' in giro e poi andar via. Mi cerca al piano di sopra, lo sento aprire e chiudere varie porte, poi scende di nuovo.

Ora mi trova stesa senza scarpe sul divano di sky a leggere un vecchissimo Topolino che ho preso da una pila nell'angolo legata con lo spago.

Non dice nemmeno "mamma" (lo ringrazio mentalmente per questo); va a prendere il motorino scuotendo il capo, perplesso.

Dal divano esala un odore dolciastro, come di vomito rinsecchito, piuttosto avvolgente comunque. Mi alzo e sollevo i cuscini da cui sgorgano lacrimosi grumoli di gommapiuma: ecco, proprio nell'angolo di destra c'è un topo morto chissà da quando. Uno dei tanti silenziosi crimini della gatta gialla. Con le tenaglie di Michele afferro il topo per la coda e lo vado a gettare nel bidone dell'immondizia, dove cade crepitando come una foglia secca. La gatta gialla mi fissa con aria accusatrice poi va ad ispezionare la cesta che le ho preparato.

Oggi è domenica.

- esaurita la messa a Nostra Signora di San Mamante e il gelato sul Corso - esaurita la grigliata di salsicce con gli amici di Armando, i ciclisti della "Forti e coraggiosi"

MICHELE (voce in sottofondo):

LA LINGUA DELLA MEMORIA

“Simone si è sbrodolato la maglia con il cioccolato!”

– esaurito il film al cinema

parrocchiale

SIMONE (c.s.) “Mammaa! Michele mi mangia tutti i pop-corn!”

– esaurita la lenta purificatrice

procedura serale

ARMANDO (c.s.): “Teresaa! dove sono le mutande pulite?”

esaurito ogni segno di vitalità

sull’onestà faccia di Armando

mentre legge “Motori rombanti e vergini scarburate”

– esaurito ogni residuo di desiderio

ARMANDO (c.s.): “ Teresa! ma dai!

non dirmi che hai ancora mal di testa!”

– esauriti tutti i riti famigliari del

fine settimana

– ecco, ora l’odore della notte lento

trabocca dal crogiolo del giorno e si

rivera sulle strade sulle villette a

schiera sulle auto parcheggiate sui

gazebo sulle baite tirolesi sui nani di

gesso sulle fontane di similcotto

sulle pergole di legno sui dondoli

ingialliti sui giocattoli di plastica

abbandonati nei prati

– mentre invisibili zampilli

telecomandati inaffiano

microscopici giardini, tutti in

sincronia come lamenti o lacrime -

ma di che odora la notte?

Ora lo so. La notte odora di cose

rimandate di frasi non finite - solo

gli echi dei richiami diurni

(mammaa! Teresaa!) lamentosi

angosciosi privi di un oggetto

preciso indefiniti come i gorgi tra

le nuvole – echi intercambiabili –

echi dove io non sono (io sono da

un’altra parte, quale non so) ma che

ugualmente riescono ad aggrapparsi

a me come sacchi di sabbia

e io, dove vado, dove posso andare?

(Una pausa) Gabbiani. Come hanno

fatto ad arrivare sin qui, i luridi

divoratori di immondizia? Seguono i

nostri detriti, le tracce fangose del

nostro passaggio, le deiezioni della nostra esistenza.

Un lunedì, un lunedì qualsiasi.

Santiddio, questa settimana tocca a

me lavare le maglie di tutta la

squadra di calcetto di Michele.

Comprimo nella lavatrice la

tentacolata massa bianca e verde

umida informe acre di sudore: no,

non vomiterò, né piangerò.

La gatta viene di nuovo a controllare

la sua cesta annusandone ogni

centimetro; forse sa che da quella

cesta la sua prole è sempre sparita.

Sarà il caso che io cambi cesta? No,

la gatta adesso vi si accoccola

facendo le fusa e fissandomi con i

suoi mobili occhi gialli. Sembra di

suo gusto.

Già che sono qui penso che potrei

anche pulire il piccolo bagno-

lavanderia; tiro via le ragnatele dagli

angoli, spazzo, frego furiosamente le

incrostazioni di grasso da motore

sul lavandino, le striature di giallo

calcare nella tazza del water.

Ottima pulizia, al meglio delle mie

capacità. Il locale ha cambiato

odore, sa di fresco acidulo.

E poi via, via tutto: il lercio

barattolo che contiene la pasta per

sgrassare le mani, il pettine viola

sdentato, la spugna corrosa e

verdastra, lo specchio dalla cornice

celeste scheggiata che penzola da

un chiodo storto. Al loro posto una

saponetta profumata, un bicchiere

di plastica lilla con un pettine

nuovo, uno specchio di legno a ricci

dorati comperato alla Fiera delle

Cipolle.

Odio i tappetini da bagno (ho

sempre l’impressione che ci si

fermino gocce di piscio) ma ora ne

sistemo due di spugna gialla, un

regalo della zia di Codigoro, che

riescono a coprire le piastrelle

verdastre come una moquette;

quello poi sul coperchio della tazza

la fa sembrare un pouf. Ed è là che

LA LINGUA DELLA MEMORIA

mi siedo.
E' bello fissare l'oblò della lavatrice senza pensare a niente nella penombra forata dal ronron della gatta. La luce, poca, viene da una finestrella dai vetri opachi, lassù, protetta da sbarre. Una crepa sottile corre dalla finestra al pavimento ed è in parte coperta da un calendario di cinque anni fa, aperto al mese di settembre, con una data cerchiata in rosso. Chissà che c'era di importante.

Martedì.

Sotto la finestra sono riuscita a sistemare, in diagonale, una vecchia poltroncina di vimini con un cuscino a fiori gialli e viola; sulla parete ho appeso una mensola con due vasetti di edera finta.

E ho portato libri. Mi accontento di poco: un'oretta tra le nove e le dieci quando tutti gli ululanti sono a scuola o al lavoro, e prima di mettermi in cucina. Mi accomodo nella poltroncina appoggiando i piedi sul wc di fronte: fa bene alla circolazione. I libri sono vecchi e straletti. Ora sembrano nuovi.

Anche l'odore delle pagine è nuovo, è come quello del pane di due giorni avanzato nella credenza.

Adoro anche i quotidiani del mese prima, il sottile turbamento che si prova nel rileggere l'avvio di vicende di cui ora conosciamo la conclusione (ma il senso?).

Un giovedì.

Rileggo per la quinta volta quel capitolo di "Lolita" in cui il professor Humbert tenta disperatamente e ridicolmente per una notte intera di farsi la ragazzina nello squallido motel coronato da scrosci di sciacquoni. Perché tutta la mia vita è come la notte di Humbert Humbert. Mi sembra chiaro. Disperata e ridicola. Nel silenzio della calda mattina,

all'improvviso uno strillo dalle scale. E' Simone. E' tornato da scuola prima del tempo chissà per quale motivo.

SIMONE: "Mammaa!"

Io taccio, come ho rapidamente deciso.

SIMONE: "Mammaaaa!"

Occorre alzare baluardi quando le "a" finali diventano più di due.

E' così che per la prima volta chiudo silenziosamente, per quanto lo consente la serratura arrugginita, la porticina a chiave.

Anche questo figlio scende zompano le scale della cantina, scarabattola qua e là, risale, apre e chiude qualche porta, torna ad emettere i suoi ululati, poi esce nel cortile. Ha solo sei anni. Ma non mi importa molto dove va.

Esco dal mio rifugio solo quando torna Armando. Non c'è pronto niente da mangiare, ovvio.

Apparecchio con dei sottopiatti di plastica per fare più in fretta, riscaldo la zuppa e lo spezzatino di ieri. Armando non protesta. Non protesta mai, lui; è buono, lui. Oh Dio se è buono. Io no.

Ho comperato un fornello elettrico, una caffettiera e un pacchetto di caffè. Leggo e bevo il caffè con voluttà. La gatta ha finalmente partorito e mi assorda con le sue fusa; le ho lasciato solo un gattino, gli altri li ho annegati. Ma lei fa le fusa lo stesso, non sa contare.

Un po' alla volta ho portato giù dei biscotti, una scatola dei soliti cioccolatini stantii che Armando mi ha regalato per l'anniversario, un plaid, il lavoro a maglia. Sulla lavatrice ho appoggiato un abat-jour dal paralume macchiato di muffa, che emana una luce grigiastra, però sufficiente per contare i punti. E' un maglioncino viola per Michele, per l'inverno. Mi ha detto che lo vuole

LA LINGUA DELLA MEMORIA

girocollo e con due trecce sul davanti. Semplice.

Tuttavia, dovrete saperlo, la luce degli abat-jour è velenosa; è così che il maglioncino ora ha tre maniche, nessuna apertura per il collo e un gran buco tondo in mezzo alla schiena. Assolutamente stupendo.

Sono brava con i ferri da calza. Ho fatto anche dei calzini verdi con un dito rosso che spunta dal collo del piede, un guanto marrone con tre dita e un altro con sei, un berretto jacquard nero e grigio con un portaproboscide. Farò tanti bei pacchetti per Natale, per la mia adorata famiglia.

C'è un chiodo nel soffitto a cui appendo un rozzo di salsiccia, da mangiucchiare con comodo. Così però ci vuole anche il tagliere e un coltello da cucina.

Ecco - il coltello.

E' quello che mi sono trovata a stringere spasmodicamente il giorno in cui Armando, rientrato accidentalmente durante la mattinata per prendere non so che cosa, si è avvicinato alla porta del bagno:

ARMANDO: "Teresa, lo so che sei lì; perché non vieni fuori?"

Ha sfiorato - direi che ha accarezzato - la porta, ma non ha tentato di aprirla. Le dita intorno al coltello mi si erano indolenzite.

Cavolo, non mi debbono prendere così di sorpresa, io debbo essere preparata per tempo a vederli, a recepire la loro presenza.

Per questo ho portato nel bagno l'orologio della cucina: è importante che io avverta l'approssimarsi del momento in cui essi tornano a casa, per riporre accuratamente libri e provviste, lavare e asciugare le tazzine, chiudere l'uscio, pettinarmi e ricomparire in cucina per la recita giornaliera.

Essi parlano e parlano; ma non capisco più bene che cosa dicono, molte cose mi sfuggono come se fossero pronunciate dal fondo di un pozzo oscuro in cui si rifrangono gli echi del giorno. Talora mi sembra che si ripetano, avverto la loro insistenza. E' più semplice non rispondere.

Gli odori della casa mi sono estranei; l'altro giorno ho bruciato una bistecca, e mi è parso di sentire l'odore delle alghe marcite su di un arenile al Lido di Volano, in una lontana estate. Ho quasi gridato aprendo il sacchetto della farina: sapeva di more e di terra, come la nonna vestita di viola. Le tende della camera da letto esalano sangue mestruale anche dopo che le ho furiosamente lavate; le lenzuola sanno di limatura di ferro, pungente e gelida.

La pila dei vecchi giornali cresce, ma ora non mi interessano più.

Anche il mondo è vecchio - tutto è sempre accaduto anche se io non lo leggo - anche se non giungono notizie dalle città del vento. Tutto è già accaduto. In ogni caso, è accaduto oltre il cerchio che sto tracciando attorno a me.

Così, giorno dopo giorno, ritiro lentamente il lungo strascico della mia veste, centimetro dopo centimetro, oltre la soglia che io sola posso varcare.

Perché ora succede che talvolta mi chiuda nella lavanderia anche nelle ore in cui c'è qualcuno dei miei per casa; capita, per esempio, quando si sono tirati dietro degli amici, o se insistono troppo per parlare con me. D'altronde è così fresco quaggiù, e questa estate è proprio afosa! e poi ho scoperto che mettendo la poltroncina sulla lavatrice posso piazzare di traverso alla stanza la branda pieghevole dell'infermiera. Un tramestio, un tonfo, un rumore

LA LINGUA DELLA MEMORIA

di vetri infranti, imprecazioni. E' Armando, gli deve essere caduta la cassa delle birre. L'odore della birra si infila tra le fessure, riempie lo sgabuzzino della sua anima dolciastra, per virare poi, improvvisamente, in fetore di acido fenico. Mi mordo una mano per non urlare. Oh non aggreditemi sin qui dentro! ho diritto di asilo! Altro tramestio, rumore di cocci; Armando sta spazzando - carica i cocci nella pattumiera e li getta nel bidone. Risale le scale. Silenzio. Ora posso riprendere a respirare. Dovrò tappare tutte le fessure con strisce di gommapiuma autoadesiva lungo gli stipiti e alla base della porta.

Da un pezzo ho traslocato la cesta della gatta con il suo gattino nel garage; alla gatta non piacciono le porte chiuse. Ho appeso al muro una foto della nonna, colta a letto mentre la imbocco, la faccia distorta in un ghigno sdentato.

Mi guardo allo specchio; voglio capire se ho iniziato ad assomigliare alla vecchia, a colei che chiudendo dietro di sé porta dopo porta per tre lunghi anni mi ha derubato delle mie quiete geometrie, ripiegando dietro la sua feroce neghittosità. Non so quasi nulla di mia madre, è la nonna che mi ha allevato. Sì, abbiamo gli stessi occhi, mi pare.

La notte è torrida e piena di zanzare. Armando dorme a bocca aperta, braccia e gambe spalancate come un pupazzo rotto.

Occupi quasi tutto il letto, a me non è rimasta che una bollente fettina sul bordo.

Devo andare a bere qualcosa di fresco, a bagnarmi i polsi e la nuca. Non so come, mi ritrovo nella cantina, nel mio adorato cesso-sgabuzzino. Apro la branda e mi ci stendo; ora ho un territorio tutto

mio; fa così fresco che debbo coprirmi col plaid.

Ho dormito a lungo, senza sogni come un animale. Mi sveglio per via del gran casino che stanno facendo gli uomini di casa, grandi, piccoli, medi.

Voci irritate, porte sbattute, lo smergolo feroce della gatta cui evidentemente hanno pestato una zampa. Odore di latte bruciato (che sciama crudelmente in un sentore di garofani sfatti), lo sgassare mefitico del motorino di Michele a soli due metri dalla mia porta. Non mi hanno nemmeno cercata.

Io resto a guardare in quiete beatitudine le bordure di pizzo all'uncinetto sugli scaffali, le roselline azzurre che ho dipinto a stencil attorno alla cornice della finestra.

Sono brava col trapano elettrico; ho montato sulla porta, dall'interno, un catenaccio; sulle pareti ho appeso altri scaffali dove tengo due tegami e le provviste in bell'ordine: scatolame, biscotti, pasta. L'altro giorno, per esempio, mi sono preparata spaghetti al tonno; gli altri, di sopra, non so che cosa abbiano mangiato.

Lo strascico della veste, ormai, è quasi tutto dentro la soglia.

Da un po' di tempo esco dal bagno solo quando sono sicura che sono tutti usciti di casa. Armando talvolta fa finta di uscire, per sorprendermi; ma io non ci casco, riconosco il suo odore anche di là dalla porta (sa di cavi elettrici bruciati).

Simone, un pomeriggio, è rimasto per mezz'ora a piagnucolare davanti alla mia porta. Per fortuna ha poi deciso di andarsene.

L'altra notte ho portato nel bagno il fucile da caccia di Armando. Non mi avranno.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

UN POMERIGGIO D'ESTATE

di CLAUDIO CAMPESATO

Luglio 2007, mi aggiro pedalando lungo via del Piano, il caldo mi opprime, i colori della campagna, gli odori della terra e dei raccolti mi stordiscono.

Ho messo su troppi chili, penso, ma non è solo quello, c'è dell'altro.

Come sarebbe bello pedalare all'indietro, per vedere la mia corsa sicuramente più agile, circa... vent'anni fa.

Vent'anni fa la vita era diversa.

I pomeriggi d'estate scorrevano lunghi e verdi, non ti facevano sudare, non ti affaticavano mortalmente, splendevano come diamanti di luce, spelonche colme di tesori. Agli occhi di noi bambini sulla soglia dell'adolescenza ogni cespuglio dalla forma strana, ogni casa disabitata, ogni ponte diroccato divenivano simboli, avamposti di un mistero che preannunciava col suo profumo le promesse dell'età adulta. Inventavamo giochi magnifici in cui l'universo dei grandi entrava in punta di piedi e solo nei suoi aspetti più gradevoli ed emozionanti.

Il negozio all'angolo, la parrucchiera, l'albergo, la polizia che sfida il crimine a cavallo di biciclette munite di sirena.

La campagna era sterminata, quasi infinita, e l'orizzonte dietro cui la sera tra poetici colori tramontava il sole diveniva una direzione verso cui sognare approdi futuri, città misteriose e scintillanti, amori travolgenti e romantici.

Io, sul limite dei dieci anni, dividevo, come ogni estate, le lunghe vacanze in paese, tra il giardino condominiale di via Libertà, dove abitavo, e la verde campagna del Piano, dove lavorava mio padre e risiedevano le mie dolci cugine.

Eravamo in tanti a ritrovarci verso le cinque nello spazio verde, ricavato tra i palazzi dello stabile e altri ragazzi venivano dagli edifici vicini, attirati dal nostro vociare e dal grande prato in cui si poteva scorazzare in tutta libertà.

Tra le compagne di classe di alcune

mie amiche più grandi una aveva colpito subito la mia fantasia, per la sua pelle ambrata, per il sorriso amichevole, per il suo essere già donna nonostante avesse solo due anni in più di me. Si chiamava Arianna. Aveva capelli castani che cadevano sulle spalle, durante quell'estate portava spesso magliette larghe dalle quali si intuiva la timidezza di un seno che stava sbocciando.

A differenza di altre sue coetanee, sempre pronte a trattare i ragazzini più piccoli in malo modo, Arianna era dolce con tutti, anche con quelli che, a causa di qualche problema, erano sfottuti o emarginati dalla istintiva cattiveria che distingue anche i bambini.

Alcuni giorni arrivava nel primo pomeriggio, quando il sole era tremendo, le tapparelle abbassate ed io in casa nella penombra della solitudine.

Stava lì sul muretto, appena riparata da un gracile alberello, leggendo un libro che mi pareva spessissimo, ogni tanto distoglieva lo sguardo dalle pagine e lo puntava in alto, in quei momenti speravo guardasse il pertugio della mia finestra, fessura da cui spiavo il mondo sottostante proiettando le attese e i desideri che cominciavano a scuotermi il cuore. Ma non scendevo, neanche per dirle ciao, o chiederle che libro stesse leggendo o imbastire una qualsiasi timida conversazione. Aspettavo fosse raggiunta da qualche amica del condominio, che si formasse un gruppetto consistente, allora andavo anch'io per mischiarmi a loro, partecipare ai giochi e godere in maniera condivisa la presenza di Arianna.

Non era solo timidezza, questa mia immobilità, ma spesso anche paura di frantumare il sogno, di trasformare in brutta prosa una bellissima poesia.

Sentivo di provare verso di lei una sensazione strana, che stava a metà tra l'eccitazione e la curiosità, un'attrazione

LA LINGUA DELLA MEMORIA

misteriosa che non comprendevo perché fino ad allora le ragazze erano state per me, dall'altra parte della barricata, rappresentanti del totalmente altro. Il fossato che separava noi maschietti dalle femminucce era uno dei pochi capisaldi a cui si ancoravano e acquistavano identità le nostre vite.

Un giorno però le cose cambiarono.

Durante il pomeriggio, verso le tre, scesi in cortile per gettare il sacchetto dell'immondizia, ero sopra pensiero e non guardai se c'era qualcuno fuori.

Quando arrivai al muretto vidi Arianna a gambe accavallate, col suo grosso libro in mano.

Alzò lo sguardo e mi salutò.

"Ciao".

"Ciao" risposi e tirai dritto, quasi correndo rosso in viso per la vergogna e il caldo.

Mi raggiunse, sentii la sua voce alle mie spalle, fragrante.

"Andiamo a fare un giro in bici?" mi chiese con naturalezza.

Rimasi impietrito, affascinato ed insieme terrorizzato.

"Noi due?" risposi flebilmente guardandola in viso "con questo caldo?".

"Sì perché?".

Già perché? Quali scuse sopravvivono a una ventata come questa? Ad un sogno fatto mille volte che diveniva realtà? Inforcai la Bianchi rossa tappezzata di adesivi del Milan e la spinsi con foga in strada come se spingessi una barca verso il largo, Arianna mi fu subito dietro, gracile e decisa.

Attraversammo le vie del paese e ci dirigemmo verso la campagna che conoscevo bene: il Piano con i suoi colori.

Arianna mi seguiva, con la sua Graziella rosa, gli occhiali da sole sulla testa e i capelli gonfiati dal vento.

Il cuore mi saliva in gola per lo sforzo e l'emozione, pedalavo e non spiccicavo una parola.

Larga parte di via del Piano era allora ghiaiata e non era affatto un piacere percorrerla in bicicletta, vicino agli argini del fosso si accumulavano montagnette

di sassi e non era infrequente finirci sopra e cadere. Passammo il canale sprintando come due improbabili scalatori sulla salita e lanciandoci senza freni giù per la discesa.

Ci fermammo nel piccolo spazio davanti l'antico oratorio della Madonna, che un tempo si estendeva col suo porticato, fino al limite della strada e ora rimaneva lì con una facciata orfana su cui la madonna si affacciava ritratta in un mosaico fatto dai bambini delle scuole.

"E' bello qui" disse Arianna col fiato, "quanti chilometri abbiamo fatto?".

"Circa tre" le dissi con perfetta padronanza geografica.

"Tu vieni spesso qui, vero?".

"Sì ci lavora mio padre, ci abitano i miei nonni, le mie cugine" dissi facendo un vago gesto verso l'orizzonte.

"E quella" le dissi indicando la casa bianca poco distante "sarà dove andrò ad abitare fra un mese".

"Un mese?" esclamò Arianna stupefatta "bè, credo che un po' mi mancherai... ci... mancherai" si corresse.

Ci mettemmo a sedere sull'erba, di fianco all'immagine della Vergine, il caldo era meno opprimente, la campagna esplodeva di vita.

Al profumo dei fiori, dell'erba, delle profondità terrene si aggiungeva la calda fragranza di Arianna.

La sua vicinanza, questa intimità improvvisa e non cercata, ma offertami come il dono di un dio pomeridiano mi provocava una piacevole vertigine ed un blocco ansioso delle parole.

Chi ero io per poterle in qualche modo piacere?

Per quale ignota legge dell'universo le nostre ginocchia si stavano toccando?

Eravamo entrambi distesi, Arianna con in bocca un filo d'erba, guardavamo le nuvole e le loro oniriche composizioni.

Allungai il braccio verso di lei, lentamente, la mia mano sfiorò la sua, le si fermò sopra, senza che Arianna la ritraesse.

Rimanemmo così alcuni secondi.

Poi un aereo sfrecciò rumoroso e

LA LINGUA DELLA MEMORIA

velocissimo, ci turammo le orecchie e nel farlo allontanammo per sempre le nostre mani. Fummo subito in piedi, era ormai ora di tornare.

Davanti all'immagine ricostruita della Madonna della neve Arianna rimase un attimo pensierosa, "Credi?" mi chiese.

"Cosa?"

"Credi, nella Madonna, nei Santi, in Cristo? Be' io non ci credo".

Rimasi silenzioso, attonito. Le cicale attorno a noi esplosevano in concerti dai toni altalenanti.

A me a quell'età, il concetto dell'assenza di Dio era pressoché sconosciuto, tutto quanto mi circondava dalla spiga di grano più storta, all'ultimo capello lungo di Arianna aveva un'indiscutibile origine divina.

"Io ci credo" le dissi con un filo di voce, quasi vergognandomi di avere un'opinione diversa dalla sua.

Alzò le spalle senza aggiungere nulla.

Si mordicchiò il labbro superiore e mi parve che anche lei un po' si vergognasse.

Tornammo che il sole stava perdendo la ferocia delle ore più calde, Arianna pedalava davanti a me e ogni tanto si voltava per controllare se ero alla sua ruota, sorrideva e riprendeva a spingere sui pedali. C'erano cose che non capivo di lei, innanzitutto questo interesse, questa strana dolcezza nei miei confronti, poi quel sorriso continuo e solare che le stava dipinto sul volto come un biglietto da visita.

In seguito, ma allora ero troppo piccolo e ingenuo per immaginarlo, avrei saputo che Arianna possedeva un vero e proprio corteo di ammiratori e corteggiatori e a nessuno era negato un sorriso o un saluto, ragion per cui, grazie anche alla sua bellezza, lo stuolo degli innamorati aumentava costantemente.

Io quindi ero uno dei tanti, ma lei era l'unica e anche la prima che mi aveva fatto nascere sentimenti prima inconcepibili e sconosciuti. Arrivati sotto casa, sul muricciolo che dava su via Libertà, c'erano già gli amici del pomeriggio,

immobili, quasi impietriti, ma non perché ci avevano visti assieme, ma solo per non essere beccati da chi faceva la conta a 1 2 3 per le vie di Roma.

Andammo anche noi a giocare e la goccia si riversò nel mare.

A distanza di anni ricordo ancora perfettamente quel pomeriggio.

Non so più nulla di Arianna, molto probabilmente si sarà sposata, avrà un paio di figli, un cane di nome Argo ed una rosa tatuata sulla spalla.

Avrà ancora spasimanti che non l'accompagneranno in bicicletta i pomeriggi d'estate, ma l'inviteranno a bere un long drink in un after hour durante un weekend. Ma in verità non m'importa poi più tanto di lei, quanto di ciò che è rimasto di quei giorni.

Dell'ingenuità, del vivo stupore, della gioia incontenibile che saltava al cuore per ogni scoperta o progetto futuro.

E' rimasto qualcosa in questa gabbia di giorni che si rincorrono? In questa vita fatta di corse continue contro il tempo e abitudini ormai cristallizzate?

Gli occhi filtrano le meraviglie senza riuscire più a vederle, sento sempre più il bisogno di sdraiarmi in aperta campagna, guardare le nuvole ed entrare come un bambino nel mistero dolce della vita.

I desideri esauriti sono come fiori sbocciati, vibrano nella loro energica bellezza, ma i boccioli non sono forse più teneri? Promesse da adempiere, parole non ancora pronunciate?

L'orizzonte si stringe, molte delle speranze sono ora realtà, prego spesso Dio che la mia anima non si corrompa, che mantenga quel germoglio di fanciullezza buona. La campagna del Piano è ancora intatta, davvero a vederla non sembra cambiato nulla, spingo sui pedali come un ciclista in ritardo, il cuore più ingarbugliato, pensieri come nuvole, un pomeriggio d'estate, di questa estate.

Suona il cellulare: è mia moglie, mio figlio Niccolò in sottofondo che mi chiama. Spingo sui pedali, supero lo stormo dei desideri, l'aria è dolce, serena. In fondo voglio solo arrivare presto a casa.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

I RAGAZZI SCRIVONO

Pubblichiamo con vero piacere i lavori di alunni della Scuola Elementare e delle Medie che hanno partecipato al concorso "Oggi racconto io" per l'anno scolastico 2006-2007, indetto dall'Associazione Culturale Youkali ottenendo un significativo premio nonché la pubblicazione dei loro racconti selezionati nel volume edito appositamente per i testi dei ragazzi vincitori. Per fare conoscere anche ai cittadini medicinesi, lettori di "Brodo di Serpe", come anche i nostri ragazzi sappiano scrivere con fantasia e proprietà, riteniamo importante pubblicare anche su queste pagine i racconti giunti in finale perché ne rimanga traccia anche tra il più largo pubblico di Medicina.

*Proponiamo perciò il racconto di **Veronica Colizzi** e **Sara Franceschini** della classe II D della Scuola Media "Giuseppe Simoni" e il brano di **Beatrice Buselli** della classe V C della Scuola Primaria. Con i più vivi complimenti e un sentito "grazie" ai giovani scrittori e ai loro insegnanti che li hanno saputi condurre fino a questo punto.*

"UN SOGNO TUTTO AMERICANO"

di **VERONICA COLIZZI** e **SARA FRANCESCHINI**
 classe II D Scuola Media "Giuseppe Simoni"

Testo ok..., personaggi ci sono, luci accese... ops... scusate, non c'eravamo accorte di voi... bene cominciamo!

Quella notte, Pasquale si addormentò con un sorriso sulle labbra, era felice! Il giorno seguente sarebbe partito con i suoi genitori per il luogo più bello del mondo... L'America!!!

Appena si mise a russare come un maialino, gli apparve davanti agli occhi un paese dolcissimamente incantato. Case di marzapane, poste su colline di torrione, dove scorrevano silenziosamente fiumi di panna e si stagliavano verso il cielo monti di cioccolato.

I fiori profumavano di caramelle al sapore di limone, arancia e fragola, gli alberi erano di un bianco candido e il loro sapore era uguale allo zucchero a velo.

Ma ora lasciamo Pasquale al suo sogno... Vi spieghiamo cosa sta succedendo...

Siamo nel 1955, in Sicilia, in un piccolo paesino vicino a Palermo, dove Pasquale, un ragazzino di 12 anni, abita con la sua famiglia.

Quella sera la mamma gli aveva

rivelato che l'indomani sarebbero partiti per l'America, con una nave, dal porto di Palermo, per cercare fortuna.

Quando il ragazzino si svegliò si trovò in una nave gremita di gente, alcuni urlavano e strepitavano, in mezzo a tutta quella confusione si sentiva spaesato e stordito; si mise a urlare: "Mamma..., mamma, dove sei e dove sono io?!" la madre gli rispose: "Sono qui... siamo in una nave che ci porterà in America... nel paese dei tuoi sogni... tesoro!".

Il viaggio doveva durare 15 giorni, se tutto fosse andato per il meglio.

Ma la notte del quattordicesimo giorno, qualcosa andò storto; a un certo punto la nave iniziò a imbarcare acqua.

La gente impaurita cercava di scappare, sulle poche scialuppe, ma tutti furono inghiottiti dal mare. Pasquale fu sballottato dalle onde di quell'infinito mare e non seppe quanto tempo passò.

A un certo punto si trovò steso su una spiaggia, con posato sulla sua pancetta un tenero scoiattolo, che gli disse: "Ciao bello... chi tu sii!?". Pasquale rimase sbalordito e lanciò un urlo agghiacciante,

LA LINGUA DELLA MEMORIA

che quasi assordò il povero scoiattolo.

Lo scoiattolo lo portò sull'isola della statua della Libertà, dove il ragazzino chiese allo scoiattolo dove si trovava e chi era quell'animale parlante. Egli rispose che si trovavano a New York, e si chiamava Scafi.

Insieme, andarono a fare un bel giro per quella fantastica metropoli, prima visitarono i quartieri più ricchi e popolati, poi arrivarono alla periferia e lì Pasquale disse: "Sono ritornato a casa". Davanti a loro si presentava un paese desolato: baracche fatiscenti, sporcizia da tutte le parti e bambini che piangevano disperati, "questa è la vera New York", disse Scafi.

Appena dette queste parole, arrivarono due ragazzi di colore bianco, che iniziarono a picchiare dei ragazzi neri. Da quell'episodio, Pasquale capì che l'America, il paese dei suoi sogni, era in realtà un luogo di razzismo e violenza.

Da quel momento fu preso dallo sconforto: se anche a lui fosse capitato come a quel ragazzino? Dato che era povero emigrato, ma al suo fianco c'era sempre il suo scoiattolo, che l'aiutava in ogni cosa, infatti si diede da fare.

Ogni mattina si alzava molto presto, quando ancora tutta la città dormiva, e andava a pulire le immense e fumanti strade di Manhattan.

Dopo qualche mese di intenso lavoro, riuscì a racimolare abbastanza dollari per comprarsi un kit da lustrascarpe, chissà quante persone importanti avrebbe conosciuto, mentre lucidava raffinatissime scarpe di pelle vera!

Ma le cose non andarono come credeva, riuscì solo a guadagnare pochi dollari dopo il suo massacrante lavoro; ma ogni qual volta si sentiva triste, al suo fianco c'era Scafi, il suo inseparabile scoiattolino parlante.

Un giorno però accadde una cosa inaspettata, finalmente Pasquale vide le tanto attese scarpe di pelle! Era una mattina come le altre, persone che giravano per i marciapiedi della grande metropoli, gelatai che rincorrevano piccoli

teppistelli; quando all'improvviso arrivò un uomo di mezza statura, di colore, indossava un vestito elegante con scarpe di vera pelle nera.

Attorno a lui c'erano persone vestite elegantemente come lui che avevano strane apparecchiature nell'orecchio, che sembravano quasi delle... guardie!!!

Il signore gli rivolse uno sguardo sorridente e gentile, gli chiese se poteva lucidargli le scarpe; Pasquale rispose con un "certamente" convinto e disponibile.

Scafi, lo scoiattolino, disse al ragazzino, impegnato a pulire perfettamente le scarpe di quel signore, che lui stava pulendo quelle lussuosissime scarpe del più grande e giusto sostenitore dell'antirazzismo, cioè... Martin Luther King!

Pasquale sbalordito chiese: "Signore, non sapevo che lei fosse Martin Luther King! Sa che la stimo moltissimo, perché lei è l'unica persona che cerca di riappacificare i due mondi (i bianchi e i neri)!!!".

Il signore rispose: "Non avevo mai sentito delle parole così belle da un dodicenne!! Ma ...sei siciliano? Quindi saresti un emigrato?". Pasquale rispose, con uno sguardo un po' triste che era così: "Sono arrivato in America 10 mesi fa, e ora cerco la pace e la mia famiglia... sa, ho paura che siano morti, dopo il naufragio della barca!".

Martin, dispiaciuto, dopo aver finito di farsi lucidare le scarpe, gli diede una profumata quantità di dollari, dicendo di chiudere il kit e di salire con lui in macchina, naturalmente insieme a Scafi.

Pasquale venne "torturato" in maniera positiva, perché gli andarono a comprare il guardaroba nuovo, delle belle scarpe, pantaloni gessati, compresa la giacchetta e la camicia, tutto questo lo fecero per il suo bene poiché sarebbe andato in televisione, per parlare del razzismo.

Dopo l'eccitante appuntamento televisivo, che aveva riscosso un gran successo, Pasquale diventò famoso e ricco e soprattutto si sentiva quasi quasi il figlio di Martin Luther King.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

Inoltre, dopo questa esperienza, Pasquale riuscì a convincere i due mondi a diventare un unico mondo, così quasi tutta l'America uscì dallo scandalo del razzismo. Tutto questo grazie al magnifico Pasquale.

Il ragazzino non abitava più in una catapecchia nel più grande parco di New York, con Scafi, ma in una villa con piscina, bar e tutto il divertimento che poteva avere un bambino, cioè, scivolo, altalene e bici a volontà, sempre con il suo adorato Scafi.

Pasquale, nonostante il suo successo, non era ancora del tutto felice, gli mancava la sua famiglia; insomma, voleva intensamente riabbracciare e rivedere la sua cara mamma e il suo caro papà!

Così chiese alle sue "guardie di sicurezza" se potevano cercare notizie sui suoi genitori. Non è facile pensare ai propri genitori, dopo aver visto la sua e la loro morte davanti agli occhi!

Dopo mesi e mesi di ricerche, il sogno di Pasquale non si esaudì, le guardie avevano cercato pure nel fondale dell'Oceano Atlantico, dove la nave affondò, ma neanche lì si era trovata traccia. Un po' di malinconia, ma pensando al meglio... Pasquale aveva riunito i due mondi, si era fatto amici, andando a scuola, era famoso in tutta America come il salvatore della pace.

Il razzismo da quel momento in poi scomparve definitivamente dalla faccia di tutto il mondo!!!

“IL CAPODANNO CINESE”

di **BEATRICE BUSELLI**

Classe V C Scuola Primaria di Medicina

Molti anni fa in Cina un antico vecchietto decise di offrire al suo potente sovrano un mazzo di margherite bianche che significavano la serenità.

Il sovrano le accettò molto volentieri e donò all'anziano signore un sacco pieno d'oro, ma questi non lo volle, decise di essere onesto, e disse:

“I miei più cari omaggi Signore, io non voglio del denaro in cambio di pochi fiori, io le ho fatto un regalo, non ho deciso di effettuare uno scambio commerciale; tenga pur lei le sue preziose monete!”.

Dopo di che se ne andò.

Il sovrano rimase stupito e pensando si ricordò che solo un uomo prima di lui era stato altrettanto onesto; pensando ancora meglio ricordò che quell'uomo era stato il padre dell'anziano signore che aveva avuto davanti a sé pochi minuti prima.

A questo punto lo fece ricercare dai suoi soldati e disse loro di portarlo a palazzo appena lo avessero trovato.

Così fu; l'uomo arrivò a palazzo e senza nessuna paura disse:

“Lei è un uomo spregevole, non può costringermi a fare il suo volere senza rispettare il mio”.

Il sovrano da lì capì che solo un uomo, anziano ma coraggioso deve stare al governo di un regno che potrebbe correre un grosso rischio; ma capì anche che non si possono far sbrigare tutte le faccende ai soldati, anche se qualche volta bisogna sguainare la spada!

Allora decise di prendere come sciamano al suo palazzo l'anziano che gli dava spesso consigli e sempre saggi.

Ma un giorno il vecchio vide una truppa di soldati Mongoli avvicinarsi a palazzo, corse dal re, che con un grande coraggio sguainò la spada e uccise tutti i soldati della Mongolia.

Tutti erano fieri del loro sovrano e decisero di festeggiare in suo onore.

Da quella straordinaria avventura miracolosa nacque il capodanno Cinese!!!

LA LINGUA DELLA MEMORIA

“FAUSTO COPPI”: GRANDE ACQUERELLO DI CLAUDIO PESCI

*Claudio Pesci,
nato a Trebbo di Reno
nel 1947 e residente
alla Bolognina, per
trenta anni grafico del
Comune di Bologna,
ha tenuto a partire
dal 2000 numerose
mostre di pittura in
Italia e all'estero. Nel
maggio-giugno 2007
ha esposto al Carmine
i suoi grandi ritratti
di Fausto Coppi,
insieme a preziosi
cimeli (biciclette,
maglie etc.) del
Campionissimo.
Ha donato un suo
acquerello al Comune
di Medicina che lo
conserva nella propria
collezione della
Pinacoteca.*



APPENDICE

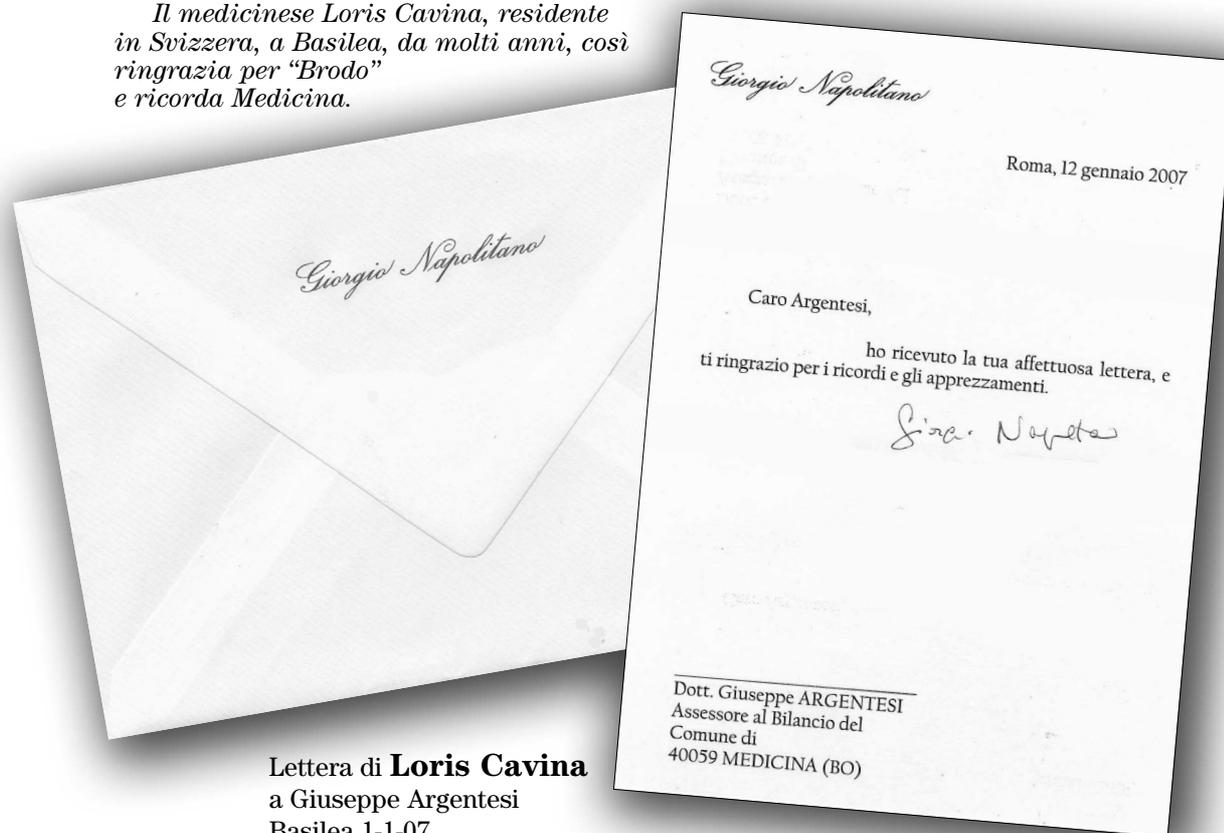
LETTERE

A “BRODO DI SERPE”

I passati numeri di “Brodo di Serpe” hanno ricevuto significativi apprezzamenti venuti da lontano: ai curatori Argentesi e Samoggia sono pervenuti scritti che ci pare doveroso segnalare ai lettori.

*Innanzitutto il Presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano** ha manifestato il gradimento per la copia della rivista – fattagli pervenire assieme a una lettera da Giuseppe Argentesi – con un biglietto che di seguito riproduciamo.*

Il medicinese Loris Cavina, residente in Svizzera, a Basilea, da molti anni, così ringrazia per “Brodo” e ricorda Medicina.



Lettera di **Loris Cavina**
a Giuseppe Argentesi
Basilea 1-1-07

*Caro Giuseppe,
per il disturbo che tu, tutti gli anni, ti addossi per farmi avere “Brodo di Serpe” ti sono veramente grato. Il gesto in sé, grandioso da parte tua, mi permette non solo di ravvivare, nella memoria, fatti e avvenimenti del nostro paese di cui il tempo e la lontananza hanno affievolito il ricordo, ma anche di essere informato sulle novità. Ti ringrazio di cuore augurando a te ed ai tuoi cari ogni bene in questo Nuovo Anno.
Un caro saluto Loris*

APPENDICE

Lettera di Vanna Solofrizzo, figlia di Gennaro Solofrizzo al quale Giuseppe Argentesi, nel numero di "Brodo di Serpe" del 2004, ha dedicato un documentato articolo. La lettera ci è stata inviata tramite Clara Ghelli, che intrattiene contatti con la Signora Vanna, ora residente in Lussemburgo, ma spesso in Italia. Vanna Solofrizzo, laureata all'Accademia di Belle Arti a Roma, pittrice con al proprio attivo diverse mostre, è segretaria particolare della Principessa del Lussemburgo e curatrice delle opere d'arte della Casa dei Principi del Lussemburgo; si rivolge a Luigi Samoggia per antica vicinanza tra le famiglie, ma in realtà quanto scrive riguarda soprattutto lo scritto di Giuseppe Argentesi. Pubblichiamo volentieri il contenuto della lettera per le testimonianze dirette che vanno a completare il tratto biografico di Gennaro Solofrizzo che riguarda in particolare il delicato periodo che fu cerniera tra due epoche storiche di determinante importanza, anche per ciò che si svolse nel nostro paese. Un vivo ringraziamento a Vanna Solofrizzo per questo suo autorevole e vivo contributo alla nostra rivista.

Gennaro Solofrizzo, giovane allievo dell'Accademia Militare di Modena. Nell'altra pagina, due disegni di Vanna Solofrizzo: il primo è Roma, la Colonna Traiana e il secondo un paesaggio della Lussemburgo.



Lussemburgo, 12 maggio 2007

Caro Luigi
mi permetta di chiamarLa con il suo nome di battesimo, poiché mi ricordo di Lei come di un bambino ancora molto piccolo, fratello di Adriana, quando periodicamente soggiornavo da mia nonna. Se in futuro tornerò a Bologna, cercherò di fare una scappatina a Medicina,

sperando di incontrarLa assieme a Sua sorella e possibilmente di fare conoscenza del Signor Argentesi.

Clara Pasini Ghelli con gran gentilezza mi aveva informata che in una pubblicazione medicinese era apparso un articolo biografico su mio padre, ciò che naturalmente m'interessava moltissimo. Lei, cortesemente la procurò a Clara, che si premurò a mandarmela per Natale. Avrei voluto scriverLe subito, ma dall'anno scorso problemi vari non mi hanno dato tregua, e così, solo oggi riesco a esprimerLe la mia riconoscenza.

Ho letto l'articolo biografico su mio padre in "Brodo di Serpe" non solo con interesse, ma anche con commozione. Se Lei ne ha l'occasione, La prego di trasmettere al Sig. Argentesi i miei complimenti e il mio apprezzamento per le molteplici ricerche di documenti e testimonianze, e per l'oggettività dell'esposto.

Egli mi fa conoscere gli avvenimenti che ignoravo dell'ultimo periodo della guerra 1940-45, in cui è stato coinvolto papà. Per questo gli sono tanto grata.

Ed è chiarissimo che ripercussioni di quegli avvenimenti si ebbero ancora tanti anni più tardi, come risulta da quel che riferirò; per questa ragione aggiungo qualche

APPENDICE


particolare alla biografia, riprendendola dall'inizio.

Purtroppo non ho mai chiesto a mio padre dove fece la scuola militare, forse a Modena? Serbo due fotografie di lui, giovane in divisa. So che partecipò volontario alla guerra del 1915-1918. Nato il 23-6-1899, era uno dei cosiddetti "ragazzi del '99". Quando gli domandai una volta come mai aveva abbandonato la carriera d'ufficiale, mi spiegò che era rimasto disgustato dalle condizioni impossibili in cui erano lasciati i soldati nelle trincee: nel fango, mancanti di munizioni e di tutto. Aveva desiderato: mai più guerra – così almeno l'intesi io.

Un cugino, banchiere, lo fece entrare in banca, ma quel tipo di attività non si addiceva al suo

APPENDICE

temperamento e andò dunque nel Congo Belga a lavorare per la Colocoton. Nel 1929, a Lussemburgo, sposò Teresita Clivio, italiana (i Clivio sono del Varesotto, dove mi reco regolarmente). Io nacqui nel Katanga (Congo). Ma mia madre si ammalò così gravemente che per lei (e per me) non ci fu altra salvezza che tornare in Europa, presso la sua famiglia, a Lussemburgo, dove io sono cresciuta.

Cominciarono allora le periodiche, lunghe separazioni della durata, ognuna di circa tre anni, ma la più lunga, imprevista, fu causata dalla guerra e si protrasse oltre 10 anni. All'inizio della guerra arrivava ancora qualche lettera e cartolina di papà dal fronte africano, però, lo ricordo, con frasi o tratti di frase cancellati dalla censura. Poi ci fu il silenzio.

Nel 1948 seppi che mio padre era riandato in Congo e nel 1951 andai a trovarlo e stetti con lui 4 mesi. In quell'occasione, o forse anche nei seguenti incontri, egli mi narrò qualche episodio della guerra, fra l'altro come su di un piccolo aereo aveva fatto un viaggio fortunoso dall'Africa a Medicina. Così seppi che allora era rientrato in Italia, ma tacque sul resto. Mi mostrò una quantità di medaglie al valore militare che gli erano state conferite.

A proposito del comportamento di mio padre che pare dar luogo a perplessità durante il suo incarico alla fine della guerra, a Medicina, mi sembra utile far sapere che persino mia madre affermava che egli aiutava volentieri la gente. A parte ciò c'è da domandarsi se non fu influenzato dall'ideologia di suo padre, Giovanni, socialista convinto, tale da essere invisibile ai fascisti...

Infine, il periodo conclusivo, cruciale, cominciò nel 1958 quando mio padre, lasciato il Congo, stava a Bologna e fu colpito da embolia. La

sua situazione divenne oltremodo precaria poiché il Congo, ormai sulla via dell'indipendenza, bloccò, poi sequestrò i depositi in banca degli Europei. Non arrivava più un soldo. In quanto a mia madre e a me, vivevamo del nostro lavoro a Lussemburgo. Mi misi disperatamente alla ricerca di una sistemazione decente per papà, adeguata ai mezzi disponibili. Vidi tanti posti, andai fino a Ravenna e venni a Medicina dove lui era nato. Mi rivolsi a Monsignor Vancini, che mi accompagnò personalmente in Comune, dove fui ricevuta con estrema gentilezza. E mi fu assicurato che in caso di necessità ci sarebbe sempre stata una camera per mio padre nell'Ospedale locale, perché aveva fatto tanto per i Medicinesi. Questo atteggiamento dei responsabili del Comune di Medicina nei confronti di mio padre non l'ho mai dimenticato! Ed è questo il punto che precisamente mi è stato chiarito dallo scritto del Sig. Argentesi.

Riuscii poi, dopo laboriose ricerche e carteggi, e grazie all'ottima organizzazione dei servizi sociali belgi, ad ottenere per papà una pensione, sufficiente da permettergli di rimanere a Bologna, vicino ai cugini ai quali era affezionato.

Benché abbia cercato di riassumere, questa lettera è diventata molto lunga. Ma non voglio chiudere senza menzionare che ho fatto la quinta elementare a Medicina, avendo come maestra la Signora Pantaloni, e che ne ho un bellissimo ricordo.

Infine, caro Luigi, naturalmente ho letto il suo contributo storico sul cardinale Alberoni, per cui mi congratulo vivamente con Lei!

Con rinnovati ringraziamenti, La saluto cordialmente.

VANNA SOLOFRIZZO